Crim. 252 wk

Digitized by Google

Digitized by Google

Gnm. 252 vol

IL SUPPLIZIO

D'UN ITALIANO IN CORFÙ.

30 cc.

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

IL SUPPLIZIO
D'UN ITALIANO
IN CORFÙ.

ESPOSIZIONE E DISCUSSIONE

DI

NICCOLÒ TOMMASEO.

FIRENZE,
BARBÈRA, BIANCHI E COMP.
Tipografi-Editori.

1855.

GIORGIO FRANZ IN MONACO.

171.2

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

Digitized by Google

GLI EDITORI.

Premettere a questo libro di Niccolò Tommaseo alcuni nostri pensieri intorno all'arte dell'editore e agli scrittori in Italia, ci sarà conceduto (non ne dubitiamo) e dalla benevolenza grandissima dell'Autore verso di noi, e da quella de'Lettori che molti ne avrà questo libro. Non a modo di promessa, ma per via di discorso amichevole tra i Lettori e noi, diciamo che questo volume sarà il principio di una Collezione di opere belle ed utili che vorremmo pubblicare, se troveremo Autori che continuino a somministrarcene la materia. Perchè, a vero dire, di scrittori di opere nuove, utili e dilettevoli, ogni giorno ci pare ne vada scemando il numero; e i tempi non procedono favorevoli nè allo scrivere, nè al leggere, e perciò neanche allo stampare. Pure qualcosa bisognerà fare; e il Balbo ci ha detto che si può far il bene, scrivendo, in ogni tempo, e sotto qualsiasi dura condizione. La dura condizione di oggidì è la incertezza dello scopo: letteratura senza politica pare sia cosa accademica; e la politica con la letteratura non da tutti si sa congiungere opportunamente e con temperanza e con serenità di mente. Gli scrittori provetti, o non fanno, o se pur fanno, non si sa: i giovani non ardiscono, perchè non incoraggiati nè dall'attenzione dei lettori, nè dagli aiuti degli Editori; la maggior parte de' quali in Italia (non possiamo dire se altrove) esercitano la loro professione con vedute poco estese. Anzichè fare l'ufficio di sollecitatori di opere presso i letterati, gli Editori se ne stanno a ciò che vien loro profferto da essi: e poichè i letterati vivono molto appartati dal mondo, così non rivolgono sempre i loro studii

a ciò che può piacere e istruire, ma si affaticano intorno a opere che i più non curano. Da ciò deriva quel difetto notato dall' egregio Bonghi nelle sue lettere stampate nello *Spettatore*, che l'alimento apprestato dai letterati italiani con istudii e fatiche grandissime non sempre si affà al palato della maggior parte dei lettori (diciamolo pure) svogliati, incerti, confusi da tanto frastuono di scrittori e di torchi da stampa.

Che al letterato giovi l'istigazione dell'accorto editore, n'abbiamo un bell'esempio nel Pomba di Torino; il quale dal carcere di Alessandria, ove fu rinchiuso per cagioni politiche, formava il progetto di una *Storia Universale;* ed appena sprigionato correva a Milano, e ne favellava con Cesare Cantù, il quale, approvando il concetto dell'Editore torinese, lo eseguì in modo da far ricco sè e il suo editore di fama e di averi. E questo esempio dovrebbe animare gli Editori italiani a studiare diligentemente di quali libri più abbisogni l'Italia, e le loro riflessioni conferire co' letterati, e da quelli ricevere ampliazione e perfezionamento alle loro idee. Stampare un libro perchè buono, non basta; basterebbe certamente, se fosse nuovo, o raro; altrimenti si aumentano le edizioni senza pro nè delle lettere nè dei librai: con danno poi grandissimo di chi ha nei magazzini le edizioni non recenti.

È vero che non tutte le edizioni fatte in passato sono buone o belle: ma le nuove sono poi elleno sempre bellissime, comodissime? E di ristampe di Classici, o di opere già conosciute di autori celebrati, se ne fanno tuttodì, e da alcuni lodevolmente, e ciò dovrebbe bastare. Ma quello di cui l'Italia ha bisogno, e bisogno urgentissimo, è che si facciano libri di cui manca; libri che non solo servano a ingentilire l'animo e nobilitarlo, ma a correggere gli errori presenti de' quali è ingombra la mente dei più, che sognano avere noi Italiani quella preminenza nelle opere dell'ingegno sulle altre nazioni, che a vero dire oggi non abbiamo: avevamo certamente; ma per gloriarcene dobbiamo faticar di più a riacquistarla, e vantarla meno, chè i vanti indicano sempre debolezza.

Il Giordani, in certa sua breve scrittura, lamentando come

in Italia uscissero troppo frequentemente libri inutili o peggio, soggiunge: gli stampatori stampano i libri che si vendono: se si comprassero i libri buoni, questi a preferenza di quelli essi darebbero fuori. Ciò non è al tutto vero. Gli Editori per lo più fanno stampare a caso, o ciò che vien loro offerto dagli scrittori; e di queste loro produzioni forniscono il banco del libraio, il quale alla sua volta fornisce le scansie dei compratori di libri. E compratori consueti di libri vi sono, come di ogni altro oggetto; e in mancanza di libri buoni comprano libri inutili. Nè sappiamo che alcun Editore operoso e intelligente in Italia abbia mai rimesso di suo quando ha pubblicato opere buone, stampate correttamente e bene, e per il prezzo e per la quantità delle copie, adattate al rispettivo numero dei lettori della materia.

Ritornando al principio del nostro discorso, vogliamo qui notare che adopreremo lo scarso nostro ingegno e la buona nostra volontà grandissima a far in modo, che si accresca l'operosità tra i letterati giovani, che delle loro fatiche anelano a giusto premio, e viva di vita non tisica ma gagliarda il commercio librario, che esercitato con senno è certamente un commercio nè meno lucroso nè meno nobile di qualunque altro. E in Germania e in Francia vediamo uomini ragguardevoli e facoltosi essere o editori, o tipografi ed anche librai.

Noi (se l'appoggio degli Autori e dei lettori non ci manca) vorremmo occuparci a preferenza di due specie di pubblicazioni:

1° di opere letterarie possibilmente inedite italiane, e talora anche di alcune principalissime tradotte dalle lingue non molto divulgate tra noi,

2° di una Serie di Dizionarii.

Preferiamo le opere letterarie perchè, quanto alle politiche, il Piemonte può e deve produrne meglio di noi; e qui in Toscana le lettere, a concessione di tanti, sembrano avere più gradita e lieta dimora che altrove; i Dizionarii (per ragioni facili a intendersi) dovrebbero da gran tempo farsi quasi esclusivamente qui, e divulgarsi poi nel resto d'Italia e fuori, nel modo che vediamo praticarsi da una immensa officina

alemanna, che stampa di ogni lingua Dizionarii, e di più lingue insieme, e li sparge per tutta Europa.

Non dissimuliamo che ad unire in iscambievole aiuto editori e autori é non piccolo ostacolo una parte importante d'Italia, la quale finora non ha stimato suo utile aderire alla legge sulla proprietà letteraria; e noi crediamo che quel Governo, ostinandosi nel rifiuto, non provveda all'interesse di coloro cui intende favorire. Se Napoli aderisse al resto d'Italia su questa materia, le opere degli scrittori di quel Regno sarebbero più conosciute e più lette fuori, quindi ne verrebbe un maggiore spaccio delle loro edizioni; ed il Governo insegnando agli Editori a rispettare la proprietà dell'ingegno, crediamo che sotto verun aspetto non ne scapiterebbe.

E infine diremo che il Balbo e il Foscolo bramavano che all'Italia fosse data un'opera che insegnasse agli Italiani il modo di percorrer la Penisola utilmente e dilettevolmente; e gl'Italiani, scrittori e lettori, viaggiando, imparerebbero più cose in un mese che non in un anno sui libri. L'Alfieri, il Foscolo e il Tommaseo debbono ai viaggi l'originalità e la varietà piacevolissima che è nelle loro scritture; e queste doti, di che vanno forniti gli scrittori stranieri, non si apprendono stando da un anno all'altro sotto il campanile o nella bottega degli speziali.

Queste cose abbiamo voluto brevemente accennare, non già per erigerci a maestri, noi che ci presentiamo per la prima volta al Pubblico col titolo di Editori; ma per dire con quali intenzioni saremo editori; e ci parve poterlo e doverlo fare, perchè se lungo tempo militammo e come scrittori e come editori, non militammo in quest'ultima qualità in nome nostro, e ragion voleva che in qualche modo rendessimo conto di noi.

Aprile 1855.

IL SUPPLIZIO D'UN ITALIANO IN CORFÙ.

INTRODUZIONE.

Comincio dal porre la questione netta levandole d'attorno gl'inviluppi, in cui certuni tentarono senza pro invilupparla, e senza pro tenteranno. Trattasi d'un uomo strangolato; non si tratta della nazione greca, che da tali imprese non è usa ad attendere nè salvezza nè gloria; non si tratta neanco del popolo di Corfù, il quale senza rumore ascoltò le difese dell'accusato, e la prima sentenza più mite udì senza sdegno, e la sua morte compianse; non si tratta del clero, che o nella cosa non prese veruna parte, o la prese onorevole e pia: si tratta d'un fatto giudiziale, e cercasi se un uomo fosse strascinato al patibolo, a ragione od a torto. La patria, la religione, qui non sono che maschere, o, peggio che maschere, strumenti ed armi; qui non ci hanno che fare nè retrogradi nè risospasti, nè Costantinopoli, nè Leopardo. Non in nome dell'umanità, non in nome del Cristianesimo io domando a voi, Giudici, perchè avete voi strangolato quest'uomo; chè troppo sarebbe terribile la domanda: nel nome della legge della quale vi siete serviti, domando: perchè l'avete voi strangolato? Con che norme l'avete ap-

plicata codesta legge? Con che orecchi avete intese le testimonianze de' fatti, da' quali il legislatore vuol che dipenda una condanna di morte? Con che ragionamenti avete voi messi a fronte la legge e i fatti? Di questo, non d'altro, si tratta qui. Questo Francesco Ricci, che nel passaporto del suo esiglio chiamasi Agildo Andarapet, ma che non ha mutato nome per misfatto commesso nè per veruna mira vituperosa, ch' è povero, ma di famiglia onorata; riguardatelo pure come un numero dell' abaco, come un' anima senza nome; sbattezzatelo se vi piace, fatelo turco, fatelo un malfattore, lui che morendo cristianamente e con rassegnato coraggio mostrò per ciò stesso di non meritare condanna di morte; toglietelo, prima che dal numero de' viventi, dal numero degli enti ch' hanno ragione; e dite: Questo infedele, questo animale bruto, giacchè va alla morte in nome della legge, la legge lo manda ella veramente alla morte?

A me che da' primi miei anni e per memorie e domestiche e letterarie, e per istinto di tolleranza ed affetto, e perchè nato in paese tra Grecia e Italia dove molti e onorevoli gli uomini di rito-greco, amo la Grecia d'amore puro d'ambizioni e di cupidità; a me che primo feci all' Italia conoscere gl' ispirati canti del popolo greco, li commentai, se non con sapere, con calore ai commentatori non comune forse; io che uomini greci lodai e difesi, ed ho amici tra loro schietti e provati, e a taluno de' loro preti vincolo d' affezione

e di stima mi stringe; a me che ho fermamente creduto nell'avvenire splendido di questa nazione allorchè i figli suoi stessi ne dubitavano, e quando nella maravigliosa sua guerra, caduta Missolungi, presa la cittadella d'Atene, e parendo imminente nuova e più profonda ruina, ad un Greco esclamante *Che resta?* risposi con fede *Resta la Grecia;* a me che, dolorosamente presago per uno di que' presentimenti che m'ispira l'esperienza illuminata dall'amore, sconsigliai le mosse di Grecia recenti, perchè le vedevo tutt'altro servire che a' sacri diritti della nazione misera e prode, e adesso ne compiango l'esito infausto ben più di coloro che senza fine certo o per fine reo le incitarono; a me che posso asseverare che nessun Greco, per ardente che sia, ha concepiti per la gloria della patria sua desiderii più ampii di quelli ch'io nutro nell'anima; a me sarebbe pur lecito dire, se bisognasse, parole severe al popolo d'una città, alla nazione tutta, senza ch'altri sospetti odio o spregio tracotante. Ma io qui alzo la voce per difendere la Grecia vera, per tergere dal popolo e dal clero d'una città, nella quale dimorai per quattr'anni senza nulla chiederle, anzi ricusando profferte che m'avrebbero dati diritti (ma io non amo i diritti senza i doveri), d'una città a cui m'obbligano legami non dissolubili neanco da morte, per tergerne una macchia che pochi le vorrebbero apporre; e vivo sicuro che quand'anco costoro col torto acume dell'ingegno bugiardo osassero calunniare l'ani-

mo mio, la coscienza di tutti i Greci onesti in mio favore e in mia lode risponderà. S' io discendo a particolari troppo minuti o che paiono triviali, il debito della giustizia e della verità mi ci sforza; nè fra tali miserie mi avvolgerei se le minuzie non fossero collegate ad un fatto di morale e civile importanza, se le trivialità che io non ci pongo di mio, ma ci trovo, non conducesserò anch' esse a serie ed alte considerazioni, e non rendessero, come nella storia e privata e pubblica segue spesso, la moralità più tremenda.

Io reco le sentenze de' giudici, i deposti de' testimoni, laddove quelle hanno una qualche sembianza di ragionamento, laddove questi più aggravano l' accusato: e non addito nè tutti i sofismi di quelle, nè tutte le contraddizioni di questi, perchè troppo lungo sarebbe, e le prove a me soprabbondano. S' altri in questa mia temperanza fingesse di scorgere mutilazione o reticenza che offenda il vero, ed egli stampi tutto intero il processo, e fornirà a me nuovi argomenti, e a' giudici della condanna nuove cagioni di vergogna e (spero) altresì di salutare rimorso. Chi avesse faccia di rispondere, risponda col proprio nome a' miei argomenti, alle mie citazioni, alle mie interrogazioni, nell' ordine ch' io le pongo, a una a una, senza digressioni, senza luoghi comuni, senza ripetere le cose da me ribattute, senza sutterfugi, con la diritta schiettezza degli onesti e de' forti. Se, pendente il processo, tacqui, egli è che, difendendo gli accusati, io temevo

volere in tutto giustificarli per amore di parte; e col sospettare che la colpa fosse giudicata a morte, parevami di fare torto al senso comune e al senno de' giudici. Nè perchè tarda pur troppo, io credo inutile la mia parola. Intendo, e giova ripeterlo, spegnere, anzichè raccendere le scintille dell'odio fra nazione e nazione, riducendo la questione a' veri suoi termini, restringendo in pochissimi il torto che vorrebbesi accomunare ad un popolo, a un rito; intendo risvegliare ne' pochi colpevoli il desiderio d'ammendare con atti contrari il loro fallo irreparabile, ma non inespiabile se tale nol voglion essi; intendo additare al popolo i suoi falsi amici, i nemici veri dell'onor suo e della pace; intendo esortare gli uomini probi di qualsivoglia opinione che con più coraggio prevengano tali iniquità; che di questa memoria acerba facciano non un fomite d'odii, ma nuova cagione e più forte a compatire e ad amare gli stranieri, gli sventurati, i colpevoli stessi, sieno Italiani o Beduini, sieno Latini o idolatri. Agl'Italiani stessi desidero che sia di qui raccomandata la tolleranza dell'intolleranza altrui, l'amore sincero e dei pochi che abbominano, e dei molti che non curano, e dei molti più che compiangono in troppo prudente, ma non ostile, silenzio; raccomandata la dignitosa pazienza nelle sventure, e la longanimità del rispondere anco alle provocazioni, non mai col ferro, ma con le ragioni e con la misericordia e co' benefizi. E ascendendo a' principii, prego che di qui si cono-

sca con sempre più raccoglimento e terrore religioso, quanto sia arduo l'ufficio del giudice, quanto difficile appurare la verità de' fatti anco più evidenti, non che la bontà o reità dell'intime intenzioni indiscernibile sovente a quel medesimo che le concepì; quanto difficile anco ad uomini non perversi (che tali certamente io non credo nessuni di cotesti giudici) tenere l'animo libero da passioni e da pregiudizi omicidi. Prego si riconosca come la legge criminale che regge le Isole Jonie, tuttochè in molte parti migliore d'altre molte, abbisogni tuttavia di correzioni e perfezionamenti; come la nuova consuetudine prematuramente intrusa dell'usare la lingua greca, non bene conosciuta da' giudici stessi, e non bene determinata neanco nelle sue forme grammaticali, non solo diventi atto inospitale ed iniquo verso gli accusati stranieri, ma possa fin nella interiore amministrazione della giustizia cagionare ambiguità, intoppi e sbagli mortali, e rendere la pedanteria malfattrice. Prego che soprattutto da questo nuovo esempio deducasi argomento contro la pena di morte, e si ripensi quante vergogne e pentimenti ella possa irrimediabilmente apportare, e che questo infelice sospeso al patibolo sia come il simbolo d'una generale tremenda moralità. Se pur uno di questi miei intendimenti sarà colto, non vana riputerò la mia dolorosa fatica, e qualche frutto non nocente e non amaro uscirà da un' ingiusta e misera morte.

PARTE PRIMA

GIURIDICA

Correva nella state del milleottocentocinquantatre da più settimane la voce in Corfù che una legione straniera si venisse in Costantinopoli formando a servigio de' Turchi contro la Russia, e che ci entrassero Italiani; la qual voce poi smentita e da' giornali e da' fatti, diffusa allora nel popolo della città, il quale nulla ne poteva sapere, diede pretesto a pubbliche e private accuse ed ingiurie contro gl' Italiani ivi dimoranti, esuli o no, che nessuna notizia avevano di quel che seguisse in Turchia, nè con la Turchia consentivano certamente; ingiurie nelle quali nè il popolo propriamente detto, nè il clero presero parte veruna.[1] Gl' Italiani assaliti co' titoli di cani e difenditori di cani, risposero in pubblico ed in privato adducendo ragioni, dichiarando i loro sentimenti, raccomandando la pace, nè quegli stessi tra loro, che per abito e per educazione potevasi temere che più acremente intendessero vendicarsi dell' offesa immeritata, se ne risentirono per più settimane. Quando la sera del dì dieci

[1] Vedi Appendice Prima.

di luglio due Italiani, Francesco Ricci e Antonio Lattuga, trovandosi da un vinaio con altri più Greci, sentite ripetere le accuse contro gl' Italiani e aggiungersi un' ingiuria oscena e infamante, escono in silenzio, in breve ritornano, e sentendo canzoni che a loro parevano di provocazione, se ne dolgono senza affronti, onde di parola in parola, attaccatasi rissa, sospinti, escono; e in quel parapiglia un de' Greci, Nicolò Zalappa, rimase ferito a morte, non è giuridicamente provato con quale arme, nè in qual sito per l' appunto, nè in qual momento di tempo, nè da quale dei due, nè se da veruno de' due; i quali ritornatisene ciascuno alla casa loro, ivi si lasciano di lì a poco prendere alla pubblica forza. I due accusati dal giudice inquirente e dal procuratore fiscale reputati degni di morte, dalla Corte Criminale il Ricci condannato a' lavori pubblici a vita, il Lattuga ad anni diciotto, quegli come reo d' omicidio commesso nell' impeto dello sdegno, questi come complice accessorio di lui; il Consiglio Supremo condannò il primo alla morte, per omicidio premeditato, il secondo alla carcere per anni venti; il Senato, a cui i difensori ebbero ricorso per grazia, rigettò la preghiera; e ripregato di nuovo dai concittadini del Ricci e da altri Italiani, accompagnando il Lord Alto Commissario quel foglio con una parola d' umanità (dacchè interporre l' autorità propria non gli era concesso dallo Statuto) si radunò di bel nuovo per ricondannarlo alla morte. Quelli che

proposero la sentenza più mite furono nel primo giudizio Alvise Cùrzola zacinzio, e Spiridione Rodoteàto itacense, nel Consiglio Supremo Giacomo Reid scozzese e il procurator generale Demetrio Curcumelli di Corfù, nel Senato Candiano Roma zacinzio e Costantino Metaxà cefaleno.

La serie delle testimonianze su cui la condanna si fonda, disposta secondo l' ordine de' fatti e delle idee, porge documenti ad attenuare la colpa sì chiari, che io prego il lettore, innanzi che proceda nell' esame delle ragioni, voglia per primo esaminare nell' Appendice esse medesime testimonianze, dalle quali apparrà quel che noi qui verremo mano mano provando, cioè che quattro gradi distinti ed insieme concorrenti di provocazione rendono scusabile il fatto quand' anco fosse giuridicamente avverato: che nessuna prova accettabile al pensatore e allo scienziato è qui di premeditazione, e i segni di quella (cosa ben distinta dalle prove) non sono evidenti, e li combattono altri segni contrarii, in numero e in forza maggiore; che finalmente all'omicidio precedette la rissa, non già remota, ma sì contigua con quello da potersi in coscienza affermare ch' essa ne fu la cagione prossima, e quindi la scusa. Ma prima di tutto importa dare a conoscere che il fatto stesso, il material fatto io dico, non è giuridicamente avverato; e incomincio dal dire che prove legali sufficienti mancano fino per raffermare che il coltello, sul quale si appunta gran parte dei ragio-

namenti della condanna, sia proprio il coltello omicida.

IL FATTO NON È GIURIDICAMENTE AVVERATO.

Che il Ricci avesse coltello quand' entrò nella taverna o quando ci rientrò, non è fuor d' ogni dubbio. Chi l' attesta? l' amico dell' ucciso, uomo che cade in contradizioni tali da farlo a dirittura escludere come spergiuro. Come l' attesta? dapprima che la lama gli parve larga e tagliente,[1] la vide tuttochè fosse nel fodero: interrogato di nuovo, dice che il Ricci cavò sguainato il coltello, rimaso il fodero in tasca, e il fodero gli parve rosso. Dapprima vede il taglio della lama attraverso al fodero, poi vede il colore del fodero attraverso alla tasca. E pur non osa affermare che il coltello veduto quella sera sia quello. Gli altri testimoni affermano di non aver veduta quest' arme;[2] e, se sguainata, taluno doveva certamente vederla. Due d' essi affermano non solo di non aver visto coltello, ma nè sentitone dire.[3]

E quell' uno che dice d' averlo veduto, in che tempo, e a chi, e con che parole, e quante volte dà egli avvertimento sì urgente? Variano i deposti de' testimoni in tutte e quattro queste cose, e quell' unico testimone diversifica da se medesimo. Ora pare che

[1] Testimonianza III.
[2] Testimonianze I, V, VIII, IX.
[3] Testimonianze II, IV, VI.

nell' atto dell' afferrare il bastone del Ricci l' amico dell' ucciso parli di coltello;[1] ora pare che subito dopo;[2] a sentire lui stesso, diresti quasi che lo dicesse all' oste due volte;[3] l' una dopo maneggiato il bastone, l' altra quando l' amico suo sta per uscire, perchè si badi. Che lo gridasse in questo secondo punto, due altri lo dicono:[4] nè i due tempi possonsi confondere insieme, dacchè tra essi corse intervallo; e se si confondono, allora apparisce più chiara la rissa come cagione del ferimento immediata. Ma il grido che annunziava il pericolo, quale fu? doveva essere certo breve, e preciso, e però memorabile a tutti gli astanti, e massimamente a chi prorompeva dall' anima. Qui all' incontro un de' testimoni gli fa dire che gl' *Italiani* (non l' uno d' essi) hanno cavato il coltello;[5] il gridante stesso dice d' avere gridato: *Niuno l' accosti: gli ha un coltello;* gridato a tutti, segnatamente all' ostiere,[6] come se l' ostiere importasse a lui più di tutti. Altri gli fa pronunziare il nome dell' ostiere stesso signor Pano,[7] come se quello fosse luogo e momento di dar del signore: altri glielo fa dire all' amico, ma prima che uscissero,[8] e gli fa proferire il nome stesso dell' ucciso, in due modi: nell'un deposto Nicola, nell' altro Zalappa.

Altri fa che nel punto che lo Zalappa è per uscire,

[1] Testimonianza I.
[2] Testimonianza IX.
[3] Testimonianza III.
[4] Testimonianze VI, VIII.
[5] Testimonianza I.
[6] Testimonianza III.
[7] Testimonianza X.
[8] Testimonianza VIII.

l'amico dica a lui di badarsi;[1] e questo medesimo testimone ora fa i due accusati rimasti *sullo scalino* stesso *fuor della porta*, ora fa il Ricci rimanere *vicino alla porta*. Un altro, dopo aver detto che non sa *dove andassero*, dice ch' *egli era dietro alla porta*.[2] Un altro *suppone* che *dovessero essere ambedue rimasti fuor della porta*;[3] un altro[4] vede *e la mano e la manica insanguinata, il coltello luccicare*. Luccicare dopo tinto di sangue, tanto che il sangue potè macchiare la mano e la manica, o luccicare prima? E a che lume vide egli codesto luccichìo? a que' di dentro della taverna non par che potesse; nè coltello da cucina, qual si vuole che fosse codesto, per forbito che sia, luccica fra l'ombre: nè chi era dentro poteva vedere un atto sì rapido, se vero è quel che dicono altri testimoni creduti da' giudici della condanna, cioè che alla porta fossero parecchi che ingombravano e il passo e la vista. Come poi da ferita fatta nel ventre, sì che la persona dell'assalito faceva ombra di se alla mano ed al ferro dell'assalitore, possa schizzare tanto sangue da bruttarne e la mano e la manica, e come chi era dentro potesse distinguere sì di lontano quel colore rosso cupo sopra oggetto che, appena mostratosi, si dileguava, il senso comune lo giudichi. O vero è quel che l'uno afferma, che il Ricci fosse sullo scalino, e allora e' non era in aguato; s'egli era dietro alla porta,

[1] Testimonianza V.
[2] Testimonianza IX.
[3] Testimonianza X.
[4] Testimonianza VI.

tuttochè codesto non possa ancora chiamarsi aguato, que' dentro non potevano vedere al più che la mano; dacchè il riconoscere il reo alla giacchetta di *seta cruda*, e sopra codesta seta cruda distinta nel buio o nel barlume da tutt' altra guisa possibili stoffe, sopra codesta seta cruda che fa un gran giuocare nel presente processo, tessere un raziocinio di morte, è in vero celia troppo atroce. Dico che quello non si potrebbe tuttavia dire aguato, perchè converrebbe per ciò dimostrare almeno che il Ricci si mettesse non a qualche passo nella strada, ma proprio rasente la porta; il che nessuno poteva dire senza venir con ciò a confessare ch' egli medesimo era fuor della porta, e non certamente per accarezzare il Ricci o per contemplare le stelle: la quale particolarità dell' essere fuori, attestata da taluni, sott' intesa da altri più, e da forti indizii confermata, giovava nascondere specialmente a que' testimoni che più parteciparono della rissa. Che se il Ricci attendeva la vittima al varco, e si nascondeva per questo, perchè dunque mostrarsi, come i bambini fanno, che chiudendosi gli occhi, credono non esser veduti? perchè non aspettare che l' insidiato scendesse lo scalino per ferirlo più sicuramente, e poter più presto fuggire come men prossimo al luogo dov' era gente di molta e già accesa in ira? O dunque l' hanno chiaramente e certamente veduto, e non era appostato, o egli era appostato, e non l' hanno chiaramente e certamente veduto.

Nè le contradizioni finiscono qui. La voce ultima dell'ucciso, che doveva ferire gli orecchi e l'anima degli astanti, e rimanervi confitta come coltello, quella stessa ne' deposti varii non è una; e chi gli fa dire *m' effage,* chi *m' escotose,* chi tutte e due; chi: *m' ha morto;* chi: *m' hanno morto,*[1] e l'amico suo gli fa soggiungere una parola italiana per dimostrare lui o sè meglio Greco: *m' escotose a tradimento.*[2] E codesto *a tradimento,* chi abbia visto uomini morire o patire duramente, e sappia come le passioni estreme negli estremi casi si esprimono, vedrà essere una giunta che contamina di menzogna la pietà debita a quella misera fine, e fa del testimone un novellatore astuto insieme e inesperto.

Esso amico soggiunge che *appena fece a tempo di dire* quella parola, *cadde a terra;* altri lo fanno subito cadere a terra;[3] altri lo fa prima sedere su una panca, e indi cadere;[4] un medesimo testimone: *si sedette un momento, poi cadde a terra;* e in un nuovo esame: *entrato, cadde.*[5] Un altro da ultimo: *cascò sulla porta.*[6] Le quali variazioni c' insegnano qual fede sia debita e possibile ad uomini sì abbarbagliati, o sì confusi, o sì smemorati.

Seguitiamo i fuggenti. Il nono de' testimoni li vede andare di gran passo alla volta del teatro, e il Ricci

[1] Testimonianza II.

[2] Testimonianza III. Le altre voci rincontransi variate nelle più delle prime tredici testimonianze.

[3] Testimonianze I, V, VIII.

[4] Testimonianza XI.

[5] Testimonianza V.

[6] Testimonianza X.

portare un coltello di lama assai lunga.[1] Certamente per meglio nascondere il fatto, e' non lo ripone in quella tasca d'un vestito da state, d'una carniera non grande, nella quale un coltello da cucina non piccolo se ne stava tutto intero invisibile a tutti, fuor che a quell'uno che aveva rotto l'incanto; non lo ripone in quel fodero che in tasca aveva, dacchè se la lama era apparente agli occhi magnetici dell'amico attraverso il fodero, dovevasi temere ch'ella apparisse attraverso al fodero ed alla tasca. Anzi è forza imaginare che il Ricci avendo già, siccome dalle testimonianze vedremo, gettato il coltello in un condotto vicino della taverna, se ne facesse prestare un altro per via, e lo scegliesse lungo, per dar meglio nell'occhio alla gente. Il testimone venticinquesimo c'insegna inoltre che il Ricci aveva nelle mani un *bastone*, anzi una *bacchettina* (com'egli poi dichiarò) grossa un dito.[2] Forse che siccome questi scambia una mazzettina leggera con un bastone, altri scambiasse un bastone con un coltello. Se poi crediamo al quarto testimone, che nel primo esame non fa menzione di coltello, l'uno de' due fuggenti fece l'atto di colpire, ma qual de' due fosse non si sa, e se avesse in mano coltello, egli stesso il testimone non sa.[3] Il nono vi racconterà nel primo esame come i due fuggissero per più strade, e poi riapparissero in Via dell'Acque a lui, che non aveva

[1] Testimonianza IX.
[2] Testimonianza XXV.
[3] Testimonianza IV.

per tutte tenuto lor dietro, e però non sapeva quante strade avessero fatte, o se rimastisi in un luogo appiattati; gli riapparissero in una delle vie più frequenti di gente, e più larghe e più luminose per farsi a bella posta vedere: e nel secondo esame vi dirà che egli ed un altro corsero incontro a' due vicino del Teatro, e il Ricci si volse a dirittura a lui, ed egli l'afferra; cioè v' insegnerà come qualmente nell' intervallo di tempo ch' e' potevano usare a cercar di salvarsi, dopo un rigiro ritornino verso il luogo dell' omicidio, e a chi l' insegue il sospettato più reo rivolga a dirittura la fronte, e si lasci afferrare, e non adopri contro un inerme e, come apparisce dalle sue stesse parole, pauroso, nè quella mazzettina ch' egli teneva a diporto, nè quel bastone che portava per mostra, nè quel coltello lungo del quale s' andava pavoneggiando, siccome è usanza degli omicidi che fuggono. Che se il ventiquattresimo narra il rincontro in Via dell'Acque, il ventitreesimo lo pone alla cantonata della stessa taverna,[1] con quella precisione medesima che il sedicesimo, figliuolo di gentildonna e che deve avere studiato tanto da conoscere i siti di Corfù, dice ch' ei stava seduto vicino alla chiesa di Sant' Andrea, e nel medesimo istante verso la chiesa della Madonna di contro a Monti, quando il Ricci passò dalle mura.[2] Questo testimone stesso lo vede lungo le mura nel

[1] Testimonianze XXIV, XXVI.
[2] Antiguniotissa. Testimonianza XVI.

primo esame alle dieci e mezzo; nel secondo, verso le dieci; dacchè la prima ora non s'accordava con la possibilità, e dacchè la seconda era suonata da quell'oriuolo che segnava al Ricci in Corfù il termine della sua giornata d'esiglio. Nè solo l'oriuolo di questo figliuolo di gentildonna è che dà la mentita a se stesso; ma l'altro testimone sopra recato fa sorgere alle nove e mezzo il rumore sentito nella taverna, e poi vede i due alle dieci che fuggono;[1] contradizione meno grave dell'altra, ma ribattuta da fatti certi, che provano non poter essere mezz'ora durato il rumore, computandoci anco i due o tre minuti che voglionsi corsi tra la rissa e la morte, e che dimostreremo improbabile che sieno corsi. Ma se accettiamo codesta testimonianza (e perchè accettare sole le favorevoli e quelle da cui gronda sangue o veleno?), se l'accettiamo, resta che la rissa sia durata ben trenta minuti, ciascuno de' quali basterebbe ad apprestare all'omicidio una scusa, e griderebbe la condanna trenta volte più cruda del giusto.

Ma il quarto testimone, un di quelli che apparentemente più aggravavano il Ricci, è di quelli che più lo favorivano in verità. Egli che dalla rissa non era rimasto alieno, esce di taverna nell'atto ch'escono i due, n'esce non per paura, o perchè credesse la rissa finita, ma *per sue faccende;* e non bada se i due se ne vadano, e vede il Ricci presso alla porta, ma non

[1] Testimonianza XXIII.

in aguato, e quella postura è tanto lontana dalle apparenze d'insidia ch'egli non ne sospetta punto e non corre a farne avvertiti i compagni, e va a sue faccende; e le sue faccende son tali che pigliano sette o otto minuti; dopo i quali ritorna, e rincontra i due non lontano dalla taverna che correvano, correvano tanto che dati anco i tre minuti d'intervallo avrebbero aspettato lui quattro minuti almeno per darglisi a rivedere. Al correr loro costui non insospettisce punto; rientra in taverna, sente dell'uccisione: esce, si mette a correre, e li raggiunge, ed eglino gli si volgono contro, ed egli, ito per dar loro la caccia, impaurito da un non so che, che la paura sua stessa non gli attesta che fosse arme da pungerlo, non li prende.[1] Sta bene che i due dopo datisi al correre, *andassero di lor passo*. Ma andando anco a modo di lumache, avevano tutto il tempo di toglierglisi dalla vista; tanto più che a tutti gl'indugi rammentati e dell'uscire e del ritornare e del risaper le novelle e dell'uscire di nuovo, sono da aggiungere i colloqui ch'egli ebbe tra via con due testimoni: all'uno per domandare s'egli ha veduto i fuggenti;[2] all'altro per sentire un invito a inseguirli.[3] Il qual secondo deposto, se è vero, non accadeva ch'egli rientrasse in taverna a sapere del fatto; e rende ancora più mirabile o la lentezza dei

[1] Testimonianza IV.
[2] Testimonianza XXIII.
[3] Testimonianza IX.

fuggenti, o l'agilità degli inseguenti, dacchè ivi si dice che quelli correvano *in tutta fuga*.

Ma ritornando all'arme omicida, dalla cui vista la fuga agiatissima non ci ha del resto sviati, è da notare che le due serve della casa ove il Ricci era cocchiere non riconoscono il coltello presentato ad esse in giudizio, come quel di cucina di dove vuolsi che il Ricci l'abbia tolto, non lo possono riconoscere perchè esse serve non frequentano la cucina;[1] e la contessa, o che quel luogo della casa sia da lei visitato più spesso, o che i coltelli da cucina sieno in peculiare sua cura, o che la vista a lei, madre d'un figliuolo che è padre, sia più acuta; esita meno, sebbene affermi anch'essa che il coltello non è, ma *le pare* quello.[2] Il figliuolo di lei, che io oserei dire più giovane della madre (se anche in questo il presente processo non fa miracoli) dice di non riconoscere il coltello, ma che ve n'eran di simili.[3] Il fratello di lui, che si dice di vista corta, attesta alla prima che il coltello gli pare quel desso; nel secondo esame, fatto più veggente, lo riconosce perchè lo vedeva sempre andando in cucina ad accendere il sigaro.[4] Il cuoco, che dicesi aver avuta ruggine con il Ricci, come accade tra servi e di paesi e modi diversi, conferma questo sospetto di rancore con quell'affettata esattezza di dire, che il coltello era appeso, e che chiunque riguardasse in giro, lo

[1] Testimonianze XVIII e XIX.
[2] Testimonianza XIV.
[3] Testimonianza XV.
[4] Testimonianza XVI.

poteva adocchiare. Ma questa è circostanza che si rivolge in favore, dacchè il primo, anche estraneo, che entrasse in cucina, poteva su quel coltello gettare gli occhi, e portarselo via: nè prova abbiamo che sia stato impossibile ch'altri fra le sei ore e le nove, o dopo il fatto, in mezzo a contestabili ricercanti, nella confusione di quella notte, intanto che la padrona se ne stava occupata, o in camera sua com'ella dice una volta, senza determinare a che cosa, o intorno alla nuora di parto, siccom'ella dice altra volta,[1] entrasse, adocchiasse quell'arme che tanto era in vista, e la sottraesse. Nè è da credere che il figliuolo della contessa, il marito della partoriente, avesse l'animo tanto sgombro da cure, che volesse tenere d'occhio le coltella della cucina, per isbadati che si faccino i mariti, e per spasimate che si vogliano figurare le suocere.

Più ci inoltriamo, e più le dubbietà circa l'arme si fanno gravi, da mettere sgomento in chiunque abbia coscienza. La contessa afferma in sul primo: *Dacchè ebbi notizia del fatto osservai in cucina, e ci mancava un coltello,* onde parrebbe che, siccom'ella ebbe notizia del fatto verso le dieci e mezzo della sera, allora cercasse, tuttochè occupata intorno alla nuora. Ma in un altro esame: *Non posso dire se me ne avvedessi quella notte o la mattina dopo:* e a un tratto ravvedutasi, tornandole dopo più mesi la memoria delle

[1] Testimonianza XIV.

cose, perduta il dì dopo il fatto, soggiunge: *Adesso mi rammento d'averne cercato sull'alba insieme con un uffiziale di Polizia.*[1] Un de' figliuoli non parla di codesto uffiziale, ma che cercarono nella notte, e ch'esso fu che lo propose alla madre; ma questo nel secondo esame, giacchè nel primo disse: *Oggi abbiamo cercato:*[2] L'altro figliuolo dice che il dì seguente;[3] e così il cuoco nella mattina s'avvede che l'arme manca.[4] Contradizioni siffatte in punto tanto importante, tanto memorabile e tanto facile a rammentare sono più di ogni difesa eloquenti.

Il testimone, che unico può sostenere la congettura che l'arme trovata nella strada il dì dopo fosse quella gettata la sera (e resterebbe tuttavia da provare che chi la gettò fosse l'omicida e non altri) codesto testimone è una donna di sessant'anni dalla vista corta che, giusta il primo esame, vede due fuggire alle ore undici, quando gli accusati erano presi già dalla forza; giusta il secondo alle dieci; giusta il primo vede uno *che getta;* giusta il secondo, *che gettano;* giusta il primo, vede il coltello gettato; giusta il secondo, non lo vede, ma ne sente il suono: e ben fece a correggersi, dacchè, come potev'ella vedere dalla finestra un coltello gettato da chi fuggiva, e mentre *era buio*, quando non distinse per questa cagione il colore de' calzoni che il Ricci aveva *bianchi*, a detta di più e più testi-

[1] Testimonianza XIV.
[2] Testimonianza XV.
[3] Testimonianza XVI.
[4] Testimonianza XVII.

moni?[1] E qui abbiamo un altro testimone, corto di vista, il figliuolo della contessa, il quale stando dalle mura seduto, al sentir passi d'uomo, per curiosità di fatto sì strano, com'è un uomo che cammina, s'alza e gli si accosta, e riconosce il suo cocchiere, e non gli fa parola, nè esso a lui: tanto quella provvida curiosità rimase appagata dal pur riconoscerlo, e tanto diverso dall'usato era l'andare e l'aspetto del suo cocchiere. Non domanderemo come stia che il Ricci, dopo perduta tanta ora nell'aspettare presso il luogo dell'omicidio e nelle contrade vicine chi lo inseguisse, dopo passeggiato, non correndo, le mura, trovasse il tempo di farsi cogliere in casa alla forza, nell'ora appunto che il suo padrone lo vedeva alle mura: domanderemo in che modo costui, che si dice di vista corta, e per questo, e perchè era *buio*, non discernesse il vestito del Ricci in quel che ne ravvisava la faccia; domanderemo come nel secondo esame il Ricci gli apparisse in un vestito bianchiccio.[2]

La mattina seguente verso le cinque è trovato un coltello nella buca di un condotto non lontano dal luogo del caso; trovatovi dentro nella bocca di ferro d'esso condotto, sì che il manico ne appariva solo; e ci stava per isbieco,[3] come cosa più verisimilmente posatavi, che gettata da chi fugge correndo; nè se in quella foga la lama avesse per l'appunto imbroccata

[1] Testimonianza XXII.
[2] Testimonianza XVI.
[3] Testimonianze XXVII, XXVIII.

l'apertura, la vecchia avrebbe sentito il suono del ferro, ma solo del manico, e l'avrebbe imaginato un pezzo di legno. Il singolare si è che fra i testimoni di quel trovato s'abbatte a esserci per l'appunto uno dei testimoni della rissa;[1] e il più singolare che a uno de' riguardanti il coltello paia esserci poco sangue sotto, a un altro tre quarti della lama insanguinata, a un terzo avere del sangue tutta la lama;[2] al primo de' quali il sangue pare non fresco, rappreso al secondo, all'ultimo fresco, non per l'umidità della fogna, ma per la rugiada della notte, abbondantissima, come ognun sa, in quel clima, e che penetrava tra il ferro e la pietra, acciocchè si rinnovasse il miracolo di Gedeone.

Di codesto sangue non fu fatta l'analisi chimica, dice il processo, per essere imprevisto il caso; nè so veramente se per soli i casi previsti abbia norme la scienza; e mi pare ch'ella affermi potersi anco di sangue rappreso talvolta discernere non a caso se sia d'uomo o di bestia. E certamente meritava un'occhiata codesto sangue, che per tante ore conserva la liquidità della vita: meritava che si tentasse almeno la prova, e giuridicamente la si dichiarasse impossibile; facessesi un saggio di paragone tra il sangue del coltello e il sangue del morto. Che se la ferita, per essere in luogo cavo, non se ne poteva per l'appunto

[1] Testimonianza VI.
[2] Testimonianze XXVII, XXVIII, XXIX.

misurare la profondità, come chiede la legge, restava una prova, che al medico, uomo cristiano, era debito fare, cioè prendere la misura del punto dove al coltello salivano le macchie del sangue, e messolo nella ferita, riconoscere s' ella fosse tanto profonda quanto segnava la linea di quelle macchie, non meno nè più. Spettava al medico, uomo cristiano, dichiarare in che modo una ferita ch' era larga due linee (due linee in tutta la sua larghezza, dacchè se in alcuna parte era più o meno, e' l' avrebbe veduta) potesse farsi con un coltello da cucina, il quale ha la costola più larga del taglio. Nè vale il dire che le ferite per la contrazione si restringono, dappoichè nel restringersi non può che le non serbino la proporzione di prima, e che nel lato ove fu l' apertura maggiore, la non rimanga di qualche poco maggiore anche poi. Nè so come una lama larga due oncie [1] possa fare ferita lunga linee dieci, e tanta contrazione compiersi in sì breve spazio di tempo senza che di squarcio più grande rimanga la traccia, nè so quando codesto squarcio più grande potesse essere fatto, se il chirurgo medesimo, misurando la ferita innanzi che il misero spirasse l' anima, la trovò quasi linee dieci lunga. Dal deposto adunque del chirurgo riesce evidente che il ferro feritore non fu il coltello presentato in giudizio; quand' anco fosse provato dal deposto della contessa che i suoi coltelli da cucina hanno un fodero rosso, e quand' anco tre donne ses-

Testimonianza XXVI.

sagenarie giurassero d'aver veduto, cioè sentito, alle undici, cioè alle dieci, due uomini, cioè un uomo, gettare in una fogna un fodero rosso.

Se tante e tali particolarità si trovassero a bello studio accumulate in una commedia simile a quelle d'Aristofane o del Racine, per farsi beffe della credulità di certi giudicanti, o per mettere all'aperto le semplicità in cui certi furbi cadono facendo a sè laccio dell'arte propria; direbbesi che le son cose al di là del verisimile comico. Quando si pensa che il caso, le cui circostanze per le imbrogliate narrazioni si fanno sì dubbie da non ci poter fondare una prova, seguì in luogo anzi angusto che ampio,[1] e tanto bene illuminato dentro dove la rissa cominciò,[2] quanto poco illuminato di fuori, ove si vuole che il ferimento avvenisse; quando si pensa che tutti i testimoni erano, e non potevano non essere, l'uno all'altro *vicini*, anzi insieme tutti un *gruppo* e un *viluppo*;[3] si vedrà impossibile che i medesimi atti e le medesime voci negli occhi e negli orecchi di varii si venissero a diversificare tanto. La confusione può nascondere o involare al senso alcuna impressione, non ne può alterare tante, e così gravemente alterarle. Delle cose vedute o sentite nel turbamento può la memoria smarrirsi o illanguidire; ed allora il testimone fedele dice: Di questo io non mi rammento punto, di questo ho un'imagine

[1] Sentenza della Corte Criminale.
[2] Parecchie delle prime tredici Testimonianze.
[3] Testimonianza v. *Mazula*.

non bene certa. Ma qui l'uno afferma asseverantemente il contrario dell'altro, afferma cose contrarie a quelle che disse egli stesso; e ne' nuovi esami la memoria gli si rinforza ed illustra per specificare particolarità più minute; e tutte codeste giunte tendono, certo per caso innocente, ad aggravare l'accusa. Io non dirò dunque che i testimoni nel tempo che corse dal ferimento al primo esame ebber agio d'intendersi sulla sostanza del deposto in digrosso; e nel tempo che corse dal primo esame al secondo ed al terzo, aiutati da ispirazioni amiche e dalle ispiratrici interrogazioni di taluno de' giudici, vennero alla loro maniera perfezionando il lavoro. Ma dirò che testimoni d'una nazione contro accusati d'un'altra nazione, testimoni irritati di scusabile sdegno per la morte di un loro compagno; testimoni evidentemente partecipi della rissa ov'egli perì, dovevano essere con grande cautela ascoltati; e le contradizioni loro aversi per favorevoli agli accusati, ben più che non dovessero nuocere a questi le loro contradizioni stesse: alle quali poteva essere o cagione o scusa il credersi in mezzo a nemici, il temere l'arguzia, famosa nel mondo, dell'ingegno greco, non forse facesse d'ogni nuova loro parola nuov'arme contr'essi; il vedere condotto il processo e le lor parole tradotte in linguaggio ad essi ignoto; e fin le intimazioni a loro Italiani nella carcere fatte in greco; che poteva a quegli inesperti e turbati, parere o insidia, o scherno, o arte per far più

penosa la loro perplessità. E d'altra parte sapevano come e testimoni e giudici intendessero bene la lingua italiana, e come i testimoni greci non potessero più intendere i loro propri deposti voltati dal greco volgare in un greco che non ha nè norme nè nome; e come però non potessero in coscienza affermare che quello fosse il loro deposto, e per giurare la conformità di quella traduzione al loro concetto fosse di bisogno d'un giuramento del giudice e del cancelliere traduttori, i quali, entrando nella mente e nel cuore del testimone, affermassero: questo linguaggio che tu non intendi, e nel quale noi, che pur pensiamo tuttavia in italiano, abbiam tradotto per esercitazione scolastica il tuo linguaggio, quest'è il tuo pensiero. E così il giudice si fa testimone del testimone, ed è giudice insieme e dragomanno, non già d'una lingua ch'abbia grammatica fissa e sia costantemente parlata da una nazione, da una tribù, da una famiglia, da un uomo, ma dragomanno d'un gergo che non ha nemmeno i vantaggi e la determinatezza del gergo: ed egli, il giudice, secondo il capriccio, o la stanchezza, o il mal umore che lo piglia contro l'accusato, o contro il testimone, o contro la grammatica popolare, o contro l'antica, o contro se stesso, che non sa comandare nè obbedire nè a questa nè a quella, ora traduce egli, ora lascia che il cancelliere traduca, ora fa trascrivere tal quali le parole volgari, sì che ne riesce un miscuglio inaudito e una zuffa filologica e logica, ora traduce la

parola medesima in una forma, ora in altra; e qui per esempio la canzone cantata in taverna, che fu il preludio della morte, ora resta *tragudi*, or diviene *asma*, or si fa crisalide e vola, ed è *hymnos*. Ma se qui le varianti non nocciono alla fedeltà dell'idea, e non son altro che una pedanteria ridevole; in altri luoghi, dove nella parola che il testimone pensò e sentì e disse può consistere l'essenza della causa, la moralità intima del fatto, l'avveramento d'una circostanza da cui pende o la vita o la morte; qui lo sgrammaticare o il ringrammaticare si fa davvero cosa tragica e criminale. Nè a verun cancelliere, nè a verun giudice, nè a nessuna testa di legislatore, nè di re, nè di rettore è permesso creare norme o forme di dire per le quali s'aggravi alle vite umane un pericolo, all'onore de' cittadini un'insidia, alla scoperta del vero una difficoltà. E chi ama baloccarsi colle desinenze e fare man bassa sulle lingue, segga sulle cattedre di grammatica, e non in tribunale. E queste considerazioni si fanno tanto più gravi quando si pensi che il Consiglio Supremo, il qual può, come fece qui, mutare la sentenza in peggio, e dal carceriere far passare l'accusato alle mani del boia; il Consiglio Supremo per improvvida legge non interroga i testimoni, non sente la viva loro parola, e dall'accento e dal viso e dagli atti non coglie quella verità che conferma, o compisce, o smentisce l'incerta, o imperfetta, o bugiarda parola; esso non ha sotto gli occhi se non la lettera morta: e ove questa

gli venga alterata per codesto strano amore della lingua di Iseo o del Metafraste, e' non può dire in coscienza di sapere di certo quello che i testimoni abbiano detto o inteso di dire; e bisognerebbe che quei supremi giudici conoscessero la lingua popolare e lo stile di ciascun giudice inquirente e di ciascun cancelliere, li conoscessero tanto da poter di nuovo voltare in essa le due traduzioni diverse del giudice inquirente e della corte criminale, sforzo di erudizione infelice, che, per riuscire al vero, dovrebb' essere divinazione profetica.

Quand' anco in tutti i casi non avessero luogo codesti inconvenienti, era debito e bello evitarne in questo nostro fin la possibilità e le apparenze, trattandosi di uomini stranieri e circondati dall' odio di tanti, acciocchè la giustizia non solo non fosse, ma non sembrasse, vendetta ingenerosa. Era debito e bello avere riguardo alla condizione di questi accusati, che nessun testimone quasi avevano in loro favore; e però chiamare ad esame que' Greci e quegli Italiani autorevoli che li avevano conosciuti, e fare interrogare anco in Zante, ove il Ricci era dimorato senza mai far dire di sè, e mettere in chiaro i loro costumi anteriori, e quelli dell' ucciso e de' testimoni. Era debito almeno indicare per norma del Consiglio Supremo la condizione di codesti testimoni, com' usa ne' processi regolari; era debito, com' usa ne' paesi civili, ordinare i deposti secondo la serie de' fatti e l' ordine delle idee,

sicchè al Consiglio Supremo e agli uditori ne fosse agevolata la retta intelligenza; era debito interrogare minutamente della varia postura in cui si trovavano i testimoni nell'atto della rissa, pigiare sulle contradizioni loro e chiederne esatta ragione; era debito segnatamente recare per disteso, anco che volessersi tradurre in arcaico, i deposti, e non compendiarli, e non tagliar via le interrogazioni o del giudice o d'altri frammesse alla narrazione, le quali dimostrerebbero e l'animo e la mente e de' difensori e dell'accusatore e de' giudici, senza le quali nella narrazione continuata balzano all'occhio contradizioni che la fanno parere ancora più incredibile e menzognera di quel ch'ella fosse. E merita bene che gli uomini della giustizia, salariati per questo, ci spendano qualche ora di più della vita, quando trattasi di togliere ad un loro simile la libertà, o l'onore, o la vita. E nel caso nostro può dirsi che se taluni de' testimoni si studiarono d'aggravare l'accusato, la giustizia con le sue versioni e compilazioni si studiò d'accusare gli accusatori, di mettere più in vista le loro contradizioni, e di sempre più dimostrare quel che crediamo oramai dimostrato abbastanza, che il fatto punito con pena di morte non era giuridicamente provato.

Queste cose, fossi stato il difensore, avrei dette, non però fatto in esse consistere il forte della difesa, chè molto più forti cose ci restano a dire. Ma queste avrei dette sì per debito di salvare con ogni argomento

una vita umana da fine violenta e prematura a quella che Dio, miglior giudice, le avrebbe naturalmente data; sì per cogliere ogni occasione di riprovare in massima la pena dell' estremo supplizio, la quale ad uomo che pensi e senta profondamente non è mai da prove irrecusabili giustificata; sì per notare della riprovazione meritata le testimonianze o evidentemente false, o passionatamente esagerate, o scandalosamente inesatte, le quali fanno torto non tanto alla coscienza di chi le rende, quanto al cuore, o alla mente di chi senza discernimento le accetta; sì per additare nella legge stessa, che pure è delle più liberali che sieno in Europa, alcune parti che abbisognerebbero di correzione, acciocchè fosse meglio provvisto alla guarentigia e dell'accusato e del giudice e della giustizia e dell' umanità; sì per confermare con nuovo esempio palpabile quanto sia nelle questioni più semplici spesso difficile la puntuale conoscenza de' fatti; dico de' fatti quali materialmente seguirono senza che s' entri dentro nell' esame della morale reità, e quindi dedurre con che religioso raccoglimento debbano i giudici consacrare sè stessi a siffatte indagini, e non, come taluni sogliono, abborracciarle quasi per mestiere, tra lo sbadiglio e il sogghigno, con leggerezza o spensierata o ignorante, con fredda non curanza, con albagia servilmente tiranna, con odio che, quasi verme di scabbia, s' annida sotto le pustole del diritto, con zelo cavilloso e pedantescamente spietato. Quelle cose, ripeto, avrei dette, ma non fatto il

forte della difesa consistere in quelle; benchè quelle sole fossero più che sufficienti a campare l'accusato da morte. E un amico vero de' giudici che sentenziarono la morte, il qual potesse a loro tener vece di coscienza (se vero è ch' egli abbiano amici veri) avrebbe loro in tale occorrenza ragionato così: Questi fatti sui quali tu appoggi la più severa delle umane condanne, li credi tu indubitati? e a che persone li credi? e codeste persone le hai tu interrogate debitamente? e sulle loro parole hai tu meditato? e per meditarle, le hai tu trascritte quali uscirono loro di bocca? e se le hai alterate, con che fine o con che norma alterate? e perchè scriverle allora? perchè non ti fidare alla tua memoria, che almeno te ne avrebbe rese fedelmente talune, mentre che adesso t' è forza lottare con la tua traduzione per afferrare attraverso a quella gl' indizi sfuggevoli della verità? e quando pure la tua memoria da questo giuoco riuscisse vincitrice, puoi tu indurre in altri la certezza ch' hai tu? puoi tu far credere che tu veramente credi a tali testimonianze, e che le rammenti contraffatte in tale maniera? e se le fossero date alla stampa, ne avresti tu onore e guarentigia d' equità? ne avrebb' ella onore la patria tua, la tua lingua? e se tu sbagliassi nel conciliare gli sbagli manifesti dei testimoni, e nell' accozzare da tante contradizioni una narrazione coerente, come riparare lo sbaglio e rinfondere nel morto la vita? e s' altri t' incolpa d' avere sbagliato, come smentire coi documenti d'un processo

così mal condotto l'accusa? se alla pena di morte la sola scusa che possasi addurre, è la incurabile reità del colpevole e la impossibilità di altrimenti evitare alla società pericoli estremi, hai tu per te questa scusa? l'accusato è egli un tristo disperato d'ogni correzione? come puoi tu farti mallevadore della tristizia di lui, tu che non ti sei, potendo, informato della precedente sua vita, tu che non hai sentite da lui se non poche parole, e troppe più da' nemici di lui manifesti? e quanto a' pericoli, credi tu necessario alla salute di Corfù o della Grecia questo sangue? quando le circostanze medesime della causa ti porgono il destro di temperare le imperfezioni della legge, di risparmiare al tuo popolo lo spettacolo d'un supplizio che, anche giusto, è di per sè un lutto e uno scandalo, contro cui gridano da gran tempo e l'umanità e la filosofia e la eloquenza autorevole di tante anime generose, vorrai tu, per la fiera voluttà del supplizio, attenerti alla parte più dubbia, e, come animale restìo, contro que' santi stimoli ricalcitrare? in questione turbata da odii che non sono ma paiono nazionali, da grida che non sono ma paiono popolari, e fin da minaccie avventate da pochi per prova indegna contro la libera maestà dei giudizi; bada che tu, condannando, non paia schiavo ad ignobili vendette o a popolarità adulatrice, o a servile paura, non avvilisca e contamini in triplice maniera te stesso.

Ma noi, penetrando più addentro nella moralità

della causa, dobbiamo ora dimostrare che, ammesse anco per indubitabili le testimonianze ostili, non risulta da esse che l'omicidio possa dirsi premeditato: condizione ch'è il titolo unico a condanna di morte.

La premeditazione non è nè provata, nè provabile, e da forti indizii è dimostrato il contrario.

La cura che più testimoni prendono, troppo visibile e troppo tarda, per mettere insieme indizi che provino la premeditazione, è prova, al contrario, che premeditazione non v'era. Egli è qui necessità di dovere fermarci sopra minuzie, dacchè queste sono le fila di cui s'attorce la fune che strozzò l'infelice. Il padrone nel primo esame dice semplicemente: la domenica del caso aver detto al cocchiere che quel dopo pranzo non uscirebbe in carrozza; dettogli, e non risposto, senz'altra particolarità: nel secondo dice come il cocchiere fu che gliene mosse parola, adducendo a pretesto del non si potere uscire, che una vite della ruota s'era perduta;[1] ed attesta che dopo il primo esame egli, il padrone, vide la vite su un armadio della stalla, la qual comunica con casa sua per di dentro: e la madre che nel primo esame non fa motto di ciò, nel secondo attesta d'avere anch'ella sentito del non potere uscire quel dì, e che il figliuolo le raccontò come avesse circa dieci dì dopo scoperta la vite.[2] Or domandasi come la memoria di circostanza tanto grave sia loro

[1] Testimonianza XV.
[2] Testimonianza XIV.

venuta tanto tardi; domandasi come il Ricci per colorire il suo pretesto non avesse davvero gettata via la vite e imbucatala in parte da non si poter rinvenire; domandasi come il padrone non ricercasse se altra vite ci fosse, com' usa, da mettere in quella vece, o se potesse trovarsi, e si rassegnasse così docilmente; domandasi come la vite perduta apparisse in luogo dove il padrone e i servi la potevano scorgere tosto e smentirlo, apparisse tanti giorni dopo; domandasi se altri di dentro dalla casa, o dalla porta esterna della stalla medesima entrando, non potesse, come già forse fecesi per sottrarre il coltello, adagiare in quel luogo la vite, necessaria per meglio congegnare l' accusa; domandasi da ultimo (e questo è il più forte) a che fine mettere innanzi codesto pretesto, quando dal padrone sappiamo che la sua passeggiata per solito era dalle cinque e mezzo in poi per ritornare in città alle otto e mezzo,[1] e quando non precedette a quell' ora la prima entrata del Ricci in quel luogo malaugurato. Egli dunque poteva, senza dar a divedere le sue intenzioni sinistre quando ne avesse, anzi meglio coprendole, come suol chi premedita, e servire il padrone, e andar poi alla sua trista faccenda; poteva invece della domenica scegliere qualsivoglia altro giorno, già sapendo che e lo Zalappa e altri discorritori di cose russe erano quasi tutte le sere a quel luogo frequenti.[2] Il deposto dunque del padrone e

[1] Testimonianza XV. [2] Testimonianza II.

della madre non significa nulla appunto perchè vuole troppo significare, e fa, non contro il Ricci, ma contro i due testimoni.

Nè l' altro deposto della padrona è prova che regga, ma appena indizio che potrebbe acquistare un qualche valore da altre prove ragionevoli, o almeno da indizi evidenti. Dice che il Ricci, entrato verso le nove, le domandò se, non essendo pe' cavalli stato portato fieno, convenisse dar loro biada e crusca; ed ella rispose il quanto da dargliene.[1] Non è dimostrato che il Ricci non desse nulla, dacchè un testimone imparziale ci dice lui essere, tra la porta e dentro la stalla, rimasto tanto tempo da potergliene dare a bell'agio;[2] nè l'accusa provò che biada non ci fosse in istalla punto senza salire in soffitta, dove per solito la si teneva: ma quand' anco egli avesse domandato e non fatto, codesto al più proverebbe ch' egli era sbadato, o disubbidiente, o turbato, non già che meditasse d' uccidere. Nè tutti hanno la freschezza e pacatezza di mente della contessa, la quale, nell' atto di vegliare la nuora e di adoprarsi insieme a non si sa che altre faccende in sua stanza, provvede a' cavalli, e pesa in pensiero le proporzioni della biada e della crusca da mettere nella greppia. Nè il fieno che mancava era una scellerata premeditazione del Ricci; nè di pretesti aveva egli di bisogno per entrare in cucina, dacchè e la stalla co-

[1] Testimonianza XIV.
[2] Testimonianza XX.

munica con quella,[1] ed egli soleva liberamente entrare in cucina a tutte le ore;[2] e a quell'ora più sicuramente poteva, che nè il cuoco c'era ned altri. Se premeditazione ci fosse, per questo appunto e' non si sarebbe mostrato alla padrona, e corso e preso il coltello, uscitone lestamente di furto. Che se vuolsi che l'ira lo togliesse di senno tanto da offrirsi egli stesso alla vista di testimoni importuni, e apparecchiare all'accusa prove sovrabbondanti, codesto furore di mente smentisce i freddi computi che gli si appongono. O dunque egli intendeva nascondere il fatto che meditava, e non si sarebbe mostrato da sè, o avrebbe indugiato il tempo occorrente a ubbidire, quando assai più ne spese in non far nulla, e in colloqui con una cagna in cucina;[3] o egli era in istato tale da scoprire egli primo quel che voleva nascondere, e non meditava. Ed è notabile come in quest'uomo, il quale da più di mezz'anno serviva a que' padroni, non troppo, siccome ognun vede, indulgenti, non fosse in lui mai scoperta, non dico quella perversità che apparecchia da lontano i misfatti, ma neanco malizia da dare ombra; la qual cosa sarebbe certamente stata da loro col solito zelo sopraggiunta, massime nel secondo esame quando ad essi tornò la memoria delle minuzie aggravanti.

Che le circostanze del tempo non s'accordano a

[1] Testimonianza XV.
[2] Testimonianza XVII.
[3] Testimonianza XVIII.

nuocere al Ricci s'è in parte veduto. Il cuoco sta in casa fino alle cinque, alle cinque e mezzo, alle sei, [1] (notate esattezza, che nell'altro esame non è tanta); ritorna ad accendere i lumi, esce, rientra alle nove; il Ricci entra dopo accesi i lumi, quanto tempo dopo non si sa: [2] ma certo e' poteva essere colto in quel mentre o dal cuoco o da altri; e quegli entrato poteva subito accorgersi dell'involato coltello, visibile a chiunque levasse gli occhi,[3] e denunziarlo così tosto come la Giustizia cercasse di lui. Che se il Ricci tramava il misfatto, arme non gli mancavano in tutta Corfù più sicure e più taglienti; e la scelta di quella, se si dà per vera, in quell'ora, dimostrerebbe per l'appunto omicidio immeditato.

Altra prova di premeditazione, prova nuova ne'fasti della Giurisprudenza, gli è il detto di certa donna che non ha fama di venerabile, e che vide il Ricci in istrada pensoso crollare la testa.[4] Anzi il processo dice che egli era *scettico;* nè so se questo fiore d'antica eleganza uscisse di bocca alla donna, o al giudice, o spuntasse dalla penna del cancelliere. Ognun vede che grave argomento di premeditazione assassina sia starsene pensoso in istrada scotendo il capo; e ognun vede come uomo inebriato d'ira omicida abbia l'agio di starsene pensoso ragionando in quell'atto, o come, se vuolsi l'animo suo tanto freddo da cautamente tramare la

[1] Testimonianza XVII.
[2] Testimonianze XVIII, XIX.
[3] Testimonianza XVII.
[4] Testimonianza XXI.

morte d'un uomo, sia indizio di tale freddezza e cautela il porsi ritto e fermo in prospetto di donne che stanno per uso affacciate alla finestra. Sempre ritorna il dilemma: o egli macchinava, e avrebbe prese ben altre cautele; o la passione lo trasportò, e non macchinava. E questo dimostrasi dall'affermazione non sospetta di un altro che lo vide alle otto e un quarto alla porta di stalla, e dopo dieci minuti entrare dentro e chiudere: e poco dopo riapre; e stato lì altri dieci minuti, rientra:[1] le quali misure del tempo, quand'anco fossero in alcuna parte sbagliate (e nulla lo prova, anzi di qui si conferma in che modo tranquillo e non sospetto il Ricci spendesse i quindici a venti minuti che quasi tutti i testimoni dicono esser corsi tra l'uscire di taverna ed il rivenire), dimostrerebbero che il Ricci poteva, se il disegno d'uccidere era formato, o consumarlo sull'atto in modo più scusabile, o andare a cercare compagni, o prepararsi uno scampo. Delle quali cose nessuna egli fece; e questo è già assai per dissipare della premeditazione fin l'ombra. L'ultimo testimone non dice d'averlo veduto in compagnia: ma quand'anco si creda alla donna, l'atto pensoso e il crollare del capo direbbe piuttosto uomo incerto e che non ha presa risoluzione veruna. Lasciamo stare la possibilità che i due parlassero di tutt'altro; ma dato che fosse di questo, il Ricci forse esitava a ritornare in cospetto de' provocatori; e tale congettura è compro-

[1] Testimonianza XX.

vata dal tenersi ch' e' fa, rientrando, presso alla porta, e dal prendere congedo appena bevuto, siccome vedremo.

Intendeva egli forse indurre il Lattuga al misfatto, o il Lattuga indurre lui ? e nell' uno e nell' altro caso quell' atto così posato spiegasi male, se non supponendo che nulla era fino a quell' ora nè meditato, nè determinato tra loro. Che se del Ricci io quasi sempre ragiono, e nomino appena il Lattuga, egli è perchè reputo manifesto che in questa tragedia egli sia intruso come que' confidenti, che nelle vecchie tragedie alla francese si trovano essere consapevoli e cooperatori a ogni cosa, ma nel fatto dimostrano di non sentire e non saper fare nulla. Il cuoco attesta [1] che da due o tre mesi il Lattuga veniva dal Ricci ogni giorno, ogni due giorni, sempre ch' egli fosse in città, la quale ultima particolarità dirada le visite ancora più ; e il termine de' due o tre mesi, segnato con la precisione solita di questo testimone, quand' anco si tenga per vero, dimostra che il frequente vedersi de' due compatriotti, anzi concittadini, incominciò prima che le provocazioni contro gli Italiani incominciassero, e non ha nemmen l' apparenza di trama. Un de' testimoni dice che il Lattuga veniva di tanto in tanto in taverna perchè stato servo già della casa sotto cui la taverna è; [2] un altro dice che i due ci venivano spesso, e

[1] Testimonianza XVII.
[2] Testimonianza I.

sempre insieme; [1] il che non è, e non può esser vero, e fosse, non sarebbe nè prova, nè indizio che conchiuda. Il Procuratore Fiscale con asseveranza incredibile afferma: Certo è che il Ricci, armato che si fu. *s' unì col Lattuga di nuovo:* ma non è punto certo che il Ricci s' armasse allora; e quand' anco l' armarsi prima potesse nuocere alla sua causa, io qui debbo solamente notare con che leggerezza l' accusatore spacci per certe, cose che tali non sono, in questioni di vita e di morte. E del Lattuga nulla sapendosi chiaro come e dove egli passasse codesto intervallo di tempo, riesce ancora men certo se andasse ad armarsi (il che del resto non basterebbe ad affermare premeditazione); dacchè se un testimone dice d' aver visto un coltello nella mano del Lattuga fuggente, un altro che gli era vicino non vide nulla, perchè (dic' egli) impeditogli da gente tramezzo; ma nessun altro, nè di coloro che videro per caso la fuga, nè di coloro che apposta inseguirono, vide; eppure e l' odio e la paura avrebbero trasformato in arme anco un legno brandito, anco una mano agitata, siccome accadde del Ricci, a cui altri mettono tra mano il coltello, che second' altri era già nella fogna. Nè fu veduto al Lattuga arme in taverna nè fuori, nè atto d' assalto oppur di minaccia, nè sentita parola ingiuriosa, ma solo di doglianza alle ingiurie altrui, vere o sospettate che fossero. E quand' egli nel bollor della rissa al Ricci disse dell' un de' Greci

[1] Testimonianza II.

rissanti: *Questi è amico mio,*[1] poniamo che le dicesse queste parole riferite da un solo; è egli necessario, è egli giusto e ragionevole intenderle in un solo, e nel meno aperto e più feroce de' sensi: Quest' uno risparmia, ammazza gli altri? Non si può, non si deve egli piuttosto dire che il Lattuga intendesse semplicemente ammansare il compagno avvertendolo: Questi non m'ha provocato? Era egli sguainato allora il coltello che dovesse temersi la morte di taluno degli altri? i testimoni più avversi parlan eglino d'altro che d'un bastone, col quale il Ricci accenna di dare, e altri gliel toglie e rivolta contro di lui? Strana cosa sarebbe interpretare come consiglio di morte un avvertimento che suona il contrario; dichiarare una parola dubbia con una reticenza per lo meno altrettanto dubbia, e con quel ch' uno tacque tingere di veleno quant' egli disse: strana cosa sarebbe parole che suonano umane e quasi amiche, appunto perchè umane, torcerle ad intenzione nemica. Nessuna dunque nè prova, nè indizio giuridico è contro il Lattuga; e l'abuso fatto a suo danno dell' arte di congetturare e di imaginare diventa una prova, che inferma i ragionamenti su cui la condanna del suo compagno si fonda.

Un altro indizio allegato di premeditazione è, come gli altri, non solamente dubbioso, ma da ritorcersi più ragionevolmente in contrario; dico l' essere i due accusati stati prima in taverna, e uscitine, e poi rive-

[1] Testimonianza IV.

nuti. Notiamo primieramente la contraddizione delle testimonianze anche qui, la qual rende le induzioni sempre più inferme ed ambigue. Il secondo testimone vuole che la prima volta e' si mettessero a bere in compagnia d'un terzo; il terzo testimone vuole che uscissero questa prima volta con uno, o due, ch' egli dice di non aver conosciuti. [1] Degli altri testimoni nessuno adduce codeste particolarità; taluni anzi dicono che i due si sono messi in disparte: che se uno o due sconosciuti a quel luogo sopraggiungevano, avrebbero dato nell'occhio agli astanti, insospettiti già, se a loro stessi crediamo. All'incontro, se crediamo il loro andarsene in tre o in quattro e il ritornare due soli, ciò stesso diventa segno d'intenzioni non triste. E s'eglino o prima, o dopo volevano daddovero venire al sangue, non si sarebbero soli due Italiani messi in mezzo a circa dieci Greci, che avevano non foss'altro forchette e coltelli da tavola sotto la mano; non avrebbero a grado a grado lasciata sollevarsi una rissa rumorosa, che dava a que' d'entro il tempo di difendersi e offendere, a gente di fuori il tempo d'accorrere, e certamente non in aiuto di loro; avrebbero o fin dalla prima volta, od almeno la seconda, chiamati compagni, anche senza farli consapevoli del disperato proposito, pure per impegnarli nella rissa e averli al bisogno soccorritori. Ma nessuno indizio abbiamo che facessero, o che pur tentassero,

[1] Testimonianze II, III.

questo: e l'abbandonarsi così sprovveduti in tal mischia è dimostrazione di non previsto cimento.

Non solo il Ricci afferma che fin dalla prima volta era tra' *Greci differenza politica;*[1] la qual parola non essere falsa lo dicono altri deposti, che narrano di una questione sorta come per celia tra l'oste e altri sull'esito della guerra russa.[2] L'amico dell'ucciso dice che la prima volta cantavasi, e come apparisce poi, cosa accennante alla guerra:[3] un altro vuole che prima non si cantasse, ma che prima e dopo parlassesi de' Turchi e de' Russi.[4] Un altro fa che al sentire lo Zalappa dire di que' che difendono il Turco, i due si guardassero intorno ed uscissero;[5] il garzone della taverna notò in quel punto *un' occhiata che gli fece senso;*[6] la notò nel secondo esame, che non gli parve cosa notabile nel primo, quando ne aveva la memoria più recente; in un terzo esame gli parve che prima ancora di sentir parola nessuna e' fossero irritati in vista, e guardassero di mal occhio. L'ostiere non si rammenta d'averli la prima volta veduti, perchè rivolto a parlare con altri:[7] segno anche questo che breve tempo ci stettero; e tra le cagioni possibili dell'andarsene poteva anch'essere il voler cansare una rissa. S'e' ci venivano disposti a male, venivano armati già; chè da gran tempo sapevano tenersi in quel

[1] Testimonianza XXX.
[2] Testimonianze I, III.
[3] Testimonianza III.
[4] Testimonianza V.
[5] Testimonianza VI.
[6] Testimonianza II.
[7] Testimonianza I.

luogo discorsi di Turchi e di Russi,[1] e sapevano le ingiurie agl' Italiani per questo pubblicamente fatte. Ma l'amico stesso dell'ucciso confessa di non sapere se la prima volta fossero corrucciati; il decimo testimone non ci ha badato: l'ottavo, in un esame non s'accorge se irritati, ma poi non s'accorse che bevessero, e gli parvero pure turbati.[2] Second'altri, l'ucciso fin dalla prima volta che i due entrarono c'era già;[3] second'altri sopravvenne usciti quelli.[4] Vedesi chiaro che taluni de' testimoni, per mostrare la premeditata vendetta contro la persona dell'ucciso, ce lo fanno essere fin dalla prima volta quasi provocatore dell'ira, e così mentendo confessano una verità, vale a dire che provocazione dalla parte di que' del paese ci fu: ma la serie de' fatti dimostra che lo Zalappa non v'era in sul primo, e l'ostiere attestando che questo sventurato era quasi suo quotidiano avventore, ma che, a sua ricordanza, non s'era mai rincontrato co' due,[5] ci dà a conoscere e che i due non cercavano occasioni di rissa, e che il Ricci segnatamente non poteva avere contro lo Zalappa rancore nessuno, onde il caso balzò improvviso dall'impeto della rissa. Resterebbe a dire che la vendetta fosse contro un offensore indeterminato, contro un Greco in astratto; ma ad ammettere questo caso, ancor meno probabile di per se, converrebbe dimostrare nel Ricci odio profondo con-

[1] Testimonianza II.
[2] Testimonianze III, VIII, X.
[3] Testimonianze III, V, VI.
[4] Testimonianze IV, VIII.
[5] Testimonianza I.

tro i Greci tutti, smentito dalle parole ch' egli profferì, fin nel fervore del risentimento, fraterne, che poi leggeremo; o di mostrare in lui abitudini d' animo perversamente violento, che non solo non sono provate, ma smentite da' fatti.

La risposta del Ricci a chi gli domanda: *Perchè siete voi ritornati? — Perchè il vino è buono,* per brusco che si voglia il modo del darla, non indica certamente animo che freme a vendetta; e l' interrogazione poteva almeno provocarsi un *perchè mi piace;* quando non si voglia perdonare ad uomo sdegnato parola anche più risentita. Ma l' intervallo dall' uscire al rientrare, che ponesi dopo dieci, dopo quindici minuti, dopo venti, dopo men di mezz' ora, dopo mezz' ora,[1] non è tanto che i Giureconsulti non concedano ad escludere la premeditazione uno spazio ventiquattro volte maggiore, maggiore cinquanta volte. E l' intervallo che, secondo i testimoni stessi più avversi e a cui più premeva celare il vero, tra la rissa dentro ed il ferimento, intervallo di due o tre minuti, quand' anco concedasi (e vedremo potersi negare) è tale che l' intrudervi dentro la premeditazione sarebbe più difficile sforzo che dividere con uno spillo un tronco di quercia. La rissa precedente al ferimento è innegabile: or il fatto della rissa non può sanare la circostanza aggravante della premeditazione, ma serve a dimostrare che premeditazione non c' era.

[1] Testimonianze II, III, IV, V, VI, VIII e X.

Nel mettere l'uno di fronte all'altro i testimoni, e nell'opporre sovente un medesimo testimone a se stesso, io non intendo già d'accettare per vere le loro parole tutte, ma dimostrare com'esse, combattendosi fra sè, si distruggano senza ch'altri le ribatta, come attestino in chi le fece o intenzione maligna, o mente debole, o sensi offuscati, e forse due insieme di queste cose, e in alcuno forse talvolta tutte e tre. Alla difesa spettava additare le contraddizioni: era debito dell'accusa conciliarle; e quand'anco la difesa non le avesse additate, toccava al giudice fermarvi il pensiero, e alle ragioni della sua condanna (dappoichè la sentenza piglia qui le forme di narrazione e di dissertazione) porre a quelle ragioni per fondamento osservazioni acconcie ad aggiustare, o a dileguare la discordanza di tante contraddizioni. Ma forte argomento in pro dell'accusato diventa che dalle stesse testimonianze più ostili non solo non è provata la premeditazione, ma piuttosto il contrario s'arguisce. Nè solamente codesto modo di dimostrazione negativa è per noi, ma con prove più dirette venghiamo ora a dimostrare che, ammesse anco le circostanze del caso quali si fingono, intesa la legge anco alla lettera, non si poteva il fatto punire siccome premeditato.

La legge pone l'essenza della premeditazione in un *disegno formato prima dell'azione;* [1] e la parola *disegno* chi non vede essere ben distinta non solo da

[1] Codice Criminale, articolo 694.

intenzione, non solo da *volontà*, ma financo da *deliberazione?* E chi oserebbe senza rimorso e senza vergogna confondere questi diversi gradi, quando l'un d'essi è che mette alla carcere, l'altro alla forca e alla fossa? Io posso non solo imaginare, non solo volere una cosa, ma anche deliberare di quella, anche prendervi una risoluzione, senza però ch'io ci abbia un disegno, un disegno *formato*. Queste due parole, non a caso congiunte insieme, richieggono mente, che e per piena conoscenza di quel che risolve, e per sicura previsione delle conseguenze che son per venirne, e per non essere intenebrata da passione, sa in vero quello che fa: richieggono animo, non dico libero da ogni preoccupazione o d'ira, o d'amore, o di timore, ma non tanto servo d'alcuno di questi affetti che non possa in quell'atto domarli; anzi tanto signore di sè, che per commettere il male debba quasi aggiungere stimoli a se stesso, e far forza alla propria natura: richieggono finalmente il preordinare de'mezzi allo scopo, e però la scelta de' mezzi che possono parere più accomodati a quello, od almeno che non gli sieno manifestamente contrarii. Delle quali condizioni nessuna era propriamente nel caso del Ricci, dacchè nè la mente di lui può dirsi che fosse serena, nè abituata a premeditare misfatti, o a freddamente meditare gli atti pure della comune vita; e l'animo suo era fervente in quel punto di sdegno, e naturalmente iracondo, e male atto a prevedere fin le più palpabili conseguenze

degli atti proprii e le più gravi. Di che diede prova fin nella carcere allorchè, per un rigore usatogli e che a lui parve non giusto, proruppe in furori, che solo il temperamento fatto invincibile dall'abito può rendere degni, non dico di scusa, ma pur di fede, dacch'egli così veniva ad aggravarsi il pericolo, e all'accusa dare armi. Or si pensi se uomo tale, non avendo potuto formare disegno contro la persona appunto di quel che fu morto, dacchè questi non era nel luogo quando il Ricci la prima volta ne uscì, potesse formare il disegno d'uccidere un uomo in genere, *facendone dipendere l'esecuzione dal concorso di qualche circostanza o condizione;* [1] se tali computi di possibilità potessero entrare in tal mente; come s'egli non potesse abbastanza credersi provocato dalle ingiurie sentite la prima volta, e come se coloro che le profferirono non fossero persone abbastanza determinate. E poichè tanto peso è dato alla parola di quella donna che lo vide in istrada *scettico*, perchè non prendere il giudice per sè un po' di cotesto scetticismo dell'infelice accusato, perchè non dar fede a codesta testimonianza per arguirne che infino a quel punto egli tuttavia dubitava, e non aveva, non che disegno formato, pensiero certo? Qui cade l'osservazione non meno arguta che vera ed umana, la qual dicesi fatta da uno de' giudici che sedevano nel Consiglio Supremo, quello ch'è Scozzese di patria: se, ragionava egli, trattassesi di un In-

[1] Articolo 694.

glese in caso somigliante, potrei forse presumere che egli avesse con freddo animo premeditato; d' un Italiano, tempera di passioni più ardenti e più subite, non potrei. E così con equità sapiente, quello che da intelletti volgari e da animi torti è fatto argomento di reità maggiore, cioè la diversità dell' indole mal nota ed il titolo di straniero, è qui addotto per attenuare la colpa.

Ma per discorrere alcun poco dello spirito della legge, noteremo che meglio che numerare poche delle condizioni costituenti la premeditazione, sarebbe ometterle tutte; e ciò non solo a difesa dell' accusato, ma anco a tutela della legge, cioè della società, dacchè, notandone alcune e altre tacendone, si può dar ansa a fare o del cenno, o del silenzio un argomento cavilloso a danno del giusto. Premeditazione è parola che non può avere senso morale, il qual senso è il solo intelligibile, se non dalle circostanze, le quali la legge non potendo numerare tutte, è necessità ch' ella lasci certa latitudine al senno del giudice. Or la legge Jonia che non numera tutte codeste circostanze, ma saviamente in un articolo generale ne abbandona alla coscienza del giudice il conoscimento; poi nel definire la premeditazione dà luogo anch' essa a una circostanza soverchiamente aggravante, il caso cioè che non s'indirizzi il pensiero a persona determinata, ma ad un qualunque in certe condizioni. De'due mali era il meno ammettere espressamente una qualche circostanza

attenuante. La stessa locuzione di premeditazione indeterminata ci pare una contraddizione ne' termini, giacchè non solo il premeditare, ma il semplice antipensare è cosa determinata di natura sua. Ad ogni modo converrebbe che nel caso della premeditazione indeterminata la legge determinasse essa, chiaramente quant'è possibile, le condizioni entro alle quali codesto caso di eccezione diventa sì grave da parificarsi alla premeditazione determinata. (E se si opponesse che questo alla legge non è possibile, io dedurrei che nella definizione della legge così concepita è un vizio non sanabile da dichiarazione veruna.) Dovrebbesi almeno porre una qualche distinzione di moralità giuridica tra il caso della premeditazione contro persona determinata, e l'altro dell'omicidio, se così possiam dire, vago; che certamente i due casi non possono essere della medesima gravità; e quella definizione pare li agguagli in tutto. Anco la parola *prima dell'azione* dice o troppo, o troppo poco, ed è però madre di falsità. Ogni atto, ove il libero arbitrio abbia parte anche menoma, porta che prima dell'azione l'uomo pensi a quello che fa: or codesta non è premeditazione. E se altri dicesse la legge aggiungere *disegno formato,* io risponderei che questa stessa è voce non appropriata, essendoci, come s'è già notato, persone incapaci di formare anche a mente posata un disegno, ed essendoci dei disegni che l'uomo può formare troppo poco innanzi al momento medesimo dell'azione; dise-

gni che per conseguente non si possono dire premeditati.

Non sarebbe un sofisticare il soggiungere qui che nè da fatti nè da indizi ci apparisce, neppure nel momento del colpo, certa nel Ricci l'intenzione d'uccidere piuttosto che quella o di pur ferire, o di difendersi dagli assalti altrui, che vedremo in quell'atto minacciarglisi: sarebbe anzi richiesto e dalla probità e dalla scienza il supporre possibile che il Ricci armandosi non pensasse se non a difendere se stesso nel caso che dalle parole scagliate già contro lui, o contro gl'Italiani tutti, parole più acute e più crudeli del coltello, si venisse ad ingiurie violente; ch'egli pensasse, pur minacciando, levarsi d'attorno quegl'insetti molesti; la quale possibilità si rende più che probabile a chi vede com'egli nell'uso del ferro andasse a rilento, e come le parole oltraggiose e gli urti e i clamori non venissero da lui primo. Ma il certo si è che, il disegno supponendo la preordinazione de'mezzi, il non ci essere disegno dimostrasi nel non ci essere mezzi preordinati. A che segni la premeditazione presumesi ella secondo la legge? E badiamo che *presumesi*, dice, non già, *si prova*; e che gl'indizii dalla legge numerati, a provare la premeditazione non bastano, secondo lei stessa. Gl'indizii sono la preparazione dell'arme, e le insidie, gli agguati, l'appostamento. Or l'arme non fu preparata, non compra, non serbata, non arrotata a uso di morte, non iscelta con

cura; ma afferrata la prima che si trovasse *volgendo intorno gli occhi,*[1] se pur dobbiamo credere che il coltello da cucina sia l'arme. E qui non insidie, non agguati, se pur queste parole non si prendano in significato tutt'altro da quello che gli uomini intendano comunemente. Nemmeno appostamenti, dappoichè abbiam veduto non essere certo in che posto si tenesse il Ricci di fuor della porta, abbiamo sentito testimoni che lo veggono dirimpetto alla porta; vedremo che parte de' rissanti era fuori in modo da rendere l'appostamento impossibile, o da farne una precauzione insensata; vedremo il Ricci essere stato messo con gli altri fuori, onde non appostato, ma spostato piuttosto sarebbe da dire. Tutti dunque gl'indizii della premeditazione pur presunta spariscono; e riman solo il fatto evidente che il Ricci non fece verun disegno, nè per iscegliere i mezzi acconci al misfatto, nè per consumarlo in modo da non ci trovare prima egli stesso la morte, nè per apparecchiarsi uno scampo, consumato che l'ebbe.

Quand'anco la misura del tempo fosse di per sè prova della premeditazione, il che non dirà mai chi punto ragioni; quand'anco si facciano sparire tutti i fatti dell'ultima rissa; quand'anco si salga allo sdegno che prese il Ricci innanzi il suo primo uscire, siccome ad unico impulso dell'atto, cioè pongasi tra il concetto e l'esecuzione lo spazio di venti minuti, o anco

[1] Testimonianza XVII.

di trenta: tutto codesto non lo farebbe tuttavia meritevole di condanna di morte. Il tempo di per se non può costituire la moralità intrinseca dell'azione, e può veramente esserci più atroce reità in un misfatto compiuto in un attimo che in altro misfatto, il qual venga dopo otto o dieci ore di tempo, perchè le disposizioni abituali dell'anima, e l'abituale abuso del libero arbitrio, è quello che massimamente dà peso alla reità innanzi a Dio, che solo n'è giudice. L'umana giustizia deve per norma sua computare non tanto il tempo che corse tra la prima provocazione e il segreto disegno della vendetta, quanto quello che corse tra l'ultima provocazione e la vendetta eseguita. Or il momento di risolvere (se risoluzione, non dico premeditata, ma pur deliberata, ci fu) a' giudici era incerto; nè era lecito prendere per termine estremo la provocazione più lontana, quando non si dimostri che a quella il disegno della vendetta tostamente seguì, e per tutto l'intervallo che corse fino alla consumazione di quella rimase immobile nella mente del reo. Chi volesse pigliare alla lettera la parola della legge, che dice *scusabili per la provocazione gli omicidii commessi nell'impeto del risentimento prodotto da ingiurie quando il fatto succeda nell'istante medesimo,*[1] ognun vede che codesto istante non può essere un punto matematico, e che effetto non solo della passione, ma fin del pensiero intenso è sopprimere le misure del tempo. Questa condizione

[1] Articolo 707.

è adunque di per sè troppo dura, e nell' applicazione riesce indeterminabile appunto per la soverchia determinatezza. Senonchè la scusa che viene dalle ingiurie provocatrici non è da confondere con l' accusa che vorrebbesi derivare dalla premeditazione imaginata; le quali due cose pare che fossero in questo giudizio con disavvedutezza disumana confuse: perchè quand' anco non ci fosse stata provocazione tale da rendere scusabile l' omicidio, non seguirebbe da ciò ch' esso fosse premeditato. Per affermare quest' ultimo fatto richieggonsi non congetture, ma certezza di prove: e qui sono incerte non solo le intenzioni dell' accusato, ma le circostanze essenziali de' fatti stessi. E se i giudici della condanna, tranquillamente sedendo, ebbero sì offuscata la mente da confondere le condizioni che la legge pone alle circostanze attenuanti con quelle che sono richieste alle aggravanti; da confondere gl' indizii con le prove, e spacciare per prove fatti attestati da uomini, nella cui bocca le cose stesse, d' altronde provate, perdono credibilità, e diventano indizii insufficienti; or pensate se potesse nell' ira serbare serena freddezza l' animo d' un uomo iracondo e rozzo, e avvezzo agl' impeti della vita militare, e dai propri e dagli altrui patimenti esasperato! Quand' anco avesse confessato egli stesso la premeditazione del fatto, gli argomenti del contrario sono tanti che a lui stesso io non crederei, e piuttosto vorrei sospettare che a tale confessione o disperazione, o generosità lo

movesse, o il non ben rammentare quel che accadesse nell'anima sua in que'momenti tremendi, o il non saper chiaramente leggere (il che segue ad uomini ben più esercitati di lui) nella propria coscienza.

PROVOCAZIONE CI FU.

Una sera un Greco in una taverna cantava un inno alla Croce: viene un Italiano e l'ammazza. — Certo se la questione ponesi in questa forma, l'Italiano è un empio scellerato, e i nomi d'inno, di Grecia, di Croce cadono sul capo suo come un triplice anatema. Ma se qualche briaco di fiele potè forse in un momento di furore presentare la questione così, la logica del diritto e la logica della morale non permettono che così la si presenti ad uomini che ragionano. Ogni misfatto ha una ragione di sè, esagerata dalla passione, o se vuolsi, falsata in parte; ma se ogni ragione gli si neghi, allora e' diventa atto d'uomo uscito di mente, e per troppo volerlo aggravare, gli accusatori lo attenuano. Le stesse favole dell'antica mitologia greca portano seco l'origine di quelle incredibili cose che narrano; e se gli uomini nati da'denti del serpente si distruggon tra loro, la favola almeno ci fa sapere ch'e' nacquero di que'denti. Finchè non sia dunque provato che il Ricci avesse in abominazione la Grecia e la Croce, e che i Turchi fossero l'amore dell'anima sua, resterà da ricercare il perchè egli si sdegnasse e

ferisse ; e ricercando si troverà ch' egli fu con remote provocazioni e con prossime provocato.

Egli, posto in giudizio nel pericolo della vita, accenna a sola un' ingiuria più che sanguinosa ricevuta quella medesima sera ; la quale ingiuria di per se basterebbe a fare scusabile l' impeto : ma delle provocazioni antecedenti a quel giorno, e delle seguìte poi nella rissa, non fa parola, o fosse cortezza di mente, o imperizia di dire, o disdegno superbo, o disperazione d' ottenere giustizia, o fiducia ne' giudici, o tema che gl' interpreti della giustizia nelle sue stesse parole lo incalappiassero. Ma tanto più sacro dovere era a' giudici il fare essi le parti di lui, lo spiegare quello che nell' accusa malamente presentata appariva inesplicabile ; era dovere sacro salire con l' indagine ai fatti precedenti, e non li scindere dalla causa con un ferro, che poteva da ultimo riuscire non men reo del coltello omicida. E poichè era notorio che Italiani esuli o no e cittadini di Corfù del rito latino erano stati reiteratamente assaliti con ingiurie calunniose, toccava a' giudici o interrogare testimoni veridici di tali fatti, o almeno mettersi dinanzi agli occhi gli scritti stampati che li comprovavano, e nelle ragioni della loro sentenza non dissimulare essi fatti. Temevasi forse d' allargare la questione oltre a' giusti suoi limiti ? ma nella questione d' un misfatto le cause che lo mossero sono non solo i limiti, ma il pernio di quella. Temevasi forse d' irritare passioni popolari e moltiplicare gli

scandali? ma quella indagine avrebbe dimostrato all'incontro che il vero popolo in quello zelo mascherato, in que' furori a freddo, non aveva parte; ch'ell'era fabbrica di pochi tristi, tanto gelosi della potenza del male quanto al bene impotenti. E sovente per paura dello scandalo lo scandalo s'aggrava, e si fa nascere là dov'era via piana; e sovente chi non iscopre la piaga fin là dov'essa si distende non può ben reciderla nè sanarla. Siffatta indagine sarebbe o giovata, o nociuta all'accusato; di ciò non si tratta per ora; ma avrebbe certamente reso onore al popolo Corcirese purgandolo da macchia indegna, avrebbe fatto onore al senno e alla probità e alla franchezza de' giudici.

E quanto al nocumento da venirne alla condizione dell'accusato, io sentii da più d'uno, e uomo di mente retta, un ragionamento assai strano. Se noi, dicevano, si sale a provocazioni più remote di quelle della sera che il caso seguì, concedesi la premeditazione del fatto. Io affermo al contrario che quand'anco altre provocazioni immediate non ci fossero, le più remote non provano punto di per se la premeditazione, ma che in quella vece sono da riguardare come attenuanti la reità. La qual cosa è manifesta a chiunque conosca gli elementi, non dico del diritto, ma della moralità; a chiunque pensi in che propriamente consista il merito, o il demerito delle umane azioni. Siccome l'essenza della dignità umana sta nel libero arbitrio, cioè nel

pieno conoscere e nel pieno volere; e siccome la virtù più o men alta misurasi dal buon uso di dette facoltà più o meno compiuto, così per contrario è tanto più grave il vizio, o il misfatto, quanto più di quelle s'abusa. Or tutte quelle cagioni od impulsi che scemano pienezza al conoscere e forza al volere, detraendo al libero arbitrio, attenuano la reità. Un giureconsulto moderno le chiamò *spinta criminosa;* la morale cristiana le dice tentazioni, o cimenti, con parola più semplice e più profonda. Or tutte quelle provocazioni che tolgono all'animo la serenità e la quiete necessarie a ben giudicare e operare, rendendo più lubrico il declivio del male e sospingendo per quello, diventano colpe del provocatore, scuse del provocato. De' quali il primo somiglia ad uomo che a bella posta, lo faccia a malizia o per chiasso, mesce un liquore inebriante; il secondo a chi, potendo forse astenersi dal bere, pur beve, e a poco a poco s'altera e trascende in eccessi. Senonchè qui le ingiurie gridate dietro, le scagliate in faccia ne' luoghi pubblici, non erano sempre ebbrietà che si potesse evitare. E doveva tanto più turbarsene ai provocati la mente, che le ingiurie erano stoltamente calunniose, spietatamente inospitali. Assalivano e la persona e la nazione, acuivano gli stimoli dello sdegno con li stimoli del dolore. Qual cosa in vero più stolta che ai dimoranti nelle isole Jonie qui apporre fatti, e in gran parte non veri, de' dimoranti in Turchia? Qual cosa più calunniosa del dire gl'Italiani

che per la loro patria patiscono, amici tutti de' Turchi? Qual cosa più spietata che infrangere la canna malmenata da' venti, amareggiare anime amareggiate, e crear loro nell' esiglio un esiglio ancora più duro? Qual cosa più inospitale che insultare uomini italiani su questa terra, ove sangue italiano fu sparso per il nome cristiano, e insultarli in nome di quella Grecia, per la quale Italiani illustri sacrificarono, combattendo contro i Turchi, la vita? E, acciocchè sieno inverse le parti, e le memorie e le idee perversamente confuse, chiamare uomini cristiani con quel titolo di bestiale dispregio che i Turchi davano, e adesso di dare arrossiscono, a' Cristiani, e per zelo del Cristianesimo turcheggiare? Che se accuse tali reiteratamente s' avventino contro uomini non dotti a combattere con ragioni, non usi a frenare con la ragione la foga dell'affetto irritato, qual maraviglia ch'eglino si lascino andare a risposta di mano, risposta violenta; quando gli uomini più educati all' esercizio del pensiero e più mansueti, al sentirsi ripetere certe goffaggini, anco che non sieno oltraggiose, perdono la pazienza, e le dita gli prudono; quando l' ostinatezza insolente dello scolaro, del figliuolo, fa dare in escandescenze il maestro, la madre? Strano sarebbe davvero che le provocazioni, quanto più ripetute da tempo lungo, tanto più facessero la persona del provocatore sacra. Ma non è questo il solo caso nel mondo che l' eccesso del torto paia a taluni titolo da trasformare il torto in diritto.

Egli è dunque chiaro che il primo provocatore, o per chiamarlo con modo del linguaggio cristiano in causa ove affettasi la devozione al cristianesimo, il primo tentatore non fu l'accusato; e che le tentazioni venutegli di fuori disponevano più e più l'animo suo a moti d'ira, così come certe indisposizioni del corpo non sono cagione immediata, ma preparazione, tanto meno evitabile quanto più lunga, a uno scoppio di malattia subitana che porta la morte. Il Lattuga in quella sera, per dimostrare l'odio di quegli altri, rammentò una baruffa attaccata seco dallo Zalappa due dì innanzi, e che un prete greco li partì: la qual cosa e' non avrebbe certamente rammentata a quel medesimo di cui si doleva, se non fosse vera, e se egli il Lattuga fosse stato primo a attaccare la zuffa. Il prete interrogato dal giudice inquirente disse che non ne aveva memoria, non negò. Che se sicuro di non aver mai veduti i due sull'atto di venire alle prese, egli avrebbe alla prima detto di no: ma volle forse dilevarsene, temendo aggravare o questo, o quello; e non mentì in così dire, se intese fra se ch'e' non si rammentava tutte le particolarità della cosa. Ma perchè il fatto era di rilievo a conoscere la moralità della causa, e taluni volevano strettamente collegarlo colla seguente rissa, doveva l'inquirente volgere al prete più calzanti interrogazioni, e sapere da lui come fosse possibile non si ricordare nulla di fatto tanto recente, e del quale i preti non sogliono essere testimoni a tutte le ore; do-

veva richiedere dicesse precisamente *è*, o *non è*. Doveva poi la Corte chiamare il prete, e come fece degli altri testimoni, interrogare anche lui; il che, se i due giudici i quali stavano per la sentenza più mite non fecero, segno è che credettero superflua questa prova di più; se nol fece il giudice che voleva la morte, segno è che tale testimonianza non faceva giuoco al suo tristo assunto. Ma poichè di qui intendevasi dedurre che contro l'ucciso i due, o l'un d'essi, avesse rancore già prima, bisognava avverare la cosa. Nè del resto ciò proverebbe che il Lattuga, provocato, volesse diventar quella sera provocatore, e potesse, egli uomo di corta mente, trasfondere nel compagno la propria vendetta, nè questi investirsene con furore subito e con stupida docilità. Il fatto della precedente rissa, il qual rimane confermato dallo stesso non essere ribattuto nè indagato, quel fatto prova sola una cosa, attestata già e da tutto quanto seguì quella sera, e dai fari già noti del disgraziato ucciso, ch'era un po' accattabrighe, e dall'umore d'un fratello di lui, che i giudici inquirenti già troppo conoscevano per il vezzo suo d'appiccare rissa. Il fatto si è che i due accusati erano per abito meno provocatori di lui. E quand'anco si voglia che non solamente nell'uno, ma in tutti e due fosse rancore per la cagione dell'altr'ieri, codesto non proverebbe premeditazione, ma confermerebbe la provocazione piuttosto; codesto non vorrebbe dire che nuove irritazioni non si sopraggiungessero quella sera,

le quali di per sè sole rendóno ragione del caso, ma, aggravate dalle precedenti, lo fanno più scusabile ancora.

Sappiamo che in quella taverna dì e notte parlavasi di Turchi e di Russi; sappiamo che i due accusati a sentire di que' discorsi s' abbatterono qualche volta, sebbene il testimone aggiunga che mai non ci si mescolavano ingiurie contro gl' Italiani: [1] ma egli non è credibile in questo, sì perchè il suo deposto manifestamente si vede diretto a aggravare gli accusati, sì perchè confessa egli stesso che a' discorsi fatti pure in quella sera non pose mente; onde se a cose più recenti e più memorabili la memoria gli venne meno, molto più è da diffidarne per quel che concerne le anteriori, massimamente che le allusioni oltraggiose potevano essere avventate in una parola coperta, sfuggevole all' intelligenza e all' orecchio d' un garzone vinaio a' suoi servigii occupato. Che se, come il garzone e l' ostiere attestano, gli accusati non ponevano piede in quel luogo da dieci dì, contro il solito di prima; [2] ciò stesso dimostra ch' eglino evitavano scontri spiacevolí. dimostra che il rancore della rissa di due dì prima non sospingeva nè l' uno nè l' altro a vendetta, dacchè ci sarebbero corsi subito quella sera, e da quel fatto abbastanza grave colta occasione alla rissa. Che se non sempre evitarono la tentazione, e' saranno col-

[1] Testimonianza II.
[2] Testimonianze I, II.

pevoli d'imprudenza, non già di misfatto premeditato. Che se in quella sera non avessero udite parole, e veduti e sofferti atti irritanti, non avevano pretesto alla rissa; e il pretesto venne loro da altri. Si ha un bel dire ch'eglino intendevano ammazzare a ogni costo, anco senza cagione: bisogna provarlo. Altrimenti con cotesta logica più criminosa che criminale, potreste dire a chi vi percosse provocato: percotendo, intendesti d'uccidermi prima ch'io ti dessi noia, e sei reo di morte.

Entrati quella sera la prima volta, i due seggono a bere lontano e da' Greci e da un Italiano che ci si trovava: [1] il che è segno ch'eglino non solo non conducevano seco chi li sostenesse, ma non curavano impancarsi con compatriotti trovati a caso, per farsi più audaci alla baruffa; è segno che non intendevano mendicare pretesti a quella; chè allora si sarebbero messi, come a sfida, dallato agli avversari e di fronte. I Greci parlavano e italiano e greco, o a bella posta acciocchè le parole pungenti fossero intese, o anche a caso: [2] ma il certo si è che i due non potevano non ne intendere alcuna parte. E l'accusato nel deposto suo è tanto giusto che afferma cosa taciuta dagli stessi testimoni avversi, cioè ch'altri diceva bene degl'Italiani, altri male. [3] Ma le parole di male, anco che dette

[1] Testimonianza XII.
[2] Testimonianze XII, XXX.
[3] Testimonianza XXX.

in greco, non era difficile intenderle a chi da poco men di quattr' anni abitava in terra greca; e ognun sa che suoni tali ricorrono troppo frequenti e imparansi presto. E la poco conoscenza della lingua col sospetto ne aggrava il significato; e le parole italiane, pur troppo chiare, facevano ad orecchi stranieri acute e velenose le greche, anco che di per se stesse innocenti. Allorchè dunque l'accusatore regio imputa quasi al Ricci la conoscenza della lingua greca, e con l'esagerazione solita afferma ch' ell' era non ignota ad entrambi, mettendoli in questo di pari; per accusarli li discolpa, inquantochè li fa capaci d' intendere le ingiurie tutte profferite contr' essi, siccome vedremo.

Se crediamo all' amico dell' ucciso, il discorso ebbe principio da una celia, da una gallina cioè da mangiare in compagnia; che è veramente un cominciare dall' uovo. L' ostiere fu il primo a passare dalla gallina alla Russia, o per chiasso, o per lusingare i suoi avventori, o per avvivare la conversazione, chè tra discorsi di vena bevesi di miglior lena; e se il bere ispira il canto a taluni, ad altri più il cantare è stimolo al bere. Ma che le parole dell' ostiere non fossero con intenzione amica, nè rispettosa alla patria de' due accusati, n' è indizio che egli con gli altri si mise a cantare poi: [1] e questo importa che sia notato, sì per dimostrare che la parte presa da lui nella mischia non fu conciliatrice, nè spassionata, sì per accrescere fede alle parole di

[1] Testimonianza II.

lui dove sono favorevoli agli accusati, sì per fare vieppiù manifesto che tutti in quel luogo erano contro ad essi, e che però non solo non era da ascoltarli come semplici testimoni, ma da tenerli come più o meno complici della rissa.

I più avversi attestano che a proposito de' Turchi e de' Russi fu detto: che gl' Italiani difendevano i Turchi; e l' amico dell' ucciso, che fa lo Zalappa presente fin dalla prima volta, mette in bocca non a lui, ma ad un altro compagno, queste proprie parole: *Sardignesi, Turchi e Italiani l' hanno tutti contro i Russi;* [1] la quale geografia e politica da taverna (ove Turchia, forse in memoria de' Saraceni, è messa quasi ponte tra Italia e Sardegna) non può essere cosa imaginata, e diventa documento storicamente favoloso e tragicamente comico de' pregiudizi e degli errori co' quali l' ipocrisia di certi mal dotti corrompe e avvelena la credula ignoranza della povera plebe. Questa medesima parola è riferita con qualche varietà da altri: *anco gl' Italiani contra i Russi.* [2] — *Tutti difendono i Turchi.* [3] Altri vuole che la prima volta non si cantasse; [4] altri più, fanno che alla menzione degl' Italiani succedano i canti; [5] e uno soggiunge che i canti erano nazionali, sì che ai due, già offesi, potevano suonare offesa continuata. Altri fa che i due parlino fin dal primo, [6] altri li fa tosto uscire in silenzio; altri, con brevità di pa-

[1] Testimonianza III.
[2] Testimonianza I.
[3] Testimonianza VI.
[4] Testimonianza V.
[5] Testimonianze I, III.
[6] Testimonianza VII.

rodìa, vennero, bevvero, si guardarono intorno ed uscirono.[1]

Ma non è maraviglia che questa povera gente ingannata da rumori sparsi a tradimento, credendo gl'Italiani in verità avversi alla croce, se ne risentisse in linguaggio più o meno amaro (sebben potesse avvedersi che gl'Italiani stanti in Corfù non aiutavano alla Turchia gran fatto); non è maraviglia quando vediamo l'accusatore regio, interprete della legge, cioè della giustizia libera da passioni e giudice de' pregiudizi, lo vediamo, dopo il caso seguito, dopo toccati con mano i funesti effetti della credulità aizzata, lo vediamo svergognatamente ripetere parole che suonano suggestione, degne dell'ostiere, o del garzone di quello: *Cadde il discorso tra quei del paese delle differenze politiche della Turchia e della Russia, nelle quali i profughi Italiani dimoranti in Costantinopoli han qualche parte.* E chi dice a lui che fossero profughi codesti Italiani? lo sa egli da' Russi lontani, o da esploratori suoi propri? è egli forse tanto amico de' Turchi il procuratore fiscale di Corfù, che essi confidino questo secreto a lui? lo sann' eglino i Turchi stessi chi sia profugo veramente e chi no, chi per amore di patria o per altro? e non vediam noi tuttodì far da profughi gli sfuggiti alla carcere per tutt' altra causa, e diventare Aristidi e Camilli le spie, come certi uomini senza legge nè fede s' afferrano alla Croce per crocefiggere uomini e nazioni, o per

[1] Testimonianza II.

bastonarle con quella? e chi dice a lui che i *profughi*, in che comprendonsi tutti, o quasi tutti, prendano parte a codeste differenze, e non soli alcuni di loro, e non forse i migliori? e non sa egli che non soli Italiani son quelli che si profferiscono per la Turchia, ma che molti più ce n'è d'altre genti, e anche Greci, e che Greci alla Turchia prestano danaro, e che Greci servono ad essa nelle ambasciate, e che Greci ringraziano il Sultano della sua protezione, respingendo così e combattendo le protezioni contrarie, Greci dico, preti e vescovi ed il patriarca? e perchè innanzi d'avventarsi contro pochi disgraziati, sospinti chi sa da qual cagione o illusione, non marchiano cotesti zelanti d'infamia coloro, che di pieno arbitrio, senz'altra causa che di cupidigie, o di gelosie turpi, fomentarono e fomentano la guerra di cristiani contr'uomini d'altra fede, di cristiani contro cristiani; coloro che servono al Turco per abito e per libidine di servitù? e tornando all'accusatore regio, chi è che gl'insegna che arruolarsi a una legione in Costantinopoli (quand'anco codesta legione non fosse una favola) è proprio un aver parte alle politiche differenze più che non l'avessero in tempi recentissimi que' potentati che favorirono la Porta nelle sue guerre contro arabi e cristiani? ma il pronunziare in un atto d'accusa parole sì false e sì temerarie dimostra come taluni, invece di disingannare gl'ignari, s'ingegnassero d'invilupparli più e più nella rete della bugia.

E intanto che l'accusa si ferma ad una particolarità che, fosse anco vera, era bello tacere per fare almeno sembiante d'imparzialità, e perchè la giustizia non paresse cospirante insieme con la passione all'ultimo eccesso possibile del rigore; intanto si tace di una particolarità, ch'è l'essenza della questione, dico l'ingiuria vilmente oscena gettata in faccia ai due accusati in quella sera, in quella taverna, a proposito de'Russi e de'Turchi, ingiuria e alle persone loro e alla nazione tutta quanta, e all'umana dignità.[1] Quella parola che io non voglio ripetere, fu veramente detta, dacchè nessuno de'testimoni smentì l'accusato; e s'eglino non la confessarono spontanei, quest'è nuova prova tra tante, che i loro deposti sono congegnati ad arte per aggravare gli accusati siccome nemici, e giustificare sè come complici. Ne tacquero anco quelli de'giudici che condannarono a morte; silenzio eloquente a condanna di loro. E s'altri dicesse che non la rammentarono per pudore, le scranne ov'e'seggono risponderebbero ad essi che il primo pudore della giustizia è il non soffocare la verità per velarla, e gli scolari di umanità insegnerebbero ad essi che c'è maniera di significare con verecondia le cose turpi, e certo Cuzzocanta, condannato non a morte per omicidio assai più freddamente preparato di questo, e commesso per gelosia d'amore non dicibile con chiare parole, il Cuzzocanta mostrerebbe quella sentenza che lo assolve da

[1] Testimonianza XXX.

morte, sottoscritta da due di coloro che condannarono il Ricci a morte, nella quale sentenza è con circonlocuzioni trasparentissime detta e ridetta la causa di quell'omicidio, e descritte le guerre e le paci del non dicibile amore. Dopo quella parola, e dopo visto che i testimoni ne tacquero senza osar di negarlo, non è illecito immaginare che altre ingiurie crudeli scagliassersi contro i due prima e dopo, e non è irragionevole affermare che le parole meno acerbe, e fin le canzoni di patria e di Croce, si tingessero della sozzura e del veleno di quella parola, se non nell'intenzione di chi le diceva, nell'animo de' due che le udivano, intenebrato. E se il Ricci in quel punto usciva pien d'ira, e se fosse cosa certa ch'egli in quel punto facesse proposito di vendetta estrema, l'indegnazione eccitata da tanto oltraggio toglierebbe alla premeditazione il luogo, e renderebbe ragione di una furia prolungata per venti o trenta minuti. Ma ch'egli non avesse formato disegno, anche questo n'è prova che e' non sa dire se uno, o più, nè chi profferisse quella parola; e ritornando, domanda chi era che dianzi parlava degl'Italiani: tanto l'animo suo era agitato. E fin nell'esame, quand'egli poteva, per alleggerire sè stesso, imputare quel motto a una persona determinata, o a parecchi, o affermare che tutti ci consentivano (e invero ci consentirono, dacchè niuno lo ribattette, nè lo riprovò), egli, il Ricci, si contenta di dire più in breve che si possa la cosa, e non rammenta le altre

ingiurie ricevute, delle quali una è certissima perchè confessata da un testimone avverso, la parola che udremo dello Zalappa un momento innanzi la morte. La quale temperanza, ossia disperazione, ossia rassegnazione alla pena, fa singolare contrasto con la male avveduta loquacità de' testimoni, che al modo come parlano, paiono essi i colpevoli che si scusano, ed egli l'accusatore, che col silenzio e col disprezzo li denunzia e li giudica.

C'è delle ingiurie la cui gravità, se non nell'animo di chi le riceve, nell'intenzione di chi le fa, in qualche parte viene alleggerita dalle consuetudini del paese: ma l'addurre qui tali scuse sarebbe, per discolpare uno o pochi, un colpare calunniosamente una intera città o nazione. Se dunque non vuolsi (e chi lo vorrebbe?) che le parole gettate contro i due Italiani, e non contro soli essi, perdano del loro infame significato per questa ragione che chi le disse le teneva come una facezia ordinaria e come un affronto da poco; converrà confessare che le furono pronunziate con l'intendimento di ferire mortalmente que'due nel più vivo dell'anima. Che se le fragilità Socratiche ad altri potessero mai parere cosa da riderne, non potevano parer tali al Ricci che, a detta di quell'Aspasia da finestra, era *scettico*. Dopo pubblicamente e a molte riprese trattati gl'Italiani da *cani*, ecco ch'essi diventano peggio che animali bruti, peggio che le più vili tra le brute cose; dacchè non è cosa vile tanto quanto

l'abuso che fa l'uomo dell'uomo; ecco, dopo scomunicatili dalla natura umana, sbanditi dall'ordine stesso della natura. Or s'imagini tale oltraggio avventato contro un giovane ardente, cresciuto fuor delle grandi e però più corrotte città, il quale aveva per la dignità della patria (male o bene intesa, i giudici di Corfù non erano chiamati a dirlo) impugnate le armi, e trattate senza macchiarle di colpa veruna; il quale, sebbene uomo del popolo, aveva tra suoi prossimi affini persone rispettabili; contro un giovane, il quale non aveva mai, che si sappia, recato onta all'altrui dignità nè onta patita; il quale, non quantunque povero, ma perchè povero, sentiva la propria dignità, e non credeva l'amor patrio un privilegio de' marchesi e de' conti; il quale, appunto perchè caduto più in basso di dove nacque, sentiva il debito del levare innanzi agli stranieri sicuro lo sguardo e la fronte: e dicasi se uomo tale potesse ricevere tale parola come uno scherzo innocente. Se la legge Jonia con larghezza maggiore di molte altre leggi pone scusabile l'omicidio [1] provocato da ingiurie ch'abbiano per fine l'avvilimento d'una persona o d'un ordine di persone; [2] se definisce la diffamazione come quella che tende non solo a *distruggere*, ma a *diminuire*, se comprende sotto il nome d'*ingiuria* la *diffamazione, l'onore sociale di persona o di corpo determinato;* [3] *l'oltraggio* e fino l'*indi-*

[1] Articolo 707.
[2] Articolo 749.
[3] Articolo 750.

screzione ingiuriosa;[1] per negare a tali dettati ogni applicazione pur d'analogia nel presente caso converrebbe che i giudici della condanna dimostrassero o che le nazioni non sono *corpi determinati*, o che essi, i giudici, non crederebbero da imputazione somigliante l'onor loro sociale nè distrutto, nè pure diminuito. Che se la legge provvidamente abbandona al giudice la discrezione di quelle circostanze attenuanti le quali essa non deve, nè può tutte numerare;[2] e se senza tale discrezione ogni legge sarebbe non solo tiranna, ma assurda e impossibile ad eseguire; qui richiedevasi che, comprendendo in uno sguardo tutte le circostanze de' fatti come sogliono gli uomini che ragionano, i giudici s'accorgessero, l'atrocità dell'ingiuria essere tanta da poter infoscare la mente dell'indegnamente assalito, infoscarla tanto almeno che l'omicidio non possa chiamarsi premeditato.

E qui cade un'osservazione, che abbiamo a questo luogo serbata acciocchè più riesca evidente. Il supposto della premeditazione s'appoggia sovra un altro supposto, cioè che il Ricci, dopo intese le ingiurie, sia uscito a cercare d'armi. Io non istarò qui a notare che taluni de' testimoni negano non solamente l'ingiurie dette in presenza de' due, ma negano fino i canti e i discorsi politici, che a que' due potevano dispiacere; dal che segue ch'eglino non avendo nem-

[1] Articoli 748, 754.
[2] Articolo 94.

men pretesto di corruccio, tutto l'edifizio del premeditato armarsi a vendetta in quel punto e non prima, cadrebbe. Ma era mio debito rammentare anche questa contraddizione de' testimoni, la quale l'accusa tacitamente ammette, dacchè confonde queste con le altre diverse testimonianze. Io intendo notare qui cosa di maggiore rilievo, e ragiono così: se il Ricci nell'uscire premeditò, dunque è certo, secondo voi, che infino allora e' non avesse armi seco: perchè se le aveva, subito o le avrebbe adoperate, od almeno attaccata la rissa. Ma come provate voi ch'e' sia ito ad armarsi allora? non poteva egli prendere quel coltello dalle sei alle otto e mezzo, quando nessuno era in cucina che lo vedesse?[1] E il supposto di quel coltello non è egli ormai cosa più che dubbiosa per le recate ragioni? Un dubbio è dunque il pernio d'un altro dubbio, sul quale s'impernia il patibolo. Bisognava all'incontro dimostrare l'impossibilità che il Ricci si fosse armato d'altr'arme, ossivvero dimostrare che egli con un'arme ferisse, con quella cioè che apriva ferita di dieci linee, e quell'altra ch'era larga due oncie portasse in tasca per gettarla nella buca d'una fogna, e confondere l'accorgimento de' contestabili e la sapienza de' giudici. Bisognerebbe poi dimostrare ch'egli non si fosse potuto fornire d'arme innanzi di entrare in taverna la prima volta; perchè, ammessa la possibilità di codesto, ammettesi insieme la possi-

[1] Testimonianza XVII.

bilità ch' egli, offeso ed armato, uscisse non per attaccare, ma per evitare la rissa. Alla difesa basta che una circostanza favorevole sia possibile; all' accusa richiedesi che le circostanze sfavorevoli sieno dimostrate necessarie, massimamente ove trattasi della vita. Perchè se la sola possibilità del misfatto fosse argomento a condanna di morte, meglio che sotto ai giudici di Corfù sarebbe cadere sotto un Cadì mussulmano.

Ma il possibile è dimostrato probabile dalle cose precedenti e seguenti, le quali non può il giudice trasandare senza rimorso. Un testimone che, come sempre soggiornante là entro, doveva saperlo, nè certo lo disse per amore del Ricci, attesta che i due accusati non avevano mai prima d'allora nè con lo Zalappa, nè con altri trovato parola.[1] E quella sera stessa al sentire gl' insulti nè parlano, nè apparisce ai più de' testimoni, che dovevano tenere tesi in loro gli occhi, siccome avviene di chi intende offendere, o consente all'offesa recata da altri, o anco per naturale curiosità, non essendo occupato da cosa più grave, cerca nel volto dell' offeso l' impressione del colpo ricevuto, non apparisce, dico, che que' due fossero corrucciati ferocemente: il che, per quanto si sappia dissimulare da uomini giovani e non consumati nell' arte della frode fredda e dell' abituale bugia, non sarebbe certamente sfuggito all' occhio d' uomini attempati ed avversi e

[1] Testimonianza II.

che bazzicano taverne. E se il garzone sì sordo e corto che non intende e non sente le troppo chiare parole suonate contr'essi, diventa poi tanto acuto e negli occhi e ne' pensieri da scorgere un' occhiata sinistra; codesto, quand' anco fosse credibile, potrebbe essere inteso non come d' ira che tende a sfogarsi, ma come d' ira che, incitata a scoppiare, tenta reprimersi. Il fatto certo si è che noi fin qui abbiamo due gradi di fortissima provocazione, ne' quali gli accusati non hanno veruna parte: dico i calunniosi raffacci per più settimane reiterati, e la recente ingiuria peggio che di sangue. Che se nel rientrare i due non trovavano nuove provocazioni, la materia e il pretesto al furore veniva meno. Dalla volontà dunque degli altri pendeva l' esito della cosa. Nè dicasi che que' di là entro non s'accorgessero di provocare; che con siffatto amminicolo le provocazioni più manifeste e più atroci sparirebbero, o diventerebbero un trastullo di giovanetti semplici ed innocenti. E converrebbe cassare dal codice la parola *provocazione*, e dalla scienza del diritto i principii, e dalla coscienza umana i sentimenti che si rapportano a quella. Chi fece il male in parole, od in opere, potrebbe soggiungere: io non ho inteso di fare il male; voi siete un permaloso, un ingiusto: io sono la vittima. E così il male trasformerebbesi in titolo, se non di lode, di compassione; e gli argomenti d' accusa farebbersi scusa al primo offensore, e gli argomenti di scusa all' offeso lo aggraverebbero più e

più; e l'astuzia più infernale diventerebbe bonarietà quasi degna d'amore, e il fischio della serpe gemito di colomba.

A ogni modo, se al rientrare de' due, i canti e gli atti che ad essi potevan parere uno strascico dell'ingiuria, non ristettero, preghiamo che di questo almeno non si dia agli accusati la colpa; e se coloro che cantano e gridano voglionsi innocenti, coloro che non cantarono, che non gridarono, non si facciano rei dell'altrui fatto innocente. Poniamo che i due sieno usciti con animo d'uccidere se l'ingiuria si rinnovasse; e dopo ridetto che, se l'ingiuria non si rinnovava, o e' non avrebbero ucciso o la reità loro sarebbe manifestata da prove che adesso mancano; soggiungiamo che qui non è il caso d'applicare per l'appunto il dettato della legge, che dice premeditazione il *disegno formato contro persona anco indeterminata, che sia per trovarsi od incontrarsi, quand' anco facciasi dipendere l'esecuzione d'esso disegno dal concorso di una qualche circostanza o condizione.* [1] Lasciamo stare il già notato, che però mai non si ripete abbastanza, che qui non era disegno, e che gli offensori essendo persone determinate, era più probabile che contro uno di quelli si facesse disegno; non era nè necessario, nè credibile che si cercasse in pensiero una determinazione che non era ne' fatti, e che uccidessesi quello per l'appunto, il quale nel momento dell'offesa non si trovava

[1] Articolo 694

nel luogo, siccome dicono assai testimoni. E soggiungiamo un'avvertenza importantissima non in questo caso soltanto, ma che s'attiene ai generali principii della scienza. Tra le condizioni, o circostanze, da cui si può far dipendere l'omicidio, o altra offesa, è debito distinguere quelle che vengono in parte dalla volontà di quel medesimo che forma il disegno, e quelle che da caso più o meno fortuito, e quelle che dalla libera volontà di colui contro il quale il disegno si fa. A questi tre gradi corrispondono, come ognun vede, tre gradi di reità differenti, ai quali sarebbe iniquo accomunare la medesima pena estrema. Tutti que' passi che fa l'uccisore verso la vittima per sospingerla al precipizio, aggravano la sua colpa; tutti que' passi che fa l'altro per concitare l'uccisore contro di sè, per menomare il libero arbitrio di lui, diventano scuse di questo. Ove non pongasi siffatta norma, ove intendasi che il pensare la possibilità d'un cimento non provocato e il premunirsi contr'esso diventi premeditazione nel senso mortale che dà a questa parola la legge, allora premeditazione diventa il fornirsi che fa d'arme l'uomo, il qual tema d'essere nella sua persona assalito a tradimento, o vedere scalata la casa propria, che sono i casi ne' quali la legge assolve l'omicida da pena; nè lo potrebbe assolvere se il far dipendere dalla condizione della scalata, o del tradimento l'uso micidiale dell'armi, fosse di per se medesimo reità. Nelle debite proporzioni dal più al meno s'applichi questo

principio al caso presente, cioè in quanto dista la scalata, o l'assalto dall'ingiuria che tende a distruggere, o diminuire l'onor sociale d'uomo, o di nazione; e si pensi che a certi uomini in certi luoghi e momenti può parere offesa da essere più iratamente respinta l'oltraggio fatto alla propria dignità e de' fratelli loro, che una scala appoggiata al loro giardino, o un foro fatto nelle proprie loro carni sì che risichi d'uscirne la vita. Pongasi dunque per massima indubitabile che le condizioni nel cui avveramento non ha punta parte l'autore del fatto premeditato, non son da confondere con le fortuite, o le predisposte da esso, quand'anco premeditazione ci sia. Fingiamo per condiscendere alle nere fantasie dell'accusa, fingiamo che il Ricci dicesse fra se: — M'hanno oltraggiato; chi di nuovo m'oltraggia, l'ucciderò; — codesto fa egli forse che gli oltraggi di prima non sieno oltraggi veri? Codesta sua supposizione pensata, senza farla trapelare nè in parole, nè in fatti, sfida ella forse gli oltraggiatori a nuovamente oltraggiarlo? Il suo pensiero è egli una catena che lega l'altrui volontà, e che poi la sguinzaglia contro lui stesso? Oso aggiungere che quand'anco egli avesse con sue provocazioni poi aizzati gli altri, e promossa la condizione dalla quale il disegno suo dipendeva; anche allora, rimanendo liberi gli altri di non li dare retta e di ammendare col silenzio le offese di prima, anche allora eglino si sarebbero resi colpevoli dell'aver ripetuta l'offesa, e le parole della legge riguar-

danti l' avveramento della condizione dovrebbero essere a lui con qualche temperamento applicate. Questo importava notare non perchè ce ne sia di bisogno alla causa, ma per isvolgere una questione delicata di giurisprudenza e di moralità; che quanto ai giudici della condanna, quand' anco il Ricci fosse tuttavia vivo, non spererei far loro entrare in testa codesta distinzione a favore di lui, perchè troppe ragioni ho oramai di diffidare, più che del loro animo, della mente. E per salvare il più, cioè la probità, m'è forza intaccare il meno, la loro intelligenza; e credere piamente che di quella loro sentenza i quattro piedi sui quali ella procede, i due di dietro sono la paura e la boria, i due dinanzi la spensierataggine e la.... inscienza.

Ora vediamo come le circostanze de' fatti seguenti concorrano in favore dell' accusato (e dovrebbe far rabbrividire i giudici questa parola *favore* detta d'uomo strangolato per ordine loro); vediamo come i due ritornando non si dessero a provocare. Ma perchè ritornarci? non ripeteremo la risposta del Ricci, che forse non suonava ironia, *perchè il vino c' è buono;* non diremo ch' e' ci venissero credendo finiti i discorsi oltraggiosi; non soggiungeremo che loro intenzione anzi fosse, sedato il primo impeto, pacatamente dolersi e profferire parole amiche, le quali poi veramente furono profferite; concederemo quel che non è punto provato, ch' e' ci tornassero per assicurarsi se l'oltraggio continuava, o se ripigliava, come sogliono uomini

irritati, sospinti da forza prepotente al cimento che pur vorrebbero evitare, i quali si appressano per sentire cosa che dal sentire rifuggono, vi si appressano non solo senza disegno, ma senza risoluzione, quasi senza pensiero. Chiunque abbia osservato il cuore umano e se stesso, sebbene non sia uomo di spiriti violenti, intenderà per prova più o men prossima il viluppo di codesta interiore battaglia. Ma, supponendo la peggio, domandasi: qual più reo, chi non fugge il cimento, o chi ad altri e a se stesso lo fabbrica e lo prolunga ostinato?

Se crediamo a uno de' testimoni, e' si mettono alla tavola di prima,[1] che non era segno di voler affrontare, come suol gente, che armatasi e pronta a mettersi allo sbaraglio, si mostra affettatamente audace e con piglio di quasi disperata minaccia. Se crediamo al medesimo, in un altro esame, si seggono a una tavola separata, non sai quale: se crediamo a due altri, seggono presso il banco di vendita del vinaio:[2] altri li fa ritti al banco, che chieggono bere, come chi vuole andarsene tosto;[3] e uno di que' testimoni che li pongono ritti, uno, in altro esame, ne fa uno sedere, l'altro chiedere vino; e interrogato di nuovo, spiega la cosa: *non mi ricordo chi de' due si sedesse;* e poi non si ricordando del suo non si ricordare, dice, additando il

[1] Testimonianza III.
[2] Testimonianze VI, X.
[3] Testimonianze V, VII.

Ricci: *questi s'alzò;* e poi dimenticandosi un'altra volta di quel che s'era e rammentato e dimenticato, con dabbenaggine d'astuzia, che fa poco onore all'ingegno greco, dice che i due si levarono, e insieme dal canto suo si levò lo Zalappa.[1] Questo medesimo testimone vuole che, dopo bevuto, parlassero; altri che il Ricci *col bicchiere in mano* facesse sua doglianza;[2] altri che, per ciò fare, da una panca ov'eran seduti venissero a un'altra più accosto.[3] A quest'ultimo, ch'è l'amico dell'ucciso, importava rappresentarli seduti acciocchè paresse più meditatamente apparecchiato il diverbio; quell'altro dalla memoria fluttuante li fa ritti, seduti, uno seduto, uno ritto, uno levarsi prima, poi levarsi insieme ambedue; ma nessuno ardisce metterli subito con gli avversari a fronte a fronte, come chi vuol provocare. Un altro colloca il Ricci al banco del vinaio, il Lattuga presso alla porta;[4] un altro li colloca ambedue vicini alla porta, sicchè il Ricci quasi la tocca;[5] un altro fa rimanere alla porta il Ricci e il Lattuga pressogli, nell'atto che chieggono bere;[6] un altro finalmente li fa entrati più dentro, e che il Ricci poi, domandando chi era che dianzi parlava degli Italiani, alla porta s'avviasse.[7] Le quali contraddizioni s'accordano in sola una cosa, che i due, invece di sospingersi di contro a coloro de' quali s'avevano

[1] Testimonianza v.
[2] Testimonianza iv.
[3] Testimonianza iii.
[4] Testimonianza ix.
[5] Testimonianza x.
[6] Testimonianza viii.
[7] Testimonianza iv.

a dolere, se ne tengono al largo il più che si possa. O si dirà che intendevano così tirarli fuor di quel luogo, e finirli? Finirne quanti? O come crederli tanto buoni che volessero uscire a uno a uno? Come non temere che in soccorso del primo accorressero tutti insieme? Come non si accorgere che doppio era il pericolo, da quei d'entro, e da chi passava in istrada? Come non si aspettare che, cominciando il diverbio dentro, si facesse ivi stesso la zuffa, e si trovassero due soli fra tanti? Perchè, se il Ricci aveva premeditato d'uccidere e d'appostarsi per questo, perchè non si appostare alla prima senza tante parole? e mostrarsi a tutti come per dire: badate, ch'io mi metto in agguato?

A chi non lavora di fantasia la cosa si spiega da se. Entrano per bere, o se così piace, per assicurarsi che le ingiurie non imperversano tuttavia. Bevuto ch'egli hanno, fan per uscire, e il Ricci dice: *buona notte;*[1] parola attestata da uno de' quivi presenti, da un Greco, il quale non l'ha certamente imaginata. Chi sa a questo saluto quali parole rispondessero? Al vedere le reticenze pensate e le contraddizioni ostili dei testimoni, non è fuor di luogo sospettare anco qui reticenza, dacchè non par verisimile che il Ricci prendesse commiato a quel modo sì semplice, e poi tornasse addietro per muover querela senza che nuovo appiglio gli fosse porto, se egli veramente era entrato per muovere querela. O dunque è da credere che a

[1] Testimonianza IX.

quel saluto fosse sentita o trasentita da lui risposta di dispregio, o che in quel punto finisse la canzone, la qual tuttavia seguitava, e toccava della guerra de' Turchi.[1] Ma che fino allora le intenzioni del Ricci non fossero omicide, lo dice il tenore della stessa doglianza.

Il pur sentire que' canti che seguitavano, e che ad uomo irato il qual si sa fra gente nemica potevan parere un comento del sanguinoso motto di prima, e' poteva o tenersi fuori alle insidie, o uscire di là entro, dissimulando lo sdegno, e appostarsi. In quella vece egli parla, e dice queste proprie parole, che si raccolgono dalle diverse testimonianze, e che tutte portano l'impronta della verità in se stesse, e dell'animo non malvagio di chi le disse: *Chi è che dianzi parlava degl' Italiani* (e in così dire si volge al vinaio, come a quello ch' e' crede meno nemico, e a cui più deve premere che rissa non sorga).[2] — *Io sono stato in Grecia, so di greco, intendo che parlate di noi*[3] — *Che fecer eglino gli Italiani?*[4] — *Se sforzati a prender parte per i Turchi,*[5] *non è di tutti la colpa, e chi ne sa la cagione?*[6] — *Io ho girato di molto: nessuno m' ingiuriò.*[7] — *Sono stato in Atene: non ce l' ho co' Greci.*[8] — *Amo i Greci.*[9]

[1] Testimonianze III, VI. Il Testimone I: *i due s'alzano.* — III: *finito il canto si dolgono.*
[2] Testimonianza IV.
[3] Testimonianza VIII.
[4] Testimonianza XII.
[5] Intende taluni di quelli che erano a Costantinopoli.
[6] Testimonianza I.
[7] Testimonianza IX.
[8] Testimonianza III.
[9] Testimonianza VI.

In queste parole, che non spirano nè bestial furore, nè rancore cupo, nè mansuetudine simulata, raccogliesi con la semplicità del vero e con senno, raro anche in uomo di mente e di virtù esercitata, raccogliesi quant'era da dire; si distingue la colpa de'lontani ed ignoti dall'intenzione degl'Italiani presenti, i lontani scusansi e con la possibile necessità e, meglio, col non si conoscere la cagione del fatto loro; il Ricci mostra d'intendere le allusioni sinistre (e certamente intendeva almeno le parole italiane pronunziate a vituperio); rammenta che egli ha veduti paesi varii, e sa discernere senza nè permalosità, nè credulità puerile l'ingiuria dalla carezza; rammenta che, fra i disagi patiti, non ha sopportata ingiuria, non ne ricevette perchè non ne fece; afferma di conoscere la Grecia vera nel suo vero centro, in Atene; d'aver quivi appreso non solo a non avere i Greci in odio, ma sibbene ad amarli. Egli, l'offeso da'Greci, dice: *Amo i Greci.* Acciocchè queste parole potessero sospettarsi il principio d'un assalto, e non piuttosto l'atto di mano che cerca un'altra mano, la quale si tenda in segno di pace, converrebbe che gli atti e le parole degli altri, dico degli offensori, fossero per lo meno, quanto queste, sensate, amorevoli, generose. Io non vorrò qui imputare a malvagio animo la risposta ben altra fatta al Ricci, perchè so bene che non in tutti i paesi, nè da tutti gli uomini sentesi ugualmente ciò che è debito allo straniero, allo infelice, all'appassionato, anco che sia egli l'offensore,

o che senza ragione s' imagini offeso; so bene come sarebbe richiedere un sacrifizio quasi sovr' umano ad uomini rozzi, non della intatta rozzezza campestre, ma della volgarità cittadina, ad uomini in una taverna riscaldati, se non dal vino, da mutui discorsi e da canti, e dall' aspetto severo d' uomo ch' e' non amano, e che domanda ad essi ragione del torto fattogli, richiedere, dico, che dimenticando il torto proprio, meno dimenticabile dell' altrui, gli rispondano con voce non alterata e con faccia serena: Noi discerniamo voi altri da coloro che possono far cosa nemica ai fratelli nostri, ai Russi; e di quelli stessi non sappiamo se facciano cosa nemica, e se la facciano apposta per dispetto di noi; e sappiamo soltanto che tutti gl' Italiani e tutti i Sardignesi non sono a Costantinopoli in una legione di milioni d' uomini; e crediamo cosa non impossibile che fra i venticinque milioni d' Italiani ci sia taluno che ami la Croce senza la Russia, o la Russia senza la Croce, e forse insieme tutte e due; e crediamo in somma che voi, al quale abbiam detto parola spiacevole senza intendere di farvi dispiacere, ci amiate; e v' amiamo. Chi potrebbe richiedere che confessassero così l' errore e la colpa propria e ne facessero scusa, e contraddicessero non solo alle proprie parole, ma all' intimo pensiero, uomini tali, messi al punto, e imbevuti da mesi e mesi di sospetti e d' odii contro gl' Italiani da uomini non autorevoli che alla discordia, non operosi che alla dissoluzione, i quali per vie tanto più sicure quanto

più indirette, con quelle mezze parole che sono l'eloquenza de' tristi, insinuavano loro nell' animo la credenza che l' impero Turco era giunto all' ultima sua ora, e che soli i Turchi sono nemici del cristianesimo vero, o ne sono i più potenti nemici; e che la Russia sola potrebbe e vorrebbe in un' ora distruggere quell' impero, e d'un sol volo passare dal Kremlino a Santa Sofia, e conquistare Costantinopoli per farne il dì dopo un presente alla Grecia; e che soli gl' Italiani con la loro legione ritardano codesta strenna, perchè nemici alla Croce, la quale, per la forza dell'armi, come ognun sa, vinse e domina l' Universo. Que' poveretti della taverna Marchetti si bevvero tutte queste cose, e forse le tenevano come appendice alla fede loro; e in quello zelo oscenamente sfogato e tanto alieno dallo spirito cristiano, era forse coscienza più sincera, o men rea che non paia a taluni di coloro, i quali non hanno osservato che strani inganni faccia all' umana coscienza l'errore e la passione. E quell' infelice Zalappa nel finir la canzone, la qual diceva che *sulla città risplenderebbe la Croce* (come s'ella talvolta non risplendesse meglio laddove gli uomini non ce la piantano e non ce la vogliono) e nel volgersi al vinaio e incrocicchiando le braccia al petto esclamare: *Speriamo che regni la Croce*,[1] si credeva forse di fare un solenne atto di fede, senza voler rioffendere l' offeso che gli stava davanti. Ma co-

[1] Testimonianza VII.

desta non era risposta da attutare il dolore, o il sospetto di lui, che poteva anzi prenderla per una nuova provocazione; nè le risposte direttegli poi erano tali da poterlo acquetare, perchè non suonavano senonchè: Noi non cel' abbiamo con voi altri, cantiamo tra noi. Egli domanda chi è che dianzi offendeva gl' Italiani; e'non rispondono di codesto, ma negano quel ch'egli ha sentito, e che in giudizio poi confessarono; non degnano nè sgannarlo, nè abbonirlo; lo trattano da provocatore insieme e da stupido e da bugiardo.

Qui comincia il diverbio, e segue al diverbio la rissa: ma le particolarità di questa e di quello non è facil cosa appurare, dacchè i testimoni le confusero, confusi allora essi stessi e dal rumore e dallo sdegno e dalla paura, e non solo spettatori ma attori, e poi dall' amicizia e dall'amor patrio, e forse da suggestioni, indotti parte a palliare e parte ad alterare quel tanto di verità che sapevano. Nelle interrogazioni che il giudice inquirente condusse con negligenza dannosa al nome suo tanto quanto alla vita dell' accusato, apparisce come parecchi de' testimoni nell' atto di volere accagionare altrui s' ingegnino scagionare se stessi, e passino come sopra carboni ardenti sopra que' punti dov' eglino era da arguire che fossero partecipi della provocazione in prima e poi della rissa. Ma anco da queste così torbide testimonianze apparisce, a chi ben riguardi, innegabile la verità.

Alle parole del Ricci, lo Zalappa si leva da se-

dere,[1] e gli viene presso;[2] che se, second'altri, il Ricci va presso a lui,[3] il movere più risentito è da credere che venisse da colui che profferiva meno amiche parole. Un solo de' testimoni afferma che lo Zalappa dicesse: *son io che parlavo dianzi;* e il dirlo e il levarsi sarebbe altro indizio d'uomo che intende esasperare, anzi che quetare gli sdegni.[4] Nell' atto stesso ch'altri dice di non cel'avere co' due, lo Zalappa parla al Lattuga, e quasi vengono a diverbio:[5] così il buon effetto di qualche parola è distrutto da suoni contrarii nel punto medesimo. Due testimoni non intendono quello che al Lattuga dicesse lo Zalappa;[6] creda codesto chi vuole, ma a noi sarà lecito tenere che le non fossero voci di scusa. E notisi che primo a parlare al Greco è il Lattuga, non il Ricci,[7] il quale intanto era presso alla porta, dunque non appressatosi al suo avversario se non quanto questi venne a rincontro a lui;[8] il che confermasi dal veduto di sopra, che il Ricci volse all' ostiere la sua querela. Notisi che, secondo l' un testimone, l' amico dell' ucciso consiglia il Lattuga a condurre via il Ricci per finire la rissa; secondo lo stesso amico, questi consiglia il Ricci a menar fuori il Lattuga.[9] Notisi questo segnatamente, che dopo che il Ricci si dolse, altri degli astanti presero parte nel discorso,[10] che già si faceva più e più pro-

[1] Testimonianze VI, X.
[2] Testimonianza IV.
[3] Testimonianza V.
[4] Testimonianza IV.
[5] Testimonianza III.
[6] Testimonianze III, X.
[7] Testimonianze VIII e X.
[8] Testimonianza X.
[9] Testimonianze III, IV.
[10] Testimonianze V, XII.

celloso. La confusione seguitane, se tolse ai testimoni l'agio di vedere e d'intendere, doveva ben più togliere al Ricci la facoltà di discernere le parole miti, se ce ne fu (e nessuno osa dire che ce ne fosse) dalle aspre e minacciose, che suonano naturalmente più alto, e più si configgono in anima già ferita. Un testimone fa dire allo Zalappa nell'atto appunto dello alzarsi, cioè quando appena il Ricci aveva detto: *amo i Greci*, gli fa dire: *vuoi tu che ci abbaruffiamo?* [1] Secondo il vinaio, lo Zalappa dice: *volete soddisfazione?* E i due: *qui non è luogo.* [2] Second'altri, il Ricci parla di soddisfazione primo; [3] second'altri, solo il Lattuga dice: *se vuoi soddisfazione, non qui;* e l'avversario risponde: *se vuoi soddisfazione, eccomi pronto;* [4] ma queste parole, secondo quest'ultimo deposto, sarebbero state dette, cessato il primo diverbio, e come appiglio a un secondo. Dalle quali varietà risulta pur sempre una cosa, che i due furono i primi offesi, che alle offese risposero senza ingiuria nessuna, senza nessuna parola torta; che alle lor doglianze fu replicato con atti acerbi, con parole prima ambigue, e poi provocanti, senza contare le ingiuriose che possano essere corse, e che i testimoni in giudizio non riferirono; ma ben dimostrarono fino in giudizio tanta avversione e parzialità da rendere sempre più sospetto il silenzio.

[1] Testimonianza IX.
[2] Testimonianza I.
[3] Testimonianza V.
[4] Testimonianza VI.

CI FU RISSA.

Più le cose precipitano alla fine, e più si fanno comprovabili le discolpe e le scuse del condannato, sì ch'io quasi vorrei le non fossero tante e tali per l'onore de' giudici, e perchè fosse da tutti accompagnata, con quella piena compassione ch'io sento, la memoria dell'ucciso, al qual nocque non tanto l'avventatezza sua, quanto l'arte empia di coloro che, quasi con lento veleno, lo spensero con le istigazioni sparse celatamente tra molti, e che a molti più potevano portare la morte. Onde, quand'anco fosse il Ricci reo di omicidio premeditato, quegl' istigatori, ed in parte anche coloro che, avvertiti e potendolo, non curarono prevenire il male, sarebbero innanzi a Dio rei di quanto sangue poteva e prima e dopo versarsi da una moltitudine concitata.

D' una in altra parola vennero, dice un testimone, *a contesa.*[1] Un altro sente, non sa bene da chi: *mi dài uno schiaffo; ti do uno schiaffo;*[2] che, da qualunque delle due parti sia stato detto, denota rissa che incomincia da uno de' più gravi oltraggi, e minaccia che ne provoca altri. Il Ricci fa cenno di levare il bastone che aveva: e ognun vede che s'egli avesse deliberato usar l'arme, non avrebbe preso il bastone; o nell'atto di volerla usare, gettatolo via come impaccio. Non si

[1] Testimonianza II.
[2] Testimonianza XI.

sa s'egli veramente lo alzasse, e molto meno contro chi intendesse di volgerlo, se contro lo Zalappa, o l'amico di lui.[1] Questo toglie al Ricci il bastone di mano;[2] e il lasciarselo togliere senza resistenza e senza mettere mano al coltello davvero, non già per farne mostra stolta e pericolosa, il lasciarselo togliere, denota irresoluzione al nuocere, non paura, dacchè, se impaurito, e' fuggiva subito via. Il decimo testimone afferma che quando gli fu tolto il bastone, il Ricci senza parlare stava presso la porta;[3] dunque non là dove ferveva il diverbio: e un altro soggiunge che mentre lo Zalappa e il Lattuga parlano, il bastone è tolto al Ricci dall'amico di quello, *non sa perchè.*[4] L'ostiere lo dice il perchè: *forse per dare ai due Italiani:*[5] ma il fatto lo dice poi senza forse, che il bastone levato, e rivolto contro il Ricci, in quel subbuglio cadde sopra l'ostiere, il qual grida al Greco percuotitore: *me picchi tu?*[6] L'ostiere allora toglie al Greco il bastone di mano, se crediamo al garzone, il quale poi, contraddicendosi al solito, dice che non l'amico dell'ucciso, ma un altro lo strappò al Ricci dapprima.[7] Il certo si è che questi non fece al più che il cenno, e che il colpo fu dato da altri; e se non colse lui, fu sbaglio, non generosità; il certo si è che cotesta era rissa di buono: e probabile si è che, siccome il Ricci s'era

[1] Testimonianze I, II, X.
[2] Testimonianza III.
[3] Testimonianza X.
[4] Testimonianza VI.
[5] Testimonianza I.
[6] Testimonianza XII.
[7] Testimonianza II.

lasciato disarmar del bastone, si sarebbe lasciato, da chi avesse cuore, togliere anco il coltello, non per viltà, ma perchè irresoluto e in battaglia co' propri pensieri.

Quand' anco altra rissa non ci fosse stata, bastava questa a rendere l' omicidio scusabile secondo la legge: [1] ma questa non è che il principio d' un' altra mischia; e può riguardarsi come il quarto grado di provocazione che abbiamo promesso in principio di dover numerare; il primo grado de' giorni e delle settimane precedenti, il secondo de' vituperii uditi entrando in quel luogo, il terzo della sfida che risponde a parole di pace. Al colpo menato succede un *nuovo parapiglia*, una *confusione maggiore:* e questo secondo momento è nettamente distinto da tre testimoni, e dei più avversi. [2] L' amico dell' ucciso, quegli che aveva tirato al Ricci, e s' altri non impediva gli avrebbe forse tirato di nuovo, *lo consigliò*, dice, *ad andarsene:* e come lo consigliò? *col tirarlo per la giacchetta.* Vero è ch' altra volta soggiunge: *lo tirai leggermente:* [3] ma mettere in quel momento le mani addosso a uomo da tante parole e atti irritato, non era egli un sospingerlo agli estremi furori? E l' ostiere, il quale al sentirsi bussato incominciò ad avvedersi che la cosa era seria (dacchè con le busse a taluni entrano in corpo i ravvedimenti); l' ostiere il qual pensava forse in quel punto che se avesse chiuso alla debita ora, quel

[1] Articolo 685.
[2] Testimonianze II, III, V.
[3] Testimonianza III.

caso non avveniva, e che anch'egli in doppio modo era reo; l'ostiere al quale i giudici e la polizia furono cortesi forse per amor della Croce, insegna d'inesausto perdono; l'ostiere allora *consigliò*, dic'egli, *il Lattuga a menar via il Ricci;*[1] ma i consigli di lui somigliavano a que' dell'amico dello Zalappa, il cui nome giova che si pronunzi perchè storico e bello nella radice, ed è Logoteti: e siccome il Logoteti consigliava tirando per la carniera, così l'ostiere consiglia *sospingendo i due,*[2] tanto *da forzarli ad uscire.*[3] Vero è che con essi egli sospinge e lo Zalappa ed il Logoteti:[4] ma i più ingiustamente offesi dovevano risentirsene più. E questo a ogni modo prova due cose: che i due non uscirono di moto proprio agli aguati, e che con essi dovevano altri uscire sospinti, siccome da più testimonianze vedremo.

Il nono testimone afferma che prima d'uscire parve quetata la rissa, e che quando ognuno credè la cosa quetata, i due furono messi fuori,[5] come se metterli fuori non fosse per lo meno diffidenza ingiuriosa da riaccendere le ire, e come se, attutite queste, ce ne fosse bisogno: altri per incolpare questi della violenza, aggiunge cosa ancor più favolosa, che i due Italiani *fecero forza allo Zalappa, e lo portarono fuor della porta.*[6] E interrogato se, in quel che i due *lo strascinavano, altri c'entrasse di mezzo,* risponde: *niuno.*

[1] Testimonianza I.
[2] Testimonianza VIII.
[3] Testimonianza X.
[4] Testimonianza V.
[5] Testimonianza IX.
[6] Testimonianza II.

Al che, se dessimo fede, ne seguirebbe (lasciando stare la viltà di que' tanti astanti) che non ci fu appostamento ma violenza, e che l' omicidio seguì nel bel mezzo della rissa; cosa che noi del resto dimostriamo con altre più vere e soprabbondanti ragioni. Un altro, interrogato s' egli avesse visto i due strascinare lo Zalappa, risponde: *no; e se ciò fosse, l' avrei veduto.* [1] Ma il vero si è che non l' ostiere solo, ma altri seco *sospingevano a uscire e i due Italiani e altri ancora;* [2] che gl'Italiani erano *in mezzo a loro;* [3] che in quella folta era altresì lo Zalappa e l' amico di lui; [4] che nove per lo meno erano i Greci; che, non foss'altro, e' dovevano avere alla mano, o doveva aspettarsi che avessero, forchette e coltelli dacchè *mangiavano:* [5] onde se i due avessero premeditato, sceglievano altro luogo e altro tempo, e più aiuti e armi migliori; non tentavano cosa, la qual non può dirsi nè violenza, nè tradimento, e non n' ha neppure l' ombra. E fu proprio un acciecamento de' giudici il creder possibile tanto acciecamento in uomo non pazzo, e all' estremo della stoltezza l' estremo della malizia imputare.

Escono altri co' due: e questo importa notare, e sarebbe da imaginarsi, anco che non lo dicessero i testimoni; ma lo dicono altri con le stesse contraddizioni indicandolo, altri affermandolo espressamente. Il quinto vi dirà: *vidi fuor della porta il Ricci solo,* e

[1] Testimonianza VIII.
[2] Testimonianza XII.
[3] Ivi.
[4] Ivi.
[5] Testimonianza X e altri.

vi dirà pure uscito anche l'altro, e vi dirà che niuno era presso allo Zalappa sullo scalino quand' egli venne ferito;[1] il che contraddice e alla verisimiglianza e al testimonio degli altri, che rendono ragione del non si essere potuto vedere il colpo: questa ragione ne rendono che c' eran persone alla porta. Ma questa stessa contraddizione significa che taluni de' Greci erano fuori, dacchè se tutti dentro, e tutti lontano dalla porta, sarebbero dunque tutti dovuti stivarsi in fondo alla taverna, intirizziti per forza d' incanto, e l' un dietro all' altro in modo che quei parecchi, i quali dicono d' aver visto chi la mano e chi la faccia del feritore e chi il luccichio della lama e chi il rosso del sangue, non potevano al certo discernere tante cose. Il settimo dice al contrario che nell' atto del colpo altri stavano ritti alla porta:[2] e mentre l' ottavo vede i due accusati fuor della porta vicini l' uno all' altro[3] (nè sai come potesse vederli di dentro tutti e due quando l' un de' battenti era chiuso, se forse non gli si presentassero apposta per farsi contemplare, e quando stessero così affacciati, certo è che appostamento non era quello); il Logoteti dice che del Lattuga non sa s' egli uscisse.[4] Ma il quinto poi ribatterà il Logoteti e se stesso, e darà più presso nel vero dicendo che *primi escono i due;*[5] e il sesto e il nono dichiareranno la cosa notando che co' due esce anche certo Bogda-

[1] Testimonianza v.
[2] Testimonianza vii.
[3] Testimonianza viii.
[4] Testimonianza iii.
[5] Testimonianza v.

no [1] il quale Bogdano è quel desso che va a sue faccende, e ci sta da sette a otto minuti, e ritorna appena dato il colpo, cioè in due o al più tre minuti, e sente e parla, e corre, e riparla per via, e coglie i due presso al luogo del colpo, e non li acchiappa mai. [2] Tali prodigi, ne' quali si passa sopra alle leggi dello spazio e del tempo, spiegansi da chi arguisca che costui uscì co' due a continuare la rissa, o almeno il diverbio, e vide il colpo, e s' allontanò per paura, e poi eccitato dagli altri si diede a inseguirli prudentemente. E badate che quel Logoteti che non vide il Lattuga se uscisse, vede insieme, uscito il Ricci, lo Zalappa e il Lattuga uscire: [3] ciò proverebbe, tra l' altre cose, ch' anco lo Zalappa uscisse, e mettesse il piede più oltre che lo scalino della porta, siccome altri vogliono: il che è dimostrato del resto non solo dalla probabilità, ma dal detto del decimo testimone: Lo Zalappa esce, fa qualche passo, è ferito; [4] e dell' undecimo: *passato qualche minuto, un degli usciti rientra;* [5] e intendesi del ferito. Nè per essere questo testimone Italiano è da sospettare la sua veracità, sì perchè confermata dalla verisimiglianza evidente, sì per non essere nelle parole di lui intenzione di incolpare quelli e scolpare questi, siccome scorgesi in altri; sì perchè la circostanza del tempo non poteva al testimone pa-

[1] Testimonianze VI e IX.
[2] Testimonianza IV.
[3] Testimonianza III.
[4] Testimonianza X.
[5] Testimonianza XI.

Bayerische Staatsbibliothek München

rere, e non era, la più rilevante, onde s' egli volesse mentire lo farebbe in particolarità più notabili. Questo medesimo dice: *tutti escono; io, non potendo, per le persone affollate, rimasi:* ed il sesto, che è Greco: *parecchi escono; e i due con loro:* [1] basta a noi che parecchi; e che uscissero senza intervallo, co' due accusati, altri ancora. E il *tutti* è da intendere a discrezione, cioè tranne l' ostiere e il garzone, e lui che parla, e parte di coloro che s' affollavano alla porta vietandogli il passo, ch' e' riguarda come usciti perchè in atto d' uscire. Nè questo testimone se ne sarebbe stato là entro se non era la tema del rumore che facevasi fuori, siccome espone più chiaramente il duodecimo, che li dice usciti tutti, fuori che tre; [2] ed è, sebbene Italiano, testimone accettabile in quanto non aggrava punto nè gli altri, nè l' ucciso, e dice d' aver detto ch' *egli, l' ucciso, era il migliore ragazzo,* [3] o parlasse così per conoscenza che ne aveva, o per pietà, o (concediamo a chi le ama le interpretazioni più ignobili) per paura.

Non so, dic' egli, che *parte prendesse l' ucciso nella rissa;* e io credo che dica vero, e che questo Italiano meglio onori la memoria dell' infelice che non gli amici suoi dall' odio infoscati. Io credo che dell' infelice non fosse nè quella sera, nè prima, il più grave torto; che,

[1] Testimonianza VI.
[2] Testimonianza XII.
[3] Ivi.

come suole nel mondo, i più freddi e maligni attizzassero lui, stando dietro; e ch' egli più dell' altrui colpa che della propria portasse la pena. Ed è forse una legge comune così ai fatti minimi come ai casi più memorandi, la qual s' avvera e nelle osterie e nelle reggie, che la vittima espiatrice è il men reo tra tutti coloro che presero parte a que' fatti, o a que' casi, e questo, acciocchè la giustizia umana sia più guardinga nelle troppo facili e troppo difficili sue sentenze, acciocchè più abbondante si versi sopra i puniti o caduti la nostra pietà, e così le ire si plachino, e si tronchi il corso alle interminate vendette. Mal serve alla memoria dell' amico il Logoteti, che lo colloca dietro al mezz' uscio di dentro, e con affettata accuratezza lo fa movere per uscirsene a non so che suoi bisogni;[1] e quell' altro che, quand' egli è sullo scalino, ce lo tiene sospeso un momento in fra due.[2] Ma altri più schietto insieme e più avveduto lo fa uscire a un tratto co' due, uscire qualche passo fuor della porta:[3] altri, con la contraddizione stessa confermando la verità, lo fa uscire in quel ch' escono i due, e dice che nol vide uscire perchè c' era gente tra mezzo, e dice che dall' uscire de' due al non visto uscire dell' altro corsero due o tre minuti.[4] Un altro tra l' uscire del Ricci e del ferito non pone intervallo:[5] l' ostiere fa che, ap-

[1] Testimonianza v.
[2] Testimonianza III.
[3] Testimonianza VIII.
[4] Testimonianza x.
[5] Testimonianza v.

pena l'amico ebbe gridato: *badatevi, egli ha il coltello,* la ferita sia fatta.[1] La contraddizione notata più sopra de' due tempi diversi che fu dato l'avviso dell'arme non si concilia se non ponendo che tra la rissa dentro e l'uscire dello Zalappa non corsero due minuti, come taluno de' testimoni voleva, e che però l'omicidio fu commesso nell'impeto primo primo. L'uno fa che due minuti dopo il grido del coltello il colpo si dia;[2] un altro ci pone d'intervallo tra il diverbio ed il colpo due minuti;[3] un altro due o tre minuti;[4] l'amico, aggravando l'inverisimiglianza, qui come sempre, per nuocere più, afferma che, finite le parole, dopo due minuti di silenzio, il Ricci s'affacci, e lui ch'era dentro ferisca.[5] Ma codesto silenzio è come la lacuna di un antico codice greco roso dagli anni, che interrompendo visibilmente il senso che pur ci aveva a essere, conduce per mano la critica a doverla riempiere. Potrà dubitarsi se tale, o tale fosse per l'appunto la parola mangiata; ma il senso del contesto apparisce dall'intero contesto, od almeno rimane certo che qualche parola ci manca. E così nel caso nostro, dove la tignuola che ha rose certe parole rode insieme con esse una vita umana, se la forma d'esse parole può essere dubitata, ognun vede che le avevano a essere d'ira e di rissa; e che non è possibile al romanziere,

[1] Testimonianza I.
[2] Testimonianza I.
[3] Testimonianza VIII.
[4] Testimonianza VI.
[5] Testimonianza III.

non che al giudice, imaginare uno, due, tre minuti di tempo, che più di dieci uomini arrabbiati in quella maniera se ne stessero lì senza voce e senza movimento. Quanto dunque più prolungasi l'intervallo, tanto più concedesi che la provocazione crescesse; e il meno male per gli accusatori è accorciarlo il più che si possa. E questa non è più congettura quando si sa che lo Zalappa, sospinti fuori que'due, proruppe in *un anatema contro la bocca loro;*[1] maledizione che ai Greci le comprende tutte, perchè la parola è la luce della mente, il respiro de' pensieri; e chi è maledetto nella parola, è in ogni moto del suo vivere e negl'intimi dell'anima sua maledetto. *Maledetta*, gridava, *la bocca loro! E'sono venuti per provocarci* (il che rammenta la sublime parola d'un grande scrittore che l'Europa ammira, quantunque Italiano, d'un grande scrittore e d'un grande cristiano vivente, che certi giudici e certi senatori sono dispensati dal conoscere e dal riverire perchè sono dispensati da tutto: « *provocare, e fingersi provocati.* » Tale provocazione è di tutte compendio e colmo; e quand'anco altra voce non fosse suonata per lo spazio di que' due o tre minuti che voglionsi, quest'una era troppo a riempiere peggio che di rissa e di busse il vano di quel silenzio e indugio tremendo. Ma badisi che a dir quella voce bastava assai meno che un minuto secondo, e che subito l'infelice poteva uscire a rincontrare il nemico

[1] Testimonianza IX.

imprecato. E se s'ammette intervallo di tempo, ammettesi, ripeto, per una induzione di probabilità, che diventa necessità morale e fisica a chiunque abbia ragione ed esperienza, ammettesi che altre parole sien corse più o men furibonde, e dal furore reciproco torte al più micidiale significato. Quand'anco dunque soli i due fossero fuori, e nessuno de' rissanti fosse uscito con loro, può bene imaginarsi che quelli di dentro bestemmiando, o pur mormorando, quelli di fuori o rispondevano, o non avessero anco risposto, stessero a sentire quel che si diceva di loro, com'è naturale d'uomini che si tengono ingiustamente offesi e non temono; ma nulla dimostra che lo Zalappa e gli altri di dentro non sapessero che quelli eran fuori, e che esso Zalappa non uscisse per attaccar nuova rissa.

È anzi dimostrato il contrario. E qui c'è forza scendere a particolarità triviali, che potrebbero in animi leggeri scemare la pietà dell'ucciso; ma che debbono destare, ben più che il sorriso, il fremito dell'indignazione in chi senta religione e umanità, indignazione contro coloro che fanno un martire di questo disgraziato, il qual muore con un boccale in mano, e quasi con un'imprecazione alla bocca; la quale è da sperare ch'egli abbia ne' venti minuti della sua angosciosa agonia potuta con un affetto di pentimento e di perdono espiare. Ma certo non è delle cose meno strane di questo processo che, siccome gli antichi

Greci facevano il monte sacro a Bacco accosto a quel delle Muse, anzi sopra un poggio due gioghi; così questi ipocriti confondano insieme il Citerone e il Calvario. Dunque c'è forza dire che non solo con gl'inni alla Croce e col bastone, non solo con le celie oscene e con gli anatemi, ma quella sera si combattè co' boccali; che gl'inni e il bastone e le celie e gli anatemi ed i boccali furono, non dal condannato, ma dall'avversa parte avventati. Il duodecimo testimone non vede lo Zalappa dare al boccaletto di piglio (che sempre quest'Italiano risparmia il Greco); ma sente boccaletti e bicchieri rompersi, nè sa dire come e chi lo facesse.[1] Ben sapranno dirvelo i Greci; e il garzone additerà il Logoteti che, dopo la bastonata data in fallo, toltogli il bastone di mano, prende il boccale da dare sugl'Italiani;[2] e un altro v'additerà lo Zalappa stesso che, dopo il colpo del bastone, senza che i due faccian atto di picchiare e respingere le picchiate, va col boccale contr'essi, e altri gli vieta romperglielo sulla faccia.[3] Può dunque credersi che e l'ucciso e l'amico di lui facessero il medesimo atto ostile ambedue; e dee credersi che poi dentro e fuori altri lo rinnovassero, dacchè fu udito rumore e grida e rompere di vetri e di cocci per un mezzo minuto;[4] e il rumore di cosa che cada e si rompa fu udito da altri nella strada fuori,[5] e fino in Via delle Acque l'infran-

[1] Testimonianza XII.
[2] Testimonianza II.
[3] Testimonianza VI.
[4] Testimonianza XII.
[5] Testimonianza XXIII.

gersi di boccali e le grida.[1] E più chiaramente altri vi racconterà che esso Zalappa, usciti i due, s'avviava col boccale tra mani verso la porta;[2] e con più accuratezza che a noi non bisogna, aggiungerà che quell'arnese gli cadde di mano nel punto di rimanere ferito.

Se questa non è rissa, se quelle non sono provocazioni, bisognerà mutare il senso alle parole e la natura alle cose. E uomo che uccide un rissante, lo uccide provocato così, è condannato alla morte per reo d'omicidio premeditato! Se questo non fosse un fatto pur troppo compiuto, parrebbe incredibile; e se in tempo non s'è alzata con quella de' difensori la voce nostra per mettere in chiaro tante prove e tali argomenti, egli è che ad altri che agli avvocati del luogo la difesa qui era interdetta, nè potevasi fare se non se in lingua greca, in quella lingua che non è nè la letteraria, nè la volgare, strana ai dotti dell'Europa, straniera al popolo della Grecia, senza i composti artifizi dell'antica e senza i liberi impeti della vivente; e il presentare difesa in lingua italiana era pure interdetto, e l'indirizzare privatamente a' giudici osservazioni in forma di lettera (il che avremmo fatto se punto fosse stato dubitabile il caso) ci parve superfluo in tanta evidenza. E se non fosse il dovere di sciogliere fin le apparenze d'ogni dubbio ch'altri fa-

[1] Testimonianza XXIV.
[2] Testimonianza VII.

cesse le viste di potere opporre, non ci saremmo con tanta minutezza fermati sopra tante particolarità, che in altro caso ci parrebbe vergogna fatta al senso comune; ma in questo non fa che accrescere la vergogna di chi potè giudicare altrimenti.

Sentenza da potersi dire conforme e ai fatti e alla legge, e che sarebbesi data e da giurati e da giudici in paese libero da passioni, era questa: « Essendochè l'arme con cui vuolsi ferito lo Zalappa non è dimostrato certo che sia la medesima che lo ferì; essendochè indizi e prove contrarie, tolte dalla misura della ferita e dal tempo e dal luogo ove il coltello fu trovato e dalla liquidità del sangue non rappreso sette e più ore dopo la morte, dimostrano il contrario; essendochè prove mancano ad accertare che l'accusato, e non altri, abbia presa l'arme che presentasi come il corpo del delitto; essendochè l'accusato non poteva essere dai testimoni indubitabilmente riconosciuto nell'atto del ferire dal posto ov'eglino si dicono collocati; essendochè i testimoni si contraddicono in circostanze essenziali tra loro e seco stessi in maniera da rendere dubitabili anco le cose, delle quali apparisce morale probabilità —non consta che il Ricci sia reo d'omicidio. »

Ma quand'anco si vogliano menar buone le testimonianze contradditorie e passionate; quand'anco si voglia condiscendere con sentenza di tribunale a passioni private ed ignobili, che si velano di titoli pub-

blici e venerandi; quand'anco si dia bando alle prove giuridiche, e non si badi che alle probabilità e alle induzioni, quand'anco la norma della moralità non si applichi ai testimoni e ai suggeritori loro e agli atti del misero ucciso per trovare in quelli ogni cosa innocente, e s'applichi solamente all'accusato per punire lui, non solo del fatto, ma delle imaginate intenzioni: da tutto codesto potrà al più riuscire un giudizio che lo condanni d'omicidio rissoso, o se vuolsi l'estremo della severità, d'omicidio senz'altro; non però mai d'omicidio premeditato; perchè la premeditazione non solo non è provata, ma dimostrata improbabile; anzi l'impremeditazione è dimostrata probabile, laddove a campare da morte dovrebb'essere sufficiente la semplice possibilità. Ma a noi, che non siamo nè del Consiglio Supremo, nè del Senato delle Isole Jonie, a noi, raccogliendo i fatti quali li danno le stesse testimonianze nemiche ordinate secondo ragione, apparisce evidente che il Ricci, sospinto a poco a poco all'estremo atto violento, e di passo in passo combattendo con la propria passione e con l'altrui cospiranti, agitato quindi dal ribrezzo di sanguinosa vendetta contr'uomini ch'e' non odiava, ch'e' non voleva odiare, e gli parevano sì per animo e sì per coraggio troppo minori di lui, agitato quindi dall'ira, dal dolore, dall'orgoglio offeso, dal disprezzo stesso di tali avversari, dall'umiliazione del trovarsi a fronte con essi, dalla lunghezza e stoltezza e crudeltà delle accuse, dal-

l'amore e dalla pietà degli esuli compagni e della patria perduta, dall'ingiuria del sentire sè e gl'Italiani sbanditi dalla società cristiana e dal numero degli animali ragionevoli, esterminati fuori di quella legge che fin gli animali bruti rispettano, perde alla fine la pazienza, e il colpo non dà, ma lascia ire. Coloro che veramente non solo ritrovarono il coltello accusatore e lo tinsero di sangue, ma scavarono di sotterra il metallo, lo temperarono a un fuoco che e'chiamavano sacro, e poi lo arrotarono e lo misero in mano al feritore inebriato per opera loro d'ingiurie e di fiele, costoro sono i segreti istigatori, davvero premeditanti; e poi l'infelice ucciso fu egli che non solamente s'avventò contro il ferro, ma diffidando e gridando e minacciando, con ambedue le mani lo prese e se l'è confitto nel ventre.

Riandiamo la serie de' fatti. Il Ricci entra, ode gli insulti; se armato non sorge a vendetta, ed esce per sottrarsi agli sfoghi dell'ira propria; se inerme, esce (imaginiamolo pure) ad armarsi. Non corre per ritornare sull'atto, come poteva: cerca della padrona a cui poteva involarsi; per distrarre l'anima dalla vendetta pensa alla cura de' suoi cavalli, si ferma a parlare con la cagna, sta ritto sulla porta un quarto d'ora circa; ritorna in istrada, immoto, pensoso, com'uomo che combatte seco stesso, e disvuole quel che già forse voleva; s'avvicina al luogo funesto, ode di fuori i canti, noto segnale d'oltraggio, che risollevano la sua

collera; s'approssima com'uomo appassionato attratto dalla propria passione, com'uomo animoso attratto dall'odor del pericolo; s'approssima come chi, già sul pendío e pinto in giù, sente il suolo fuggirgli sotto, e il peso proprio, quant'è più forte, tirarlo alla china. Non s'abbandona però: entra, si ferma lontano; appena bevuto, quasi presago e temente di sè, non per sè, fa per uscire e saluta: poi, o sentisse suoni di provocazione, o gli paresse sentirli, o temesse che quell'andarsene abbia sembianza di viltà o stupidezza (suppongo le cose men favorevoli a lui, perchè voglio abbondare) rivolge la faccia, non per ferire, non per insultare, ma per dolersi; e non a tutti, acciocchè non paresse di sfida, ma a chi doveva essere il meno avventato tra quelli: alle sue doglianze ode rispondere voci di sfida, negarglisi soddisfazione in parole, fingersi di credere ch'e'la volesse di fatti; non però dà in atti, nè in voci oltraggiose. Aveva un coltello, e leva un bastone, se pur lo levò, e se quell'atto non fu come d'uomo che, occupato vivamente da un qualsiasi pensiero, move la mano ad un gesto, il che può accadere anco a un filosofo tedesco che ragioni dell'*io* e del *non io* senza nè contesa, nè disputa. Gli strappano il bastone di mano per percuoterne lui; si rattiene; lo minacciano con boccali, la più provocante delle armi a uomo non digiuno dell'armi, e si reprime; lo tirano, l'urtano, lo cacciano fuori, ed egli pare dimentico del suo coltello e di sè. Uscito, non

s'allontana, perchè non osa parere pauroso, o perchè rissanti l'attorniano, e perchè schiamazzi e boccali lo inseguono, nè vorrebbe diffondere per le vicine contrade il tumulto, e rimanere serrato tra accorrenti ignari e ingannati e di subito infurianti; e perchè freme, e nel fremito non sa ove sia o che si faccia. Vede gli avversari affollati a minaccia; sente di dentro il giovane che maledice; lo vede venire con cosa alle mani, che forse e' non discerne che sia nel buio e nell'ira: ed allora la lunga battaglia ha fine con la caduta dell'offenditore imprecante e assalente.

E questo si chiama omicidio premeditato! Se alla madre che uccide con le proprie mani il frutto del suo amore e delle viscere sue la legge Jonia concede ventiquattr'ore di tempo perchè la morte la sia commutata col secondo grado di carcere di disciplina quando lo fa per motivo d'onore;[1] a chi, dopo lungo resistere al proprio risentimento, si difende coll'arme dall'uomo che l'ha abbeverato d'odio, satollato di ignominia, lui e la sua nazione, non concederete trenta minuti di tempo, tre minuti, due, uno; non per assolverlo da ogni pena, ma per attenuarne la colpa tanto ch'egli non vada confuso co' malfattori più ingangreniti nella scelleraggine? E se a quest'uomo destinate la morte, qual pena serberete voi al giudice che legalmente uccide a torto per odio, o per paura? qual pena al venefico, al parricida? Certo a' men tristi e

[1] Articoli 715 e 716.

a' pentiti, e capaci di comprendere nel pensiero le prossime e lontane sequele d'un atto reo solennemente commesso e fregiato di nomi santi, più dura che la pena di morte sarebbe la pena del vivere, e del vedere la giustizia messa in gogna dagl' interpreti suoi, la patria da' suoi amatori tentata nel cospetto delle genti civili avvilire, la religione con zelo mendace e con sacrifizi di sangue contaminata.

PARTE SECONDA

MORALE E CIVILE.

I' — FATTI PRECEDENTI.

Narreremo taluni de' particolari che precedettero e accompagnarono il fatto, e lo rendono per diversi rispetti ad un tempo meno inescusabile e più atroce. Perchè giova all' anima nostra cercare le scuse delle reità anco più gravi, e quella indulgenza che i giudici verso l' accusato non usarono, usare verso di loro.

È cosa notoria che parecchi Italiani, esuli o no, nel giugno dello scorso anno erano per le strade di Corfù salutati da taluno col titolo di *cani, e difenditori di cani*. In un luogo pubblico, persona che non è della plebe, rinfacciò a un Italiano la tenerezza che i suoi compatrioti hanno a' Turchi, e di discorso in discorso gli cadde di dire che colpa degl' Italiani era se Costantinopoli quattro secoli fa venne in mano di Maometto secondo. Altri ebbe a dire cosa ancor più favolosa, che gli esigliati dal Papa erano spie del Papa, come se il Papa eziandio fosse Turco. Gl' insulti andavano anco ai Corciresi del rito Latino: di che prese nobile sdegno Dionigi Solomos, l' unico poeta greco che sia noto all' Europa, l' unico poeta forse d' Europa i cui canti

sieno cantati dal popolo, non da un solo ordine di persone, o in una sola città, come quelli del Beranger; migliore il Greco del Francese in quanto che d'imagini corrompitrici non imbrattò la sua rima. Egli ama l'Italia, siccome colui ch'è degno di sentirne i pregi, e però di compatirne i difetti e le calamità; autore anch'esso di versi italiani sicuri ed eletti; e'riconosce di dovere qualcosa all'Italia, e con l'abbondanza di lode e di gratitudine ch'è propria de'ricchi di lode, non teme rimeritarla: onde pubblicamente in presenza di Greci e d'Inglesi pronunziò questo verso, dell'Italia parlando: *Ov'io barbaro giunsi, e più non sono.* Troppo modeste parole, ma vere in ciò che, senza il sangue e l'oro e l'ingegno italiano, le Isole Jonie sarebbero tuttavia barbare. E altri fece avvertito di tali insolenze l'Alto Commissario, il quale rispose che oramai saprebbe da che parte la mossa veniva: e il Procuratore Generale diede ordine alla Polizia che vegliasse. Ma perchè la forza pubblica poco può contro gli accorgimenti di chi in segreto opera sulle moltitudini; io, pensando che qui principalmente era da fare riparo, scrissi ad uomo autorevole questa lettera il dì 17 di giugno:

« Non so se sappiate degli oltraggi non provocati punto, ma fatti apposta per provocare, da più d'uno agli Italiani che sono qui, e che, siccome voi stesso più volte m'avete detto, meritano non solo riguardo per la loro sventura, ma non pochi pe'pregi della

mente e dell'animo riverenza. I quali dovrebbero col nome loro coprire i non degni se ce ne fosse; ma non credo ce ne sia, che già non ci potrebbero rimanere. Il pretesto colto di qualche Italiano che dicesi serva al Turco, come se anco Greci non gli servissero, dovrebbe accrescere rispetto a coloro che mostrano di sentire altrimenti, nè certo potrebbe far dimenticare il sangue sparso da più d'un Italiano in pro della Grecia, e l'ospitalità a' Greci data dagl' Italiani, e le parole affettuose che in Italia suonarono della Grecia, e le cure ivi date a raccorre in onore de'greci letterati memorie, e in onore del popolo greco i suoi canti. E se fosse, in mezzo a tanti dolori che premono ciascuna nazione, conforto l'andarne numerando le piaghe, troverebbesi che ciascheduna ha le sue, qual più gravi spetta a Dio non agli uomini giudicare. Se i Greci sono migliori, rispettino appunto perchè migliori; se sono più gloriosi e più fortunati, sieno ad altrui liberali, se della fortuna non possono, dell'onore. Gli esuli italiani non chieggono che l'acqua e la terra, non al modo del re Persiano; non la richieggono in tributo, la pagano. E se agli oltraggi che da taluni vengono ricevendo rispondono col silenzio, non è da sprezzarli però del riguardo ch'egli hanno ai molti sui quali cadrebbe la vendetta de' provocatori che si fingerebbero provocati. Voi che conoscete l'Italia, e che ci avete amici ed estimatori, se non più veggenti, certo non meno riverenti de'vostri concittadini stessi.

voi potete ben dire che atti tali non provano gran fatto nè umanità, nè coraggio; potete insegnare che l'odio non è domma della fede ortodossa. Non istà a me additare a voi i modi del rendere coll'autorità del vostro nome giustizia agli assaliti da una animosità, che si fa davvero collegata del Turco, e non pensa che tra gl'infelici che di qui passarono, e che qui patiscono non curati, può essere taluno il quale abbia mente e coscienza e parola da giudicare i suoi insultatori e additarli, ovunque sieno popoli colti, alla indignazione delle anime generose. »

L'uomo autorevole venne, e disse che la mia lettera *era una nobile lettera*, il che pareva suonasse che le cose in lei detestate erano ignobili cose, e che nobil cosa farebbe chi le impedisse e s'adoperasse ad antivenire disgrazie peggiori. Ma egli, che pure sa scrivere, nè scrisse in privata lettera quella parola, nè ci consentì per istampa.

II° — PROCESSO. — PRIMA SENTENZA.

Questo bisognava premettere acciocchè fosse manifesto il vincolo malaugurato che stringe le provocazioni antecedenti con quella del dì 10 di luglio; le quali troncare dal processo, come se non fossero state mai, come se un furibondo a sangue freddo si fosse subitamente slanciato sopra cantori lieti di gioia mansueta e religiosa, egli è un dividere l'effetto dalla causa, e la caduta dall'urto.

Seguíto il caso, l'ostiere, colpevole dell'aver tenuto aperto oltre l'ora, e del non avere al primo sorgere della contesa chiamati i contestabili, talun dei quali era non lontano di lì, non si sa se della doppia sua colpa avesse adeguata pena, ma certo il giudice doveva nel pubblico esame, ad ammaestramento degli astanti, riprenderlo. Il Logoteti, l'amico dell'ucciso, dopo l'omicidio disparve; i testimoni, che temevano ciascuno per se come apertamente rissatori, ebber agio di congegnare i loro deposti. Il giudice inquirente, tra gli altri suoi mancamenti, mancò nel non chiamare da tutte le case del vicinato chi potesse attestar del rumore; nel non s'informare se passanti ci fossero, com'era da credere in ora non tarda di notte estiva, che avessero visto parte del fatto (e ve n'ebbe); mancò nel non raccogliere di bocca a quegli stessi testimoni nemici tutte le particolarità necessarie a chiarezza, o nell'ometterle, o nell'abbuiarle traducendo e compendiando, sì che quell'informe esame si faceva malfermo fondamento alla causa, e più difficile rendevasi ai giudici ben disposti schiarirla, più facile ai men bene disposti intorbidarla. L'avvocato fiscale non degenerò dal mestiere; nè è da imputare a tutta sua colpa se nelle nuove interrogazioni che mosse non parve por mente che a quanto aggravasse gli accusati, dacchè gli avvocati fiscali fanno così quasi tutti, e credonsi chiamati non solo ad applicare la legge in tutta la sua meno umana severità, ma a raccattare soli

que' fatti e apparenze di fatti, che possono dare appiglio all' interpretazione più dura. Ed è strana cosa sovente il sentire quello stesso uomo, che dianzi, come privato difensore d' accusati, cercava cavilli per campare da morte chi lo pagasse e per burlare la legge, poi, pagato dalla legge, diventare il *summum jus* in persona, e i medesimi cavilli usare a rovescio per la soddisfazione di mandare un uomo alla morte; e se il giudice risparmia il patibolo risentirsene come di offesa fatta a se proprio, e se il suo appellarsi ha esito fortunato, cioè l' esito del patibolo, andarsene più contento a dormire i suoi sonni: *vidit quod esset bonum, et requievit.*

Gli avvocati destinati d' uffizio per ordine di ruolo a difesa dei due accusati poveri se ne scusarono: ond' altri la Corte nominò tra i più noti, i quali chi per una e chi per altra ragione si sottrassero a quest' ufficio dalla legge richiesto. Sincere vogliamo noi immaginare quelle ragioni; eppur ci duole che i più notabili uomini del fôro di Corfù non potessero cogliere questa occasione di mostrare il rispetto ch'e'sentono alla legge del paese loro, di offrire un esempio del come il giurisprudente possa, senza pericolo suo e con onore grande, affrontare i pregiudizi e i clamori, e discernere il falso zelo dalla franca carità della patria. Se taluno di loro poteva (e potendo l'avrebbe fatto) alzare la voce in favore di due stranieri voluti rei da taluno, non tanto perchè rei conosciuti quanto perchè stranieri; se poteva a' suoi concittadini insegnare che appunto codesta

del non essere Greci e dell'avere ucciso un Greco era ragione perchè uomini degni del greco nome facessero quant'è mai possibile per conciliare l'umanità con la giustizia, della quale la magnanimità è non piccola parte; se potevano usare la loro facondia a sedare quelle passioni, che l'esercizio stesso della giustizia fanno parere illegittimo, passioni ch'altri si sforzava aizzare, volendo che i giudici si facessero cacciatori di fiere selvaggie per offrire alla moltitudine una legale ricreazione, un'atroce varietà dagli spettacoli consueti; se questo potevano, avrebbero reso alla patria loro stessa benefizio memorando. E taluni lo desiderarono in cuore, e privatamente lo dissero ad Italiani, ed esposero con bella evidenza le ragioni sufficienti a campare gli accusati da morte, e del non l'aver fatto in palese si scusarono e dolsero. Per rendere a ciascheduno il suo ci corre debito di notare che gli avvocati eletti d'uffizio invece de' primi, i signori Stefaniri e Monasterioti con tutti i procuratori, compirono gratuitamente l'uffizio loro con zelo ed ingegno, il primo segnatamente con calore e facondia; ma che un terzo avvocato, che io non vo' nominare, richiese dagli esuli, poveri quasi tutti, mercede della difesa. Alla quale stretta non sarebbero stati messi uomini poveri e abbastanza afflitti, se la legge non vietava rivolgere in italiano la difesa a' giudici, che tutti conoscono l'italiano, e taluni meglio che il greco, e per mezzo della lingua d'Italia appresero quel che sanno.

La sentenza, che non condannava a morte nessuno dei due, non levò scandalo nel popolo, nè rumore neppure tra que' pochi che minacciavano, o piuttosto spargevasi che minacciassero morte a' giudici che non sentenziassero a morte, e a quanti Italiani trovassero. Alvise Curzola presidente, uomo d'ingegno acuto e di cuore animoso, figliuolo all'uomo che Ugo Foscolo onorò come padre, il dì stesso della sentenza, non tanto per far mostra di coraggio quanto per rinfacciare ai calunniatori del popolo la calunnia loro e ai paurosi la loro prudenza non meno calunniosa, passeggiò nel mercato, e non sentì, non che oltraggio, mormorio. E ad onore del popolo debbo soggiungere, adducendo me stesso per semplice testimonianza, che subito dopo il caso, quando i furori apparivano più minacciosi, io, contro mio solito, uscii a bella posta la notte senza che ombra pure di pericolo s'affacciasse; e poi quando tutti sapevano che io con pochi altri m'adopravo a campare il condannato, e facevansi correre somiglianti minaccie, mai non fui assalito neppur da una voce nemica. Che se io con pochi m'adoprai a difesa d'un omicida, io che non amo gran fatto nè i pugnali, nè i coltelli da cucina, io che abbomino tutte le inuguali vendette, sieno di ferro, o sien di calunnia; se mi parve debito d'umanità non abbandonare un uomo abbandonato da tutti in terra straniera e fattaglisi nemica, e risparmiare un'angoscia più che di morte alla sua famiglia innocente, a lui risparmiare un'agonia che non

potevo sicuramente prevedere consolata di religioso pentimento e di raro coraggio, risparmiare a questa terra ch'io amo una macchia di sangue, da cui non sorgerannno nè rose, nè allori; io di questa cosa mi onoro, e sempre nel cospetto di Dio e degli uomini m'onorerò.

Il giudice della Corte, il qual voleva la morte, non pago di stendere il suo voto in contrario, voto che dimostra quant'egli, severo ad altrui, abbisogni d'indulgenza e come giudice e come ragionatore e come espositore de' propri ragionamenti, andava in luoghi pubblici sparlando della sentenza, e così fomentando le dicerìe che il Curzola avesse sentenziato a quel modo perchè di rito latino; al che restava da aggiungere che il Rodoteato si fosse anch'egli per amore dell'omicida fatto latino di greco ch'egli è. Codesto condire di religione, come di fiele o di veleno, le cose del mondo; codesto portare la sagrestia in tribunale, non per consacrare questo ma per profanare quella; codesto far servire alla passione dell'odio la legge che è data a signoreggiare le passioni, e che è legge di amore; se sia opera di cristiani altri dica. E quel medesimo giudice, durante il processo, interrogando i testimoni per forma che apparisse com'egli voleva trar loro di bocca quanto più aggravasse l'accusa, interpretando per quel verso le loro parole con parzialità tanto manifesta da provocarsi la riprensione d'uno de' difensori; facendo lo sbadato, e confabulando con

l'avvocato fiscale (che era come se un altro giudice tenesse colloquio cogli avvocati dell'accusato) tanto che il presidente doveva nel cospetto di tutti quasi prenderlo per la toga e farlo rientrare in se stesso, come suole maestro a ragazzo; dava troppo a divedere con quale animo egli venisse a giudicare la vita di un uomo, il destino d'un'anima, a sostenere l'onore della propria nazione. Non è maraviglia dunque se nella carcere qualche uomo di polizia usò verso i due accusati (ai quali, pendente il processo, devesi ogni riguardo, quand'anco la reità sia palpabile e la nequizia profonda), usò parole di raffaccio e di spregio, e rigori che non si sogliono verso accusati di misfatti evidentemente più gravi: ma ciò torna in lode di quegli altri uomini di polizia, che si dimostrarono più umani e meglio consci della giustizia; dacchè la dignità ed il pudore sbanditi dal petto di certi giudici e senatori si ricoverano sotto l'odiata divisa di certi contestabili e carcerieri. Non è maraviglia se nell'ora che i due erano lasciati al passeggio, licenza ad essi sul primo più rara che ad altri loro compagni, e amareggiata in sul primo dall'essere ambedue stretti insieme co' medesimi ferri; se, dico, in quell'ora qualche sciagurato da un luogo che lascia vedere il cortile facesse a loro con mano l'atto di una fune che strangola, già trionfando della sentenza futura, come se ne avessero dai giudici mallevadoria, o leggessero a quelli nell'anima profeti del boia. Che se a queste cose, tratto fuori di

sè, il Ricci un giorno proruppe in minaccie stando in carcere e in ferri e legato per istraordinaria pena alla muraglia, o ad un ceppo, non è da lodarnelo certamente, e nemmen da scusarlo se così vuolsi; ma non si può non sentire quanto avesse a essere esulcerata un' anima, a cui la durezza altrui fa dimenticare non solo gli accorgimenti della prudenza, ma fin l' istinto della propria salvezza.

III° — IL CONSIGLIO SUPREMO.

Portata la causa al Consiglio Supremo, tre Greci giudicarono a morte, uno Scozzese a sentenza più mite, adducendo questa tra le altre ragioni, che l' ucciso non era nel luogo quando il Ricci uscì per armarsi, com' altri vuole; che però l' omicidio non si può dire premeditato, e così rigettando, da buon giurisperito, siccome indegna in questo caso d' essere pur confutata, la fantasia che uomo offeso in modo determinato da tanti, fantasticasse d' ammazzare tra tutti colui per l' appunto che offeso non l' aveva; e quasi la vendetta fosse un problema d' algebra, cercasse col suo coltello da cucina un' incognita. Ben vedeva l' egregio Scozzese la ragione che al Legislatore dettò quella condizione della persona indeterminata; la possibilità cioè del caso che l' uccisore irritato di torto o vero, o supposto, non certo però dell' autore di quello, come a cagione d' esempio, il marito che non conosca il seduttore della sua donna, premediti scoprendolo di ven-

dicarsene; dico il caso che non sia nota ancora, o certa la persona contro cui esercitar la vendetta, e che per condizione di questa si ponga l'atto della scoperta. Ma in torto evidentemente recato da persone note e presenti cercare l'indeterminatezza a bello studio, è assurdità tale che non può cadere se non in animi offuscati dalla brama di legale vendetta, più che il Ricci non fosse infoscato dalla propria sua ira. De' tre giudici greci del Consiglio Supremo, l'uno, colui che veniva di fuori, e in sul primo pareva capacitato che il caso non era di morte, arrivato, senza aver agio di ben studiare il processo, fece a tempo per partecipare alla gloria di quella morte. Se era in Corfù l'altro giudice del Consiglio Supremo, un Inglese, toglieva ai tre quella gloria; perchè i due stranieri (che non sono del resto latini, nè teneri degli omicidi, e che conoscono il greco meglio di certi Greci, e la scienza delle leggi posseggono per lo meno quanto i tre Caronda che condannarono) avrebbero dato condanna non di sangue; ed allora, nella parità de' voti, l'Alto Commissario avrebbe col suo voto fatto onore, più ancora che all'Inghilterra, alla Grecia.

Lo statuto jonio volle questo, che a voti pari entri in parte del potere giudiciale chi politicamente rappresenta la protezione britannica, e si faccia a un tratto sapiente di leggi criminali e civili uomo, che a tutt'altri studii ha dedicata la vita, e la visse sott'altre consuetudini ed altre leggi. Il quale, quand'abbia

pronto l'ingegno e ben disposto il volere, com'era qui, può impedire uno scandalo tanto più grave in quanto intendesi commettere col presidio della legge. Ma ciò non fa che, riguardata la cosa in se stessa, il subito intromettersi di tale autorità nell'ordine della giustizia non possa tornare pericoloso, o dar fomite almeno a sospetti e a querele, che in tempi discordi son troppe già. Nè certo il Maitland richiedeva inesorabilmente codesta condizione; e se allora o poi fossesi domandato di torla via, non l'avrebbe negato l'Inghilterra, che non per aver parte ne' giudizi civili o criminali dell'Isole Jonie le tiene. E questo dico, non già per entrare in politica, dalla quale il presente scritto vuole in tutto astenersi, ma anzi per indicare che innumerabili riforme importanti all'onore e alla franchigia di questi paesi debbonsi richiedere, e si possono conseguire, innanzi di stendere la mano alle questioni politiche, che sono come ferri roventi, e chi vuol con esse offendere offendono. E continuando di ciò, noteremo che uno degli inconvenienti della presente legge, correggibili senza che l'Inghilterra vi faccia punto ostacolo, è quel serbare al Consiglio Supremo la facoltà di decidere in ultimo le cause criminali sopra notizie scritte in carta senza raccorre dalla voce e dal volto degli accusati e de' testimoni quegli indizi del vero, che sono sovente tanto più fuggevoli e indicibili con parole, e parole forensi, quanto più rilevanti. Portasse almeno la carta scritta le proprie

parole degli interrogati senza versioni nè scorci, che quand'anco non pervertano o sformino, può sospettarsi ch'abbiano reso codesto tristo uffizio, più ingiurioso forse talvolta alla nuda verità che non fosse in antico la corda e le altre torture.

Ma nel presente processo dai deposti anco così rattratti e slogati apparisce la forma del vero; e troppi indizi si affollavano a far dubitare i giudici della infallibile necessità d'una sentenza di morte. Non a caso qui accoppiansi le due parole: che se non assolutamente necessario il supplizio, se non infallibilmente giusto, se non tale che la infallibilità sua possa a tutti resultare evidente e mentre si compie e dopo dileguato il nugolo delle passioni, esso supplizio è un misfatto, misfatto davvero premeditato. Io so bene che a condizioni tali poche sentenze di morte resterebbe che fossero giuste, poche o niuna; ma senza disputare della massima in genere, nel presente caso i dubbi della infallibilità apparivano, se così si può dire, certi. E grave sospetto doveva indurre ne' giudici del Consiglio Supremo, e l'ardore con cui il giudice della Corte, dico il giudice della dannazione, si affaccendava palesemente per ottenere una sentenza di sangue, e le brighe da altri impiegate a questo, e le minaccie fatte suonare da alcuni pochi (pochi, ma un solo bastava perchè la dignità della giustizia se ne tenesse offesa, e stesse più guardinga che mai) minaccie contro i giudici che non condannassero atrocemen-

te, e contro Italiani dell'omicidio innocenti. Anco alle apparenze della giustizia dee il giudice aver riguardo, come la donna pura anco ai.segni dell'interno pudore; anco i rumori ingiuriosi evitare potendo; e laddove il giudizio più duro può insieme parere una fiacca adulazione, una codarda condiscendenza alle passioni correnti, o ai pregiudizi imperanti, quand'anco non sia; questa nuova ragione aggiungere alle altre per prescegliere il giudizio meno immite, e voler piuttosto la taccia di troppo generosamente umano che di non coraggiosamente spietato.

Ma qui troppe erano le altre ragioni. E bastava ravviare di quel processo così arruffato i sommi capi per accorgersi che gli elementi della condanna conveniva raccapezzarli a stento e a forza, laddove i contrari balzavano all'occhio da se. Esaminate nell'aspetto giuridico le circostanze del fatto, riguardiamole adesso al lume del senso morale e del senso comune; dacchè le tre cose non dovrebber esser che una. Un uomo è ucciso; l'omicida par che si sappia di certo, ma cercasi il modo di punirlo, punirlo di morte. Bisogna trovare l'arme che ferì, provare che egli, l'uomo da giustiziarsi, l'ha presa e adoprata; provare che premeditatamente l'adoperò; e acciocchè sia più abborrito l'omicidio, e il supplizio sia un trionfo della religione e della patria, giova dimostrare che quest'uomo uccise, non provocato, chi stava raccolto in pensieri di patria e di religione pacifici e affettuosi. A questi fini, ecco

come i casi cospirano felicemente. Più di sette ore dopo il fatto, e dopo che da quella contrada furono passati di molti per andare alla chiesa, il coltello è adocchiato nel punto proprio che passa di lì uno degli uomini della rissa; ed ecco subito sopravvenire un contestabile che andava per latte; il quale vedendo sangue dopo più di sette ore non rappreso, tutto preso da imagini pastorali ragiona e dice: gli è un giuoco della rugiada. Così l'accusato doveva essere maledetto *de rore cœli et de pinguedine judicum.* Ecco elementi d'un *Sogno di notte estiva:* cloaca e rugiada, latte e sangue. Vero è che un altro uomo di Polizia in grado più alto confessò poi in un momento di sincerità (debolezza a cui tutti andiamo soggetti) che il coltello omicida pareva potersi dubitare se fosse quello; ma codeste son cose che appena meritano se ne faccia menzione. Ora faceva di bisogno provare che chi gettò quivi l'arme era l'uomo predestinato al patibolo. Bell'e provato. Una donna di sessant'anni, che porta gli occhiali per lusso, vede due che gettano un coltello correndo di là; essa li vede un'ora dopo che i due erano rinchiusi; e se pare che vegga doppio, la maraviglia non è questa: quand'uno che non ci vede ha veduto, gli è lecito di vedere ogni cosa; come quando chi può impiccare vuole impiccare, argomenti non gli mancheranno (tu m'intorbidi l'acqua; se non tu, tuo padre o tuo cugino; se non un'ora dopo, tre ore prima; se non fu visto, fu udito); e impiccherà ad ogni costo.

Ora fa di bisogno provare di dove l'arme fu presa; e si proverà che di casa il padrone del reo, tra le otto e le nove senza fallo, dal reo senza fallo, ancorchè potesse essere presa e da lui e da altri prima, e da altri poi, chiuso in carcere lui, quando più visite fecersi nella casa, quando dalla stalla, che aprivasi di fuori, altri poteva entrare là dove il coltello era; quando i padroni non s'avveggono che quello manchi se non il giorno seguente. Provasi poi senza dubbio che quella era l'arme la quale ferì, dacchè due serve non la riconoscono, a un servo e a due padroni la pare quella; il terzo padrone la riconosce, quegli che è corto di vista in modo da ravvisare la faccia d'uomo che va di notte, e non i calzoni ch'egli ha bianchi. Provasi ancora meglio che l'arme sia quella da ciò, che l'armaiuolo la fa larga due oncie, e il chirurgo fa di dieci linee la ferita appena aperta; il chirurgo che alle dieci della mattina trova il sangue svanito da quel coltello, che alle cinque e mezzo era tutto insanguinato. Vero è che l'analisi, o almeno l'osservazione ed il saggio, potevasi fare quando il sangue era fresco e abbondante; ma la Giustizia a quell'ora dormiva, e dormiva la scienza: e del resto era ne' fati che fosse indubitabile questa quarta unità del dramma, da aggiungersi alle tre che non sono d'Aristotele, ma giova che sieno, l'unità della lama. Ora bisogna provare la premeditazione, senza cui mancherebbe lo spettacolo della forca: e provasi in tre maniere. Il reo beve, si guarda

intorno, esce: dunque premedita. Quell'occhiata a un solo de' molti astanti fa senso, gli altri non se ne avveggono, o lo veggono non corrucciato: ma il guardare dopo bevuto, e l'uscire dopo guardato, è prova da se di disegno formato. Altra prova: il reo in mezzo alla strada scuote il capo e pare pensoso, pensoso certamente della morte altrui già deliberata, perchè tra tutti i pensieri possibili, quest'è l'unico necessario pensiero: e gli uomini risoluti crollano la testa, e chi corre ad atto furibondo sta fermo; e chi insidia si pianta nel bel mezzo della strada; e chi macchina la morte si mette in prospetto di donne, alle quali non sono discari i più vivi uffizi della vita. Terza prova: il reo, per essere libero a quell'ora che già sapeva di poter essere libero, e come se sola quell'ora fosse opportuna al misfatto, finge perduta una vite alla ruota della carrozza, e tiene in luogo cospicuo quella vite, acciocchè dieci dì dopo il padrone la vegga, e ne parli alla Giustizia, non il giorno che segue al misfatto, ma più settimane poi; ed è sua generosità s'egli tace come su quella vite fossero incise in lettere cubitali per mano del Ricci le parole: *io premedito*. Ora bisogna confermare con testimonianze il misfatto, e aggravarlo: e perchè i testimoni si smentiscono l'un con l'altro, e più d'uno smentisce se stesso, l'equità vuole che alle contraddizioni non sia posto mente, che le circostanze attenuanti non potute da' testimoni più avversi dissimulare, cernansi dalle aggravanti come il

loglio dal grano, come le spine da' fiori, per farne nutrimento squisito a' giudici, e alla patria e a Cristo corona. Non basta: le testimonianze confessano nel fatto tre tempi, una provocazione, tale almeno creduta dal reo, una doglianza, una rissa: per rendere compita la condanna e splendida l'integrità de' condannatori, bisogna troncare al fatto la testa e i piedi; sopprimere la provocazione dall' un lato, trasportarla dall' altro; velare l' oscenità ingiuriosa, l' accusa ingiusta, le sfide, la bastonata, gli urti, le spinte, la cacciata, i vasi avventati e rotti, i clamori, l'imprecazioni, l' ultimo minaccioso impeto, e mostrare dall' una parte una Croce, dall' altra un coltello traditore. In questa parodia della Croce notasi la parodia de' miracoli che la Croce operò. I ciechi veggono, i veggenti perdono la luce degli occhi; chi vede la lama vestita dal fodero, chi non la vede snudata; chi la vede luccicare nel buio, i più non la scorgono al lume di tre lucerne; chi vede l'atto del colpire e non il coltello, chi vede il coltello e non l' atto; altri vede un'arme nella mano di chi la gettò via, altri vede gettare un'arme che gli resta in mano; altri confonde un coltello con un bastone, altri un bastone con una mazzettina d'un dito. Nè qui finiscono le singolarità prodigiose; chè in cose tali davvero può dirsi: *non c' è che il primo passo che costi.* I furibondi stanno immoti, gl' insidiatori s' appostano di contro a una porta, i provocatori se ne vanno sfacciati, e i provocati li inseguono; i

fuggenti si fermano ad aspettare chi li raggiunga, anzi ritornano sull'orme loro per essere meglio raggiunti. Non è ancora finito: la giustizia umana onnipossente più della celeste, per meglio adempiere una legge di morte salta sopra alle leggi naturali de' luoghi e dei tempi: testimoni e rei si trovano in più luoghi a un punto; la medesima cosa accade in ore, anzi in dì differenti: la memoria di cose recenti svanita, quant'esse più s'allontanano, riviene più viva; e tutti codesti miracoli non per risuscitare, ma per uccidere, e acciocchè sia messa in chiaro con la reità dell'accusato l'innocenza de' giudici, i quali facendo d'un boccale da taverna un calice della passione, non danno a divedere malizia nessuna, ma semplice semplicità. Deve il povero popolo certamente sentir compassione di giudici tali, ma insieme pensare a' casi suoi, e dire ciascheduno tra se: In che mani può mai cadere la vita e l'onor mio, e de' miei cari, l'onore della patria e della religione nostra? Dopo queste cose, sarà lecito dire che se tutti i giudici delle Isole Jonie fossero, che certo non è, come questi, il diritto qui non sarebbe nè scienza, nè arte; la civiltà si troverebbe più infante che a' tempi di Deucalione e di Pirra. Senonchè allora di pietre facevansi uomini, qui questi uomini mostrano testa e cuore più duri che pietra, ed è rinnovata la storia della moglie di Lot, salvo che alla statua il sale manca. Raccontasi d'un giudice veneto in Corfù, che sentenziando della offesa fatta da

un del paese a un patrizio veneziano, dicesse al Corcirese: Hai torto, prima perchè questi è un gentiluomo come me, poi perchè gli è un bindolo come te. — Questa almeno è imparzialità con arguzia. Sul serio a taluno de' giudici condannatori del Ricci, che studiarono, o fecero le viste di studiare, in Italia, potrebbesi dire: Se avete sì poco approfittato dell' educazione italiana, non è maraviglia che non conosciate l' Italia; e a voi è permesso odiarla.

Se tutti i misfatti che qui commisersi da qualche tempo fossero stati puniti con simile estremo di rigore, sarebbe tuttavia da dolersi che in nome degli antichi vincoli di quest' isole con l' Italia, in nome di tante comuni e glorie e sventure tra la nazione italiana e la greca, in riguardo degli Italiani autorevoli che qui dimorarono, innocui se non benemeriti, non si fosse trovato modo, almeno nell' andamento del processo, di conciliare la giustizia con la generosità, della quale, più che della giustizia, son più rari gli esempi, e più splendidi e più fruttuosi. Ma lasciando stare altri fatti, due di que' giudici del Consiglio Supremo che vollero la morte, assolsero circa due anni sono da morte un reo di misfatto, che troppo rammenta la storia della moglie di Lot. Un uomo che ruba un coltello, e lo fa otto giorni, o meno, innanzi arrotare, e uccide con quello un giovane amato; il primo giudizio lo condanna alla morte, il Consiglio Supremo alla carcere in vita, per non si poter dimostrare indubitabilmente

l'omicidio premeditato; e le ragioni alla sentenza recate per provare l'impremeditazione nel Cuzzocanta sono, per ischerno crudele non tanto della Giustizia quanto de' due giudici qui severi e là pii, sono per l'appunto le medesime che recansi a provare la premeditazione nel Ricci. Dice la sentenza che l'offesa di per se non è sufficiente a provare la premeditazione; che consistendo questa nell'intimo pensiero, voglionsi prove certe d'esso pensiero; che non è prova l'arrotare un coltello, nè il portarlo significa che ciò facciasi per uccidere; che *il truce e pensoso contegno* non è indizio che basta; che altra circostanza da un testimone mentovata, contraddetta da altri, non fa forza; che l'ora non tarda di notte estiva, e il luogo del caso, che era una strada, non denotano le precauzioni che prende omicida insidiatore; che gli agguati non sono provati; che fu sentito uno zombare di pugni, segno che all'omicidio precedette la rissa. I quali argomenti valevano per il Ricci dal meno al più, perchè rinforzati da segni più visibili e più rumorosi, e da altre circostanze, che è omai superfluo replicare. Se c'è differenza sta in questo, che il Cuzzocanta uccide per cagione, la quale non è lecito tra uomini ben creati significare con la parola propria; l'altro uccide perchè, fra gli altri oltraggi, è apposto a lui ed a molti quello appunto che rende il misfatto del Cuzzocanta ignominioso. C'è degli uomini che tra le turpi cose s'ingegnano di trovarne una degna, e quella tra-

scelgono e ne son lieti; ce n'è che tra le degne ricercano la più turpe, e dalle scuse stesse vengono lambiccando l'accusa a goccia a goccia: a' quali somigliare sia più desiderabile, lo sanno le anime generose.

Poteva bene il Cuzzocanta a' due giudici che l'assolsero scrivere congratulando, e significare loro la sua gratitudine, che dopo avere in quella sentenza dipinto con tanta accuratezza le battaglie del suo cuore sensitivo,[1] volessero adesso con la severità verso lo straniero far risaltare l'umanità esercitata verso di lui: poteva congratularsi anche ad essi d'aver trovato maniera di conciliare il severo cristianesimo col grazioso paganesimo d'Anacreonte; al qual fine tendendo altresì gli sforzi che i dotti fanno per ritirare la lingua presente verso quella dell'antichità, giova sperare che il secolo diventi anacreontico in tutti i versi: poteva ingiungere a' giudici, com'uomo da essi rispettato, che si facessero interpreti della sua riconoscenza ai senatori, che concorsero a mettere una sì bella differenza tra lo straniero e lui, e far loro dire in suo nome quel che Napoleone Imperatore diceva a' suoi soldati: Prestantissimi, Cuzzocanta pescatore è contento di voi.

[1] « Sorgevano soventi volte motivi di alterco, e quindi avveniva una » successiva separazione tra loro. Subito questi due individui si riconcilia- » vano, e riprendeva corso tra loro la consueta amicizia..... Andavano sem- » pre insieme a divertirsi amichevolmente, conforme il solito..... questi due » individui andarono quasi di continuo insieme per divertimento, e fuori » della città, e nella medesima, durante tutta la sera, trattandosi coll'amici- » zia consueta..... » — Le grazie dell'antica musa mancano, ma lo spirito c'è.

IL SENATO.

Vuole providamente la legge che da sentenza di morte sia fatto appello al Senato; e se no, richiami a se d'uffizio il Senato la causa, per vedere se sia luogo possibile a grazia, se, dopochè la giustizia fece quel che a lei parve il debito suo, sia lecito all'umanità soddisfare alla sua religione, più ampia e più alta che quella della giustizia non sia. Il Senato, dalla legge chiamato a un uffizio d'umanità, frantese il dovere proprio (parlo di que' senatori che cospirarono alla condanna), sconobbe il suo privilegio, si rotolò giù dal seggio principesco in cui l'adagiò lo statuto, per farsi giudice di terza mano, anzi accusatore, sottoposto ad accusa grave. Se a lui piacevano le parti di giudice, e' doveva esaminare da capo a fondo il processo, pesare tutte le testimonianze e le argomentazioni; al che è manifesto ch'egli non ha preso il tempo sufficiente: e se preso l'avesse, si sarebbe avveduto che quelle testimonianze erano mal raccolte, mal compilate, incompiute, che altre d'altri dovevansi aggiungere acciocchè spassionato apparisse il giudizio ed evidente la sua rettitudine; si sarebbe avveduto che quelle argomentazioni non avevano su que' fatti solido fondamento, e conveniva rigettarle siccome false, quand'anco la sentenza dedottane fosse giusta, e altre ricercarne più vere, ed esposte con miglior senno, acciocchè la giurisprudenza del paese non ne venisse a patir diso-

nore. Perchè se ogni legge savia dee lasciare a'giudici libertà di raccorre da' fatti una persuasione morale di coscienza, la quale non è, o non pare fornita da essi fatti riguardati siccome prove strettamente e quasi materialmente legali; non può nè la legge, nè la ragione permettere che codesta persuasione morale si deduca, o si finga dedotta da' fatti o incerti, o alterati, o che si combattano con altri segni di fatto ugualmente evidenti. E però sapientemente la Corte Suprema di Giustizia di Napoli, alla quale per legge non è concesso d'infermare giudizi fondati sopra la persuasione morale, ne infermò uno di tali, perchè in quel caso i fatti, da'quali intendevasi dedurre essa persuasione, non erano sufficientemente avverati.

Doveva allora dunque il Senato ingiungere che si rifacesse il processo, e dare al giudice inquirente correzione pubblica meritata. Doveva almeno pesare con le ragioni della condanna più grave quelle della più mite; alla corta e vuota relazione dell'Inquirente, alla rettorica secca dell'Avvocato fiscale, al parere del giudice della Corte che amava la morte, contrapporre la sentenza d'essa Corte, il parere di quel giudice del Consiglio Supremo che stava per la vita, le ragioni del Procurator Generale, solidamente pensate, esposte con chiarezza precisa qual si conviene a degno interprete della legge. Ma il voto de' tre senatori dimostra che eglino non hanno nè meditato, nè letto, perchè se letto avessero, certo dicevano: Prima noi sapevamo

che un misfatto fu commesso ancorchè non ne sapessimo le circostanze; adesso informati, ci è forza dubitare perfino de' fatti.

Ma a leggere attentamente pur solo il voto del giudice della Corte al quale la morte piacque, sul qual voto pare si sieno unicamente fermati i senatori della condanna, cedendo o alla loro nera predilezione, o alle brighe che notoriamente furono adoperate per uccidere, appena scusabili per un fine d' umanità; dico che a leggere pure quel voto dovevansi accorgere di quel che era vero. Certo che per riconoscerne tutte le menzogne bisognava raffrontarlo ai deposti de' testimoni, ed allora appariva che que' deposti, qua e là evidentemente falsi, il giudice li aveva ancora falsificati di suo tante volte, che la penna dell' uomo onesto in notarle si stanca a tante volte ripetere: Qui è falsità. E perchè tali menzogne riconosconsi in più luoghi essere inutili al suo tristo proposito, resta a dire o che la passione gli abbia tolta la mente, o che la sua mente sia naturalmente corta così, o che il greco di que' deposti sia a lui così buio com' era buia la traduzione greca del Codice scritto già in italiano a quegli stessi che lo traducevano, nel tempo stesso che lo traducevano; onde si sa che per intendere il greco della loro propria traduzione, passato qualche dì, eglin dovevano ricorrere all' italiano, com' ora ci ricorrono i giudici nelle ambiguità che non sono infrequenti. Ma anche senza il confronto de' fatti, badando solo al te-

nore di quel voto e alla sostanza de' ragionamenti, potevano i senatori avvedersi che quivi il giudice prende linguaggio d'accusatore nemico, e ribatte co' propri argomenti se stesso. Perchè là dov' egli poteva immaginare alla premeditazione un tempo indeterminato (egli che vuole indeterminata la vittima) la restringe, e quasi configge in un punto; dico nell'atto che i due prima d'uscire si volsero intorno un' occhiata; la quale, attestata da un solo, è dubbio che fosse sinistra, è dubbio che fosse occhiata, è dubbio che fosse adocchiata da chi l'attesta; e quel triplice dubbio è fondamento alla certezza più tremenda che affermare si possa. Ma per dedurne che i due in quel punto avessero premeditato converrebbe in prima dimostrare che la premeditazione è cosa d'un punto: poi converrebbe che il giudice avesse dal cielo avuta la rivelazione infallibile del loro segreto pensiero, e che la infallibilità di codesta rivelazione fosse agli altri uomini comprovata da un' altra rivelazione del cielo. Non parlo dell'affermare ch' egli fa, essere cosa indifferente se l'ucciso si trovasse o no innanzi il primo uscire de' due, indifferente conoscere le persone degli offensori e l'intensità delle offese e le disposizioni degli accusati, che da soli questi indizi è dato conoscere; non parlo d'altri sofismi di malizia puerile: e quell' uno è già assai per vedere come il rûstico taglialegne, per fare a se una gogna e ad altri un patibolo, si desse della scure su' piedi.

Ma il vero uffizio del Senato era qui riconoscere semplicemente se la morte di questo straniero fosse necessaria a giustizia e a moralità, se i condannatori fossero infallibili ed impeccabili, se niuno ugualmente reo fosse mai stato nè qui, nè in veruna contrada dell' Europa incivilita graziato senza scandalo, se questo omicidio fosse il più reo di tutti i misfatti, tanto che tra esso e un altro più reo non sia lecito porre quell' intervallo ch' è tra la lenta morte della carcere a vita e la morte subita del patibolo. Trattavasi, dico, di riconoscere non se questa morte fosse semplicemente espediente alla cosa pubblica, ma se d' assoluta necessità; se l' esserne parchi potesse indurre pericolo alla intera società, non a tale, o tale persona: giacchè se le minaccie, anco vere e tremende che fossero, mormorate contro i giudici, o contr' altra persona, dovessero torcere la giustizia dal suo cammino, allora la giustizia si farebbe schiava ai rumori della piazza, satellite della vendetta, e il tribunale si convertirebbe in fucina d' assassinii consacrati. Guai a quella società ove il giudice non sapesse difendere la vita propria e degli innocenti se non uccidendo chi egli potrebbe salvare, e chi salvare egli brama! Guai all' autorità che, credula per paura, tiene per volere di popolo il susurrare di pochi; e che al popolo che volesse cosa non degna, non sa i modi di far disvolere! Qual è pericolo più grave alla giustizia e alla moralità pubblica, risparmiare al reo parte della pena

anche debita, per affetto di misericordia, che sempre ha del generoso; o abbondare nella pena tanto che la misura trabocchi, e ciò per passione d'odio, le cui apparenze stesse sono de' sociali pericoli il più contagioso? È egli cosa onorata e sicura mandare alla morte chi, anco premeditatamente, si vendica d'oltraggio patito, e non solo lasciare impuniti gli oltraggiatori (i quali certo premeditarono più freddamente l'oltraggio che non egli la vendetta), non solo non li correggere di ammonizione, ma coronare l'opera loro col supplizio del provocato, e invece di gastigo apparecchiare ad essi uno spietato trionfo?

Il Senato, potestà giudicante insieme e amministratrice e legislatrice, per iscusare la istituzione che in lui confonde tanti uffizi sì diversi, e sì accuratamente distinti in altri statuti, dovrebbe farne uso con grande ponderazione, massime là dove l'uso risica di farsi odioso, e dove tornerebbe sì facile conciliarsi l'amore, senza cui non c'è riverenza. Il Senato, potere sociale e politico, non si dee rintanare nelle angustie del fôro, ma guardando dall'alto le cose, giudicare se una condanna giovi, la quale fondata su prove mal ferme risica d'essere insieme un'atrocità e una stoltezza; se una condanna giovi che possa far parere un intero popolo e i suoi governanti immemori di quel che è debito all'ospitalità (dacchè i primi offensori ingiusti son quelli che primi l'ospitalità violarono); se una condanna giovi, che associa la Croce al boccale,

e fa l'amor patrio e la fede orrendamente ridicoli. Spettava insomma al Senato adoprare tutto l'acume dell'ingegno greco per iscoprire tanto di ragioni attenuanti il misfatto dello straniero quanto valesse a dimostrare, non già se si possa punirlo, ma se sia possibile non lo punire di morte; che era non difficile assunto per verità.

Dal paragone risulta più lode a que' due che più degnamente esercitarono il cuore e l'ingegno, dico il Metaxà senatore ed il Roma presidente; i quali rammentarono a' colleghi che, stando anco al numero dei voti, le due voci de' due giudici della Corte e quella d'un giudice del Consiglio Supremo con quella del Procurator Generale, contrappesavano le quattro contrarie; in quantità le contrappesavano, senza computare la qualità prevalente e degl'ingegni e degli argomenti; ne indussero che, in tale equilibrio far tracollare la bilancia dal lato della morte, e gettarci in vece di una spada la fune del boia, era cosa a cui i senatori non parevano destinati da Cristo; soggiunsero che ormai dalla regione della stretta giustizia la questione passando nella regione della grazia, non toccava disputare già, ma sentire: e pur tuttavia disputarono; e alle loro ragioni e di diritto e di convenienza non fu opposta ragione valida, ma in varie circonlocuzioni quel *no* che i quattro si portavano in tasca, come l'elettore che non sa leggere porta scritto il nome dell'eletto da gettare nell'urna, e lo tiene stretto in

mano per tema di perderlo, e per assicurarsi lo va brancicando.

Di Candiano Roma non posso tacere che a lui il quale, non cercato da me, che i grandi non cerco, si compiacque rammentarmi essere stato in Padova mio condiscepolo, a cui l'educazione italiana non tolse di farsi autore di versi greci affettuosi e franchi, in cui l'amor della Grecia non ispense la pietà dell'Italia e il rispetto che i non barbari sentono debito all'Occidente incivilito; a quest'uomo m'è dolce essere debitore di un atto d'umanità. Egli ed il Curzola e il Solomos zacinzii resero in me più vivo e più ragionato l'affetto che quasi per istinto presago io portai fin dagli anni primi al nome, senz'altro saperne, al nome armonioso di Zante

Il Solomos non dico che in questa mediazione pia adoperasse quel coraggio che va incontro a' pericoli, dacchè egli conoscente ed estimatore del popolo vero, e bene avvezzo a discernere da esso i suoi adulatori fiacchi, sapeva già che non c'era pericolo a dimostrare pietà; ma sibbene adoperò quell'altra sorta di coraggio più rara, che va incontro agli sfacciati rifiuti, o ai palliati, che sono ancora più tristi a sentire, o alle promesse superbe e languide, o alle traditrici che covano, come serpe sotto l'erba, il rifiuto. Egli, che leggeva a certuni nel cuore, e con gli occhi indovini di poeta, sicuri più che quelli di giudice, traeva dagli occhi fuggenti ed erranti la confessione della preme-

ditata crudeltà, pur degnava rivolgere a costoro il ragionamento, la preghiera, la supplica; mostrando pur di volere sperare quello di che disperava, per adempiere il dover suo in sino alla fine; e a un di coloro conchiudendo, con fronte alta e con voce sicura da suonare possente più d'ogni rimprovero, *vi bacio*, diceva, *le mani*. A chi sente la dignità propria, e vorrebbe far sentire ad altri la sua, e non gli riesce, codesta battaglia di tedio e di disprezzo e di ribrezzo è più dura che ogni cimento, e richiede il coraggio della pazienza, il più difficile de' coraggi.

Egli avrebbe fatto assai più se solo a intercedere, e s'altri non si fosse profferto, ond'era da riguardarsi che l'una mediazione non impacciasse l'altra, siccome accade spesso, o per la innocente gelosia de' preganti, che si nasconde a loro stessi sotto manto di zelo, o per la meno innocente gelosia de' pregati, che non vogliono si diffidi di loro per meglio poi farsi beffe della fiducia altrui, o che temono parere circonvenuti, o signoreggiati da troppo autorevoli e aperte intercessioni. Tanto è difficile operare il bene, che coloro stessi che sinceramente e d'accordo lo cercano, son talvolta l'uno all'altro intoppo e noia. In questa occorrenza il Solomos fece prova di quella facondia variata in pensieri e in imagini e in sentimenti, in ischiettezza e in accorgimento, in ispirazioni di natura e in arguzie di arte, facondia che non solo non è disdetta a' poeti veri, i quali la serbano all'uopo, ma è una libera versione

della loro poesia, la quale altro non è che una condensata eloquenza. E quegli uomini che si chiamano pratici perchè convertono il cuore in una molla d'acciaio e i nervi in fil di ferro interrotto, non buono neanco per telegrafo elettrico, da quest'esempio potrebbero apprendere come i sentimenti generosi, che eglino per ischerno chiamano poesia, possano conformarsi al senso comune, e risparmiare, se fossero ascoltati, di molti sbagli ne'computi della vita. A quest'ora ognuno vorrebbe essere piuttosto il poeta pregante invano che il senatore negante.

Fu il Solomos al Lord Alto Commissario pregandolo d'interporre la sua parola; ma questi all'umanità che ce lo sospingeva da sè aveva troppi ritegni; non solo lo statuto che gli vieta intromettersi, se non nel caso che accennammo, negli ordini della giustizia; non solo un senso di dignità, che poteva rendergli penoso codesto uffizio verso l'autorità messa dallo statuto quasi a contrappeso della sua, non solo la tema o d'un rifiuto che avrebbe fatto ad altri vergogna non a lui; ma il sospetto d'una condiscendenza fredda, che offende quasi più del rifiuto, o d'una docilità, della quale taluno chiedesse poi prezzo troppo gravoso, e la qual potesse sembrare ignobile servilità. Erasi già fatto di codesta causa una questione di fede e di patria; e il volerci intingere sarebbe parso a taluni sacrilega cosa. Da questi, e forse da altri pensieri combattuto l'animo dell'Inglese, con doppia pena ascoltava

le parole del Solomos, e rispondeva: Non mi affliggete; non fate la mia condizione ancora più difficile di quel ch'ell'è. E tanto più gli pesava quella catena di convenienza, una delle tante catene che la dignità si trae dietro, e gli pesava tanto più che ben vedev'egli come il prendere parte in codesto sarebbe stato non già detrarre all'indipendenza della giustizia e all'autorità del Senato, ma anzi aiutarle ambedue che scuotessero da se la dipendenza vergognosa dai bisbigli bugiardi; vedeva com'egli adoprandosi per la grazia verrebbe a dimostrarsi (in questa, siccome in altre cose) più Greco di loro. E quando il Solomos gli additava coloro che dal Tribunale o dall'Aula ove seggono i giudici, o i governanti, tendono l'orecchio ai rumori di fuori per prenderne norma alla propria coscienza, come se non avessero coscienza, non sapeva negare questa trista verità, e cedere alla preghiera tuttavia non sapeva. Conchiuse che sola la chiesta fatta dai fratelli dell'ucciso per l'uccisore potrebbe forse espugnare il Senato, e che egli, il Solomos, era uomo da poterla da quegli uomini addolorati e adirati impetrare.

Questi, dubitando di se, scelse il vescovo greco, siccome doppiamente autorevole in causa omai fatta religiosa, e picchiò alla sua porta, che a quell'ora era chiusa. I due contestabili titolati, passeggiando e osservando, rincontrarono un giovane amico del Solomos, e con l'ardimento che è proprio del mestiere, lo interrogarono che andasse il poeta facendo da quelle

parti. Il giovane che non poteva e non degnava dissimulare, pensando che certi furbi hanno certe norme, come regole di rettorica, da applicare a tutti i casi, e in quel che sentono trovano sempre la bugia perchè ce la mettono, s'avvisò di dir loro la verità, e disse fra sè: Non la crederanno, e s'imbroglieranno negli imbrogli loro. Così volgevasi in bene l'astuzia del cortigiano di Filippo II: *Se il ver ti disse..... ei col ver t'ingannò*. Il Solomos, ammirando nel giovane tanta esperienza o divinazione de' furbi, ma più indovino di lui, domandò: *E li credi tu tanto semplici che e' non t'abbiano questa volta creduto, e si sien presi nella rete della verità? — Questo non saprei*, sorridendo rispose l'altro, che conosce i suoi polli.

Il dì seguente fu aperta al Solomos la porta e l'orecchio di Monsignore, il quale in sul primo stette a sentire raccolto, senza diffidenza o freddezza, ma con riserbo, che era al parlante buon segno. Forse gli doleva di parer essere prevenuto in cosa ch'egli avrebbe da se in altro tempo e luogo volenterosamente adempiuta; conosceva oramai le arti di taluni, che di lui stesso avevano osato fare strumento alle loro fredde passioni; e nell'ebbrezza dell'odio superbo dimenticando le arti proprie, osato poi menar vanto del potere esercitato sulla buona fede di lui; e lo turbava l'insolita gravità dell'uffizio, insolita per colpa non tanto forse del sacerdozio quanto de' tempi, i quali in tutte quasi le parti del mondo vogliono il prete

interprete d'imperii servili, non ministro di concordia generosa.

Il pregante da quel ritegno era più incuorato a dire; chè più l'avrebbero freddato accoglienze men fredde, e promesse corrive, e la volgare cortesia dei potenti. Ma a poco a poco l'ascoltante si veniva riscaldando e nelle parole sentite e nel suo spontaneo sentire: e ci fu un punto che, levatosi da sedere, il sacerdote baciò commosso al poeta la fronte, e a lui questi con figliale riverenza le mani.

E furon tosto chiamati i due fratelli dell'ucciso, preoccupati già e dall'ire proprie, che a loro Epiroti apparivano quasi debito d'eredità, e più dalle parole ree di coloro che assumono nell'anima gelata la fiamma delle passioni altrui, come un tristo procuratore compra la causa del cliente per farci speculazione, o come un mercante s'impossessa, scontando, d'un credito per tormentare il debitore nemico. Il vescovo parlò per due ore; e già l'un de' fratelli pareva vacillante nel suo proposito feroce; ma l'altro, della persona più piccolo, e stato sempre muto, alla fine ricoprendoglisi la faccia di pallore più tristo, rispose che se la giustizia non avesse corso, le vite di quegli Italiani ch'egli potesse cogliere non camperebbero all'ira sua. Altri dice ch'egli dicesse, affretterebbe, stesse in lui, l'ora del supplizio; altri, che lo consumerebbe con le sue mani proprie. Ma il primo è attestato dal prete che, con rammarico sincero, riferì,

mandato dal vescovo, al Solomos la risposta; ed è risposta più nera perchè inchiude le due e altre più atroci. Forza è dunque credere al peggio; ma debito insieme è credere che quel disgraziato non avrebbe messa ad effetto la sua minaccia sì per paura e sì per coscienza, e ch'ell'era un'arte sua, o consigliatagli piuttosto per isgomentare la coscienza del vescovo, e fare che anch'egli lasciasse uccidere come per obbligo d'umanità. Nè io credo che adesso i vendicati vivano allegri della vittoria malaugurata. Dicesi della madre misera, che piangendo pur sempre senza consolazione, e perchè madre, e perchè l'ucciso era gran parte del suo campamento, non però bramasse il supplizio, e: *Che fa a me*, esclamasse, *ch' altri muoia? io non riavrò il mio figliuolo.* Perchè l'amore grande si riflette anco sugli oggetti dell'odio, e il dolore profondo risiede in se stesso, e si fa per i propri impeti mansueto; e dà all'anima assai di senno da accorgersi che per piaga altrui la sua non risana. E forse la sventurata pensava all'ambascia de' parenti dell'uccisore innocenti ed ignari, e misurandola con la sua, compativa agl'ignoti come a fratelli nel pianto; quand'anco non sapesse o non sentisse in confuso che, siccome per di sotterra e per l'alto si comunicano da regioni lontanissime le tempeste e le scosse, così tra tutte le anime umane in tutta la terra, avvertito o no, è un consorzio d'affetti e d'affanni misterioso.

Fu detto da uomini greci che conoscono que' certi

senatori, e giudicano i propri compatrioti con più acuta e autorevole severità che non facciano gli stranieri ingiuriati, fu detto che quand'anco i fratelli avessero chiesto la vita dell'uccisore, que'senatori l'avrebbero coraggiosamente negata, e avrebbero sostenuto impavidi anco quest'ultimo vitupero. Ma cercando le scuse di coraggio sì nuovo (se la stessa inescusabilità non è da tenere per la men trista delle scuse, appunto come la malattia rende ragione degli effetti di essa malattia, e come gli atti di fiacchezza, o d'insensataggine spiegansi con la debolezza e con le vertigini del pensiero), cercando le scuse, si trova che in quel niego pertinace era in parte dispetto di tutto quel ch'è straniero, incivile dispetto d'uomini che si sequestrano dal resto del mondo; in parte vendetta dei torti che certi eruditi della dissoluzione, smemorati di tutto fuorchè del male, e gonfi di rancore perchè rancidi, raccontano fatti alla Grecia dagli Italiani e dal sangue latino nelle recentissime età, in tutto simili alla presente, dei Porfirogeniti e dei Paleologhi; in parte dispetto di qualche sospettata dimostrazione di disistima che un qualche Italiano può aver fatta o con occhiate, o con motti, o con silenzi verso qualcuno dei tanti, che si tengono figliuoli legittimi d'Aspasia e di Anna Comnena; in parte adulazione non già delle opinioni del popolo, ma di coloro che parlano in nome di lui e lo ingannano, e da' quali può dipendere l'esito delle elezioni; elezioni, dico, a que' posti ove il tallero

abbellisce e conforta la Croce. In taluno era forse un principio di quel sentimento di generosità, che si chiama volgarmente paura; perchè d'un senatore raccontasi che, passando di mercato, gli fossero susurrati all'orecchio suoni un po' di minaccia; e che quando egli ebbe dato il suo suffragio a Caronte dicendo che tutto bisognava sacrificare alla fede e alla patria, ripassando di mercato gli fosse baciata la mano, in segno di gratitudine al vecchio venerando. Ma taluno fingeva paura, com'altri finge coraggio, sapendo bene che quella era una tempesta in un bicchier d'acqua, e che i pochi che facevan le viste di volere uccidere s'affidavano non tanto al braccio proprio quanto al carnefice ed al Senato. Un pretesto, forse in parte sincero agli occhi di taluno di loro, era il voler mantenere libera da influenze estranee la dignità della giustizia e del Senato; e giacchè erano ormai deliberati di dipendere dalle passioni di pochi, pesava loro parere da ultimo dipendenti dalla ragione di chi consigliasse umanità. Sentivano che il merito dell'essere umani sarebbe ad essi, da chi li conosce, negato; e però temevano di parere, cedendo, deboli a doppio. E taluno di loro forse diceva tra se: Questa nostra autorità è troppo spesso accusata di pieghevole e fragile: giacchè una felice occasione in questo disgraziato ci si offre d'essere impunemente ostinati, afferriamola. Chi sa se una somigliante ventura ritorna mai più? Dimostriamoci indipendenti col sospendere questo cane al

patibolo; giacchè non ad altro, siamo alla distruzione potenti. E tal altro di loro pensava forse: Ecco finalmente il momento che la mia persona può acquistare una qualche importanza, e fare qualcosa di memorabile su questa terra. Posso a qualche monumento attaccare il nome mio; sia patibolo, od altro, importa poco. Alcibiade faceva dire di se mozzando la coda al suo cane; io mozzando il fiato a questo Latino farò parlare di me in Italia e in Inghilterra e nelle isole Strofadi. Sarò l'uomo della negazione: e anche questa è una maniera d'essere qualche cosa.

Prima che la deliberazione in Senato seguisse, a uno de' senatori io scrissi raccogliendo in breve le ragioni che stavano per la clemenza, già svolte nel presente lavoro; e queste aggiungevo tra le altre cose: « ..... sopratutto un sentimento d'umanità, che io credo in coscienza conciliabile con la giustizia, anzi tutt'uno con quella, mi fa ardito a rivolgerle queste parole, che non reputo necessarie al suo cuore, ma che forse in un momento di dubbio penoso tra le opinioni varie e passionate di molti possono aggiungere un peso, per tenue che sia, ai sentimenti più generosi e più degni del nome greco. Non si tratta soltanto di mandare al patibolo un uomo non preparato a morire, del qual pensiero ogni anima che senta religione e pietà non può che non rifugga, ma trattasi di lasciare in questo terreno, ove tanti Italiani sparsero il sangue per il nome cristiano, lasciare una memoria d'odio

che non può non essere malaugurosa, e che sarebbe senza fallo con grandi sventure espiata .....

» Ogni uomo di coscienza dee qui domandare a se stesso: la società corre ella pericolo dal non mandare al patibolo questo disgraziato? È egli necessario codesto sangue al fiorire della civiltà in questa terra? Questo popolo, che dopo il primo moto d'indegnazione riconobbe da se, e con raro senno contava le scuse del fatto, che tranquillo assistette alle discussioni, che in religioso silenzio ascoltò le difese, che della sentenza non cruenta del primo Tribunale non si dimostrò nè scandalezzato, nè irato; questo popolo ha egli sete di sangue? E coloro stessi che scrissero quella tremenda parola, chi dice ad essi che tra qualch'anno, tra qualche giorno, un'ora dopo consumato l'irreparabile sacrifizio non ne sentiranno pentimento e dolore?

» Io non aggiungo di quelle tante ragioni che l'argomento presenta; e mi parrebbe far torto alla libertà del suo giudizio da un lato, e dall'altro al suo cuore, fermandomi più a lungo su questo soggetto doloroso, dal quale spero che la sua giustizia e il suo cuore trarranno cagione e di consolazione onorata al nome suo e di gratitudine a me. »

Il senatore rispose che l'*affare non era ancora portato alle considerazioni del Senato;* che *non si può precipitare un giudizio prima di venire a quell'esame che dal supremo potere reclama la santità dell'argomento stesso;* che *nondimeno,* egli credeva *di potermi assicu-*

rare che all'umanità, od alla carità cristiana, senza che da queste sieno sovvertite le leggi, non fu mai chiuso l'adito in questi Stati. Io per verità non parlavo di *Stati;* ma in questa causa pare vezzo portare sempre la questione dal terreno legale al politico, forse in ammenda de' casi che, dove la politica c'entra sul serio, la si trasanda. Come abbiano certi senatori *considerato l'affare,* come abbiano esercitato il *potere supremo,* come non *precipitato* nè il *giudizio,* nè il potere, nè l'uomo, come provvisto che non *sieno sovvertite le leggi,* come sentita in coscienza la *santità dell'argomento,* come non canzonata la *carità cristiana;* lo dica il carnefice, loro interprete sacro.

Dato ch'ebbero i quattro il voto del no (a graziare della vita, contr'ogni buona consuetudine giuridica, la legge richiede i due terzi de'voti, dove ne'casi che trattasi di teatri, o cose simili, la maggioranza semplice basta), il Presidente cercando onesti indugi all'ordine del chiamare da Cefalonia il boia suddetto, quanti dei quattro non so, che non vorrei calunniare chi ha tanto gravemente accusato se stesso, ma certamente più d'uno, diedero in escandescenze, chiedendo subito esso boia, come fanciullo mal avvezzo chiede belando un balocco; e volevano andare in corpo dal Lord per richiamarsene, e dessesi fuoco al vapore, non inventato per vero a usi tali. Ma il Presidente, che avea già detto si sarebbe piuttosto fatto egli impiccare che sottoscrivere a tale sentenza, rispose ci andasser essi; se il

Presidente mancava non vi sarebbe il Senato. E mandarono alla legazione onorata un segretario degno di tale ambasciata. Codesta tenerezza del carnefice pare che per contagio passasse ne' senatori da quel giudice della Corte al cui voto ubbidivano ; dacchè costui, nell'ora che il segnale annunziava approdante da Cefalonia il vapore col carico del patibolo vendicator della Croce, andava nel pubblico passeggio ostentando la gioia, e come rincontrasse Italiani, volgeva gli occhi a quel segnale di morte con piglio di trionfo. Quando si fu presentato al Lord l'esattore dell'orrendo diritto, egli con quella ironia che gl'Inglesi succiano con la legalità (ironia della quale il loro tragico ha tremendi modelli, ma Dio stesso nel principio della Genesi ne porge un esempio), al sentire che i Prestantissimi eran disposti a venirgli tutti dinanzi, rispose: *Non accade si scomodino. Io veramente credevo si potesse indugiare : ma dacchè così piace alle loro Signorie, altri farà.*

Io non so se agli Jonii, amici che sieno dell'Inghilterra, o nemici, torni utile e bello offrirle di sè così fatti spettacoli, e presentarsi al mondo che li giudica in tale arnese *dans ce simple appareil.* Questa è cosa che appartiene alla loro politica : veggan essi. Ma l'Alto Commissario fu condotto, senza punto intaccare lo statuto, a dar loro un'altra lezione di moralità elementare al proposito che ora dirò. Erasi agli Italiani detto asseverantemente e ridetto, come parola venuta da un del Senato, che se congiunti del condannato

chiedessero la grazia, l'avrebbero. Giovava credere che, pentiti, cercassero una via da uscire di quella vergogna senza ritrattare il già fatto, come la severa onestà impone a chi sbaglia, sia uomo privato o pubblico, spazzaturaio o Gran Croce: era debito non disperare della bontà dell'umana natura anco là dov' ella pareva più dubitabile; debito gettare a codesti disgraziati che s'erano aggrappati alla fune della forca, una fune men lubrica che li traesse dal naufragio voluto. Fu dunque scritta una chiesta nel nome di due concittadini del condannato, di tre altri esuli italiani e di me: e con figura, meno forse lontana da verità di quella che usò un vescovo greco santo per salvare se stesso, fu detto che i due concittadini eran anche congiunti del condannato, intesa la voce in senso più ampio, e questo non per salvezza, nè per utile nostro; e acciocchè la verità fosse ancora più piena e oltre a quel che si domandava, pregammo in nome del padre vecchio e non reo, in nome di un congiunto autorevole. Non fu degnato adoprare intercessione di donne, tuttochè pure e pie, non forse s'accumulasse la viltà della calunnia con la crudeltà del rifiuto; non visite ai Prestantissimi, tuttochè uno di loro vantasse bugiardamente una visita mia, la quale io del resto avrei fatta a fronte alta, e d'aver fatta m'onorerei se la speravo punto utile, e dell'essermene astenuto, se quella speranza avevo, sentirei vergogna e rimorso. Furono lasciati i raggiri ai mediatori del supplizio; noi altri abbiamo con voce

chiara e a viso scoperto raccomandato, se non supplicato. Volevano forse taluni o che non chiedessimo punto per poter dire : *chiedendo, ottenevano: colpa loro;* o volevano che ci rinchinassimo bassamente per potere aggiungere alla durezza l'insolenza: ma nè questo riuscì loro, nè quello ; e la chiesta di brevità umile insieme e imperiosa impacciandoli li irritò : non seppero ritrattare il *no* della morte, per falso pudore nol seppero ; lo ripeterono per picca tra senile e puerile, per picca impiccarono.

L' Alto Commissario, sebben potesse scusarsi dal presentare al Senato la nuova chiesta, che era come un ingiungere nuova adunanza acciocchè si disdicessero, non solo non negò questo uffizio pio, ma lo accompagnò con raccomandazione umana, per quanto si dice. Riconvocato il Senato, i due più generosi raffermarono la parola del perdono, i quattro la parola della perdizione, e un di loro vuolsi affettasse disdegno che fosse osato riadunare per causa tale e per tali intercessori un tale Senato. E diceva bene, meglio che non sapesse di dire. Ora più che mai io vo superbo dell' essermi umiliato ; e fossi anco certo di nuova ripulsa, di nuovo nel caso medesimo m' umilierei. Se per trarre un uomo dal precipizio t'è forza esporti ai calci d'un giumento, ti rimarrai tu per questo? Chi sa di compiere un dovere puro, chi sa di non essere nè strumento altrui, nè di fare altri strumento a se, dovesse anco, nell' atto di compierlo, sostenere l'oltraggio non

d'uomini dappoco ma di onorandi ed amati, non lo temerebbe. Quel Greco non arrossiva d'essere preposto alle cloache della città; io, per salvare non tanto la vita d'un condannato quanto l'onore de'condannatori, scesi per un momento in una cloaca: che ci ha che dire di ciò la cloaca? Ho chiesto la testa di un uomo, io che nulla ho qui chiesto per me da più di quattro anni che ci dimoro; ma non già perchè fosse recisa. Qui le ballerine che chiedevan la testa per questo eran quattro: i tre del Consiglio Supremo e l'un della Corte; e i quattro senatori erano Erode tetrarca, e l'archeologia teologante era Erodiade l'amica.

Dopo consumato il supplizio, cioè dopo le ore otto del dì seguente, mi giunge la lettera del Municipio annunziante il rifiuto, scritta alle undici e mezzo della precedente sera, che comincia: *Sono ordinato di far sapere....* e finisce: *Ho l'onore di essere:* senza parola di umanità, perchè cosa d'uffizio, ma senza nè malizia, nè facezie, perchè bisognava dare, secondo lo stile cancelleresco, *evasione* o *disbrigo*, o anche *sfogo* all'*affare*, come quel senatore lo chiama. Ma i quattro senatori scrivevano intanto con l'opera, che è linguaggio ben più scolpito, questa patente di fraternità e d'uguaglianza al carnefice: Collega prestantissimo, l'affare è fatto. Non abbiamo perduto la nostra giornata. La patria e la fede sono salve. Voi siete la nostra battaglia di Navarrino.

Ma il carnefice è un collega incomodo, un credi-

tore duro. E sangue chiama sangue. Di lì a poche settimane chiedesi un'altra grazia al Senato, d'un Cefaleno, che, alle doglianze della sorella maltrattata, uccide il marito di lei nel furore, furore scusabile segnatamente tra' popoli Slavi e Greci (e in Cefalonia comincia la Grecia vera), dove il fratello con la severa tenerezza e con la protezione vigilante tien vece alla donna di padre. I due del Senato, disposti alla grazia dell'Italiano, la facevano al Greco altresì; e il Roma aveva, dopo quel primo esempio, promesso a sè stesso di non negare mai grazia della vita. I quattro, negando, ne dissero candidamente la ragione; che dopo il primo supplizio parrebbe parzialità risparmiare il secondo. Siccome già l'onore della fede e della patria avevano affidato a quel loro collega, l'onore della imparzialità propria gli affidano adesso; e col lasciar uccidere un Greco ortodosso intendono di mostrarsi tanto generosi al bisogno, come se non avessero patria. Così per non si disdire del primo fallo lo ripetono pervicaci per orgoglio falso e per tristo pudore; e l'orgoglio è catena che li lega e strascina in quel che appunto pretendono essere liberi, e scusano riaccusandosi, e ricoprono una macchia con una chiosa più larga. Così la elezione del male diventa all'anime deboli sciagurata necessità.

IL SUPPLIZIO.

Detto perchè l'abbiano morto, dirò come il Ricci morisse. Nè è colpa mia, nè di lui, se i suoi condannatori parranno ancor più miserabili al suo paragone, e se la durezza loro riuscì a circondare di maggior pietà la sua morte. Narrerò cose affermate da uomini degni di fede e non parziali nè del condannato, nè degli Italiani, viste da tutto un popolo, confessate dagli stessi nemici o con parole di tarda pietà, o col silenzio di vergogna cupa. Io mai nol vidi; nè in lui difendevo le fattezze della sua faccia, o badavo se il suo nome finisse in vocale italiana o russa, in consonante inglese o tedesca. Mi rintoppai sulla strada in uomini ben vestiti, e taluni decorati di croce, che s' affaccendavano a volere freddamente strozzare un uomo per questo che egli aveva, a detta loro, freddamente ferito; e la costoro freddezza era ben più vera e più livida della sua; dissi loro; non lo strozzate di grazia, che non sarete più felici per questo. E per un Greco che si fosse trovato in simili mani avrei detto il simile con pari pietà.

Fin dal primo egli era già rassegnato a perire, e diceva con quella semplicità che rende credibile il coraggio anche straordinario: Vedete se potete salvarmi la testa; se no, ci vorrà pazienza. — In sentire la sua difesa in giudizio si commosse, e le lagrime,

disse poi, stavano per prorompere; ma temendo le non paressero lagrime vili, mi tenni. Tranne la sfuriata che abbiam detta, in carcere fu sempre sommesso, e quasichè gioviale. Udì la condanna senza nè avvilimento, nè sdegno; nè s'affannava a sapere della grazia non da lui chiesta. A chi gli raccomandò di morire da buon cristiano e da buon Italiano, rispose assentendo senza troppe parole, come di cosa che andava da se. Ricevuti con raccoglimento i Sacramenti nella carcere, di bel giorno uscì tra la folla per ire alla chiesa della sua agonia, uscì incatenato di catene gravi molto, con in mano un mazzo di fiori, e tra' fiori il Crocifisso, con fronte alta e volto sicuro, ma senza jattanza, commovendo uomini a rispetto e donne a compassione, che non leggevano nella sua faccia la perversità feroce scopertavi da certuni, ai quali il più che quadrimestre squallore della carcere non farebbe di bisogno perchè si leggesse loro in viso qualcosa che non è celestiale. S'affollava nella notte la gente alle porte della chiesa serrate, con quella curiosità non crudele, anzi tra pia e avida d'impressioni gagliarde e di spettacoli compassionevoli e di novità qualsivoglia, curiosità che rincontrasi in tutte le moltitudini, e che di per se sola sarebbe ragione a vietare i supplizi pubblici, come profanazione del sacrifizio, se sacrifizio è, la quale fa un palco scenico del palco di morte. Da quella folla non un grido nemico; senonchè due o tre sciagurati, al vedere poi Italiani

che passavano dissero parole crudeli da far disperare la grazia, sperata tuttavia da taluni: e gl'Italiani rivolsero la faccia là donde quel suono veniva, e camminavano a passi lenti e a fronte levata fendendo la folla, che si divideva e taceva, non partecipe a quell'oltraggio, il qual poteva portare altri guai, e così comprovare viemeglio la moralità e l'efficacia della pena di morte.

È in Corfù una consuetudine a me e ad altri inaudita, che il condannato non si riman solo in chiesa col prete, ma i famigli della giustizia gli fanno corona, e tengono in lui fitti gli occhi a ogni cenno e gli orecchi tesi a ogni voce; di che potrebbe o indispettirsi, o turbarsi, o distrarsi almeno, non dico uomo che sta per morire, ma uomo che scrive lettera gaia al figliuolo, o all'amico. Se s'ha paura che il misero infierisca in se stesso, o nel prete, potreste, dopo incatenatigli i piedi, legargli le dita, dacchè le braccia eran belle legate, o stringerlo nella camiciola de' pazzi, o approfittare della scienza specialmente agli usi del legare perfezionata, per l'invenzione d'altri simili spedienti. Ma premettere al supplizio questa specie di lunghissima gogna tra privata e pubblica, più grave ancora della gogna usuale, perchè in questa gli spettatori non tutti sentono le parole che l'esposto dice, e tutti esploratori non sono, nè armati di sospetto e pronti all'assalto; ma intorbidare con l'imagine dell'altrui sospetto un'anima sconvolta da tante tempeste, e che chiede

un momento di pace per prepararsi alla pace sempiterna; ma cacciarsi tra l'orecchio del confessore e la coscienza del penitente, e allontanando l'imagine di un Dio che perdona, rappresentare nella figura dei contestabili quella de' giudici che non perdonano, è squisitezza, più che spietata, empia. E il peggio si è che a contemplare quella veglia di morte, quell'agonia piena di vita e di pensiero, ammettesi gente di fuori, qual piace a'custodi; onde l'infelice è fatto spettacolo, come fiera selvaggia. Il Ricci non si turbava per visite tali, anzi diceva lasciassero entrare, e principalmente i suoi conoscenti desiderava, i quali, fra gli estranei intromessi, non tutti ebbero luogo, e chi non seppe il suo desiderio, chi non potè, a chi non resse l'animo di mirarlo così circondato senza poter dirgli liberamente una parola del cuore. La moglie di un soldato irlandese, venuta con una sua figliuoletta, lo guarda e piange; egli fisa in lei gli occhi per poco, poi li copre con mano e si volge al prete, e itasene la donna, gli dice: m'ha fatto piangere, non posso veder gente che pianga. Soldati inglesi al vederlo così fermamente tranquillo, come gente a cui piace la forza vera, chieggono al Capo de' custodi potergli stringere la mano, e, osservata così anco in carcere la disciplina militare, s'accostano e gliela stringono. Egli nè faceva pompa del suo sacrifizio, nè ne sentiva vergogna, ma pentimento sincero della già presa sovrabbondante vendetta. Disse: *Il tempo è buono perchè arrivi presto*

l'amico; intendendo del carnefice, senza ironia forse: come un Greco, condannato a morte per leggi di sanità violate, sentendo nel piano di sopra il carnefice canterellare, diceva a un passante nella via: *Il mal uccello che canta!* e rispondendo quegli ammirato: — Tu hai l'animo grande, — soggiunse con parola più efficace che non si possa tradurre: — *L'anima mia non cadde curvata sopra se stessa mai.*[1] Che ironia in quella parola non fosse, lo mostra il parlare che il Ricci faceva della sua pena senza rancore, e l'affermare posatamente: — *Credetelo, io non ci ho rancore a nessuno. Meglio era morire anni fa, quando si combatteva, ma ci vuol pazienza.* — E al prete disse in un altro momento, ma senza ostentazione: — *Vedranno come si muore.* —

Ma appunto perchè il suo coraggio non era nè affettazione, nè stupidità, quando il prete gli dice incerta a se e ad altri uomini l'ora e il modo della fine, essere grazia il poter prepararvisi; risponde con ischiettezza serena: *sì, ma questo è un po' forte.....* Dice di aver sempre desiderato di fare, morendo, le cose sue, e ne ringrazia il suo buon Dio; e sempre nominando Dio, dice: *buono.* Il prete gli legge due libretti di preparazione alla morte, scegliendo i passi che spirano speranza; dice dell'uno: — *Questo mi*

[1] δὶν ἔπεσε ποτὲ διπλα. Virg.: *Huic hasta per armos Acta tremit, duplicatque virum transfixa dolore. — Incidit ictus Ingens ad terram duplicato poplite Turnus.*

piace più: legga questo. — Ed era savia la scelta. S'avvede che saltava i passi latini: *Lo prego di leggerli: intendo qualcosa.* Il prete si ferma per dargli respiro: egli domanda s'è stanco, e lo prega a voler seguitare.

Chiese d'avere compagni degli ultimi passi i quattro *ragazzi* contestabili, che sempre lo trattarono con carità. La notte mesce a bere a contestabili e a tutti; egli beve poco e annacquato, mangia d'appetito. Voleva due bottiglie di Cipro, gliele negano, non si risente. D'un bicchierino di brandi datogli con di molt'acqua, dice celiando: — *Gli è un brandi cristianissimo.* La mattina chiede di certe noci restategli la notte. L'uomo si mostra in tutto senza che mai trasparisca l'attore. Celiava l'ultima notte modestamente, se non che a quando a quando gli correvano gli occhi all'oriuolo, e pareva chiudersi in se senza fremito: ma lo volgevano facilmente ad altri pensieri. Il prete dopo la mezza notte lo invita a dormire un po': ed egli tranquillo: — *Ah non si può dormire: da tre notti non dormo: ma ci avrò tempo al riposo.* A nuovo invito si corica, e giace tre ore senza sonno, poi dorme un'ora e mezzo, in sopore quieto, come di fanciullo, infin che non lo destino al dì supremo.

Teneva sempre in chiesa il mazzo di fiori ed il Crocifisso. Andando al patibolo se li mise in seno. Chiese un nastro co' colori italiani; ma la polizia di Corfù, che non sa di questi colori, non glieli lasciò

dare, nè egli ne prese sdegno. Chiese vestito decente; e poche monete che aveva di credito lasciò per gli esuli poveri. Avviandosi dalla chiesa al supplizio, chiede bere: gliene vogliono mescere in chiesa; egli: *No! — Ma fuori c'è della folla. — Non importa* — rispose. Alla salita del Tènedo chiede al Commissario di Polizia, che pareva commosso, la grazia di poter riposarsi; e questi più confuso forse di lui: *Siamo a vostra disposizione.* Riposando prega i preti che seguitino le preghiere interrotte, ed egli le accompagna; chè le orazioni del cristiano sapeva. Rimessosi in via — *Lassù*, dice, *faremo l'ultima fermata*, — chè strascinarsi dietro tante catene era grave, ed egli voleva giungere al patibolo senz'ansima, chè la stanchezza non paresse paura; e questo forse più per istinto di intrepidezza che per pensiero deliberato. Ma giunto in cima, gli si affaccia d'improvviso a trenta passi il patibolo: s'arresta un poco; poi, risolutamente: *Andiamo.* E voleva salire, apparecchiato già dalle preghiere e dal cuore: ma il prete lo ritenne ad un'ultima preghiera, la quale fatta, egli montò, e con sicura e alta voce: *Popolo mio, vi saluto. Perdono a tutti, e spero che sarà perdonato a tutti. Pregherò anche per voi.* — Tacque. Il carnefice, o confuso, o aspettando il cenno del prete, se ne stava; nè al buon prete toccava a dare quel cenno. Il Ricci allora volgendosi un poco al carnefice: — *Fate!* E l'asse che reggeva i piedi di lui si sfondò come trabocchetto, e il suo peso,

e delle catene, traendolo nel laccio sottoteso, gli fu tolto in un attimo il respiro e la vita.

Dopo salutato il popolo e' s' era volto al prete perchè gli dettasse le altre parole, non già che il turbamento lo traesse di sè, ma perchè egli intendeva di dire che avrebbe pregato e per l' Italia e per la Grecia; le quali parole consigliategli da un compatriota, egli s' era col suo sentimento appropriate, soggiungendo: *Sì, Greci, Italiani, Francesi, siamo tutti fratelli.* Ma perchè un degli astanti parve sdegnoso e timido che si nominasse l' Italia neanco per pregare per essa nell' ora della morte, il Ricci si astenne, con docilità agli occhi miei più mirabile del coraggio.

Se taluni sperarono vederlo morire empiamente e vilmente per averne scusa prepostera alla condanna e rattizzare gli odii dalla pietà illanguiditi, come se eglino condannando profetassero il male e nol creassero, come se sia mai lecito argomentare sullo scandalo, come se il magistrato non rendendo a se e ad altri ragione retta della propria sentenza, non si faccia egli Satana per provocare nuove reità, o le vecchie disperatamente aggravare; se sperarono questo taluni (io non l' oso credere) Iddio con misericordia sapiente li deluse, togliendo il rifugio di cotesta giustificazione iniqua e la superbia di codesto scellerato trionfo.

Dicesi che taluni andassero disposti a fischiarlo; ed era pubblica voce; ma all' aspetto di quella rassegnazione sì forte, di quella pace sì modestamente al-

tera, tutti furono presi chi d'ammirazione, chi di riverenza, chi di pietà, chi di vergogna; taluno forse d'un principio di rimorso; e fu religioso silenzio. Altri pochi poi lo dicevano degno di miglior sorte, e più reo il suo compagno punito meno, quasichè smaltito l'uno, si sentissero certi santi appetiti dell'altro; e un tale, per detrarre alla lode evidente di quella morte, diceva: *E' fece le viste, ma dentro in cor suo gli dispiacque.* E altri: *Gli era troppo giovane, e non conosceva la morte.* Ma codeste erano voci più sciocche che snaturate di pochi, e le reco per la loro singolarità favolosa, e perchè chiunque patisce, o fa cosa qualsiasi nel mondo, s'aspetti senza remissione le interpretazioni sciocche e le snaturate condoglianze. Uno di que' custodi che, notando ogni aggrottar delle ciglia, ogni corrugar della fronte, ogni leggero fremito delle labbra, potevano e sapevano discernervi il volto vivo dalla maschera, e i liberi moti dell'animo dalla convulsione de' nervi, interrogato se il Ricci morisse con grande animo, rispose: *con grandissimo animo;* e interrogato se fosse il popolo che voleva la sua morte, rispose: *Che! un dieci o quindici.* Il vero popolo, che fin dal primo aveva giudicato rettamente condannando l'omicidio, ma dando insieme titoli severi all'ucciso, il vero popolo condolse e compianse; e a taluni de' Greci (dico de' Greci) con superstizione piena d'umanità parve notare che dalle giornate della condanna incominciarono quelle pioggie, sovente impetuose siccome

grandine, che sbacchiando le olive a terra e portandosele via con la terra sfranata, scemarono il raccolto di quest'anno, abbondantissimo tuttavia.

LA PENA DI MORTE.

Dovrebbesi stabilire per legge che quando o la pubblica coscienza, o la denunzia pubblica d'un determinato numero d'uomini autorevoli (i quali se convinti di falso ne avrebbero grave pena) attestasse ingiusta una sentenza di morte, anche parecchi anni dopo eseguita, i giudici che la scrissero dovessero, riaperto il processo, renderne ragione severa: e se scoperto lo sbaglio, o l'iniquità, questa punissesi, se non con la morte, almeno con la carcere a vita; a quello fosse proporzionato il gastigo secondo la riconosciuta insufficienza di sapere, o di mente. Certo, se la pena di morte ha a durare, i giudici che uccidono a torto parrebbero laureati e salariati per uccidere, se non c'immettessero della testa: ma perchè l'omicidio con la legge alla mano, essendo manifestamente premeditato, e portando abuso della fede pubblica, e tentando d'uccidere insieme con una persona la giustizia sociale, e però la stessa società, diventa più grave di tanti altri misfatti con la morte puniti, non foss'altro per questo, che è consumato dagli uomini eletti a punire i misfatti; però converrebbe che i giudici malfattori, acciocchè la pena sia in qualche modo propor-

zionata, dopo impiccati, potessero risuscitare per essere giustiziati da capo.

E anche questa è una delle tante ragioni da persuadere che la pena di morte, se non si vuole abolita, usisi almeno con certa parsimonia. Perchè, se s'intende con essa svergognare il misfatto, ecco vediamo come ella torni in onore agli stessi colpevoli, non che ad innocenti. Se intendesi ispirare aborrimento del malfattore, ecco vediamo che coloro stessi che prima aborrivano, volgono lo sdegno in pietà. Se intendesi spaventare altrui da simili eccessi, ecco vediamo che, non finito di finire l'uno, altri, provocati, risicano di similmente trascendere. Se intendesi che la morte sia de' supplizi il più tremendo, ecco vediamo il Ricci andarle incontro come si va a uno degli uffizi ordinari e soliti della vita; e il Cuzzocanta dopo graziato, e tanti altri, volersi in carcere impiccare da se.

Che se la morte fu tante volte cercata spontaneamente per disperazione, o per vanità, o per affetto, o per fede in un principio che non muore, se più frequenti sono gli esempi d'uomini, che spontaneamente incontrarono e sostennero lietamente la morte, che non d'uomini che andassero da se a rinchiudersi in una carcere a vita, o anche a tempo, o che con pari fermezza e alterezza sostenessero questa pena; come assegnare per pena ciò che può essere e a' depravati e a' perfetti per diverse cagioni considerato o come scampo e sollievo, o come premio e trionfo?

L'esperienza di secoli dimostra oramai che il terrore non muta l'anime umane, nè le loro piaghe risana: ed è troppo eloquente l'esempio di que' paesi ove le giustizie di sangue tornarono più frequenti, e ove, se non crebbe, non iscemò la frequenza de' misfatti di sangue. E chi può fingere oramai d'ignorare che la passione nel suo furore è si ciecamente violenta da non rattenere il presente suo sfogo per il pensiero della pena remota, tuttochè inevitabile; e che, se non l'impetuoso furore, la fredda astuzia le fa inganno con la speranza di poter come che sia o scansare, o attenuare la pena? Chi non sa che in que' luoghi ove l'uomo è frenato dall'idea del patibolo, non son già i misfatti a' quali il patibolo è minacciato, che più tentano e che la società ha più a temere, ma quelli che rasentano la mannaia senza toccarla, e che si fanno beffe del boia; i quali pesati in bilancia morale, sono forse più gravi, e annunziano a' popoli calamità troppo più obbrobriose?

Quando si pensa che una calunnia, e tant'altre forme d'offesa, possono e nell'intenzione del reo e negli effetti essere più colpevoli dello stesso omicidio premeditato e condotto col tradimento; quando si pensa che la giustizia umana non ha misura certa da comparare l'intrinseca reità, e nemmen da conoscere la realità, non che il valore di certe circostanze essenziali de'fatti; quando si pensa che, sgomentati da tali considerazioni, i giudici giurati, per la forza del senso co-

mune e pe'santi dettami della coscienza, antivedendo che la materiale interpretazione della legge ucciderebbe l'autore d'un atto materialmente avverato, fanno frode scandalosa alla legge, e negano la materiale realtà di fatto indubitabile, solamente per questo la negano che nel caso dato lo riconoscono non così reo come pare; quando si pensa che la mortale uguaglianza possa dalla legge tra'casi apparentemente somiglianti essere iniqua, e che la disuguaglianza dell'applicazione potrebbe, se non essere, parere un arbitrio ancora più iniquo; quando si rammenta che a misfatti men gravi, non solo in diversi paesi e secoli, ma nella città stessa, a breve intervallo di tempo, e talvolta da giudici stessi, fu giudicata la morte, a più gravi risparmiata; quando si vede da nuovo processo agitato per causa di complici mostrarsi in luce tremenda or l'innocenza dell'uomo che il giudice ha già ucciso, o la reità non tanta da meritare uccisione: quando si pensano e veggonsi queste cose, non può non essere compreso di ribrezzo chiunque abbia e viscere e mente.

Se il giudizio al misfatto segue prontissimo, non è egli a temere precipitazione, a sospettare passione, il cui sospetto è di per sè macchia alla veste della giustizia, e pericolo più che non un omicidio leggermente punito, e fors'anco un omicidio impunito? Il qual misfatto essendo sempre da pochi, e portando pericolo della vendetta privata se non della pubblica, ha nella enormità sua stessa un qualche rimedio di sè; dove

all' incontro i giudizii iracondi, o pure ignoranti, sono esempio a tutti gli ordini della città in tutte le occorrenze della vita contaggiosi. Se poi la giustizia va lenta, è sottratto allora quell' unico, se così posso dire, vantaggio che adducesi in argomento della pena omicida, dico il terrore dell'esempio; e sottentra all' abominazione del reo la pietà, e la legge risica di parere, siccome già prima passionatamente fiera, adesso fieramente spietata.

E perchè, potrebbesi domandare, perchè il ferito a morte da un coltello che lascia orfani i suoi figliuoli e vedova la moglie povera, incinta e insidiata, perchè quest' uomo fra gli spasimi dell'agonia potrà mandare di cuore il saluto del perdono all'uomo che lo ferì; e la società vorrà assumere sopra di sè il credito sanguinoso, del quale il morente ha cancellata col proprio sangue la scritta, e con le mani proprie stracciatala, vorrà disubbidire all' ultima sublime preghiera, e annullare un testamento d'amore; intantochè in altri casi non meno gravi la grazia dell'uccisore è abbandonata all' arbitrio, al capriccio, alla misericordia, alla debolezza, non sempre innocente, di pochi uomini, o d' uno solo, i quali rispondono sì e no senza render ragione, senza forse averla essi stessi, e troppo leggermente si acquistano o taccia di meditata durezza, o pericoloso merito di generosità onnipotente. E se venisse a scoprirsi che il niego della grazia fu effetto di brighe e paure vili, che la grazia fu estorta da mediazioni tur-

pi: non sarebbe egli codesto esempio di pubblica corruzione più tristo che quel di parecchi omicidii invendicati?

E perchè, se la sentenza è infallibilmente e sempre in sè giusta e buona, è egli da tutti tenuto infame più del condannato l'esecutore di quella? E perchè i giudici invidiano al carnefice tale benemerenza, e non si fanno con le proprie mani sacrificatori essi stessi? Perchè da taluni, a' quali il pubblico supplizio apparisce manifestamente cosa contraria a umanità e moralità e al fine stesso che lo consiglia, perchè è egli proposto che consumisi in luogo chiuso, come se la giustizia ne avesse vergogna e temesse di sè medesima? E il salariare alle spese della patria un uomo, più uomini, che campano del decapitare e dello strangolare, e che fanno assegnamento sopra tale cerimonia, siccome quella che li dimostra utili alla società, commilitoni del guerriero, e discepoli del Magistrato, il mantenere siffatti uomini che sono l'omicidio incarnato, è egli provvedimento da paragonarsi ad altre brutte necessità del Governo della pubblica cosa; o non richiama piuttosto il pensiero a dubitare di tutte insieme codeste necessità?

Chi non divide nel corpo sociale la civile dalla morale vita, e questa tiene essere la radice di quella; chi crede per conseguente che i mali morali sono incomparabilmente più gravi di tutti; chi però avendo la mira alla moralità della pena di morte, nota come

i lontani non ne ricevano impressione di terrore se tristi, come i presenti ci si affollino quasi a dramma spettacoloso gratuito, o per raccogliere un senso di compassione nemico alla legge e a' ministri di lei, o per riceverne una scossa insolita a' nervi, o per odio non tanto del male quanto del malfattore, o per curiosità atroce, o per non curanza più atroce in quanto più fredda, e fin per cavarne numeri fausti al giuoco del lotto e fare il misfatto educatore del vizio, e da disperati dolori cavare, quasi da miniera pestilente, speranze disperate; chi misura col pensiero la pericolosa abitudine che se ne può contrarre di sensi feroci e in mezzo alla civiltà più squisita peggio che selvaggi; chi imagina pur possibile che siffatti spettacoli apportino a giovinetti teneri, a donne incinte, uno spavento che può viziare, o fors'anche troncare una vita e più: riconosce quanto nell' esecuzione di tali giustizie bisogna andare a rilento, acciocchè la pena inflitta nel cospetto degli uomini non sia nel cospetto di Dio degna anch' essa di pena.

Non basta provare che nessuno innocente sia mai stato, o possa essere condannato alla morte: bisogna dimostrare che tutti i casi di reità, cui la legge assegna codesta pena, fossero nel fatto speciale casi di morte; cioè dimostrare non solo che tutte le leggi criminali di tutti i popoli sieno in questo proposito giuste, ma che tutte sieno con uguale giustizia da per tutto applicate. Or la stessa varietà delle leggi è in-

dizio di principii non costanti; e se mi si apponga che tutto nelle cose umane è relativo, e che siccome le opinioni vengono variando, così gli spedienti del legislatore debbono variare, io risponderei che la moralità delle azioni e il prezzo dell'anima umana dovrebbero essere delle meno relative cose che si possano pensar sulla terra.

Dico, il prezzo dell'anima umana, perchè recidendo una vita, togliesi forse al colpevole il tempo di riparare e verso Dio e verso gli uomini il male fatto; e questo *forse* è argomento tremendo quant'ogni certezza; e pur la speranza che quell'anima, durando nella prova terrena, possa rimettersi in armonia col grand'ordine delle cose il quale si distende nella immensurabile infinità, pur questa speranza è dovere a non troncare quella prova d'un colpo. Converrebbe che l'uomo possedesse i tesori dell'onniscienza di Dio per poter sicuramente affermare: Costui è disperato e immeritevole d'ogni salute. Ma se al condannato al supplizio voi date un prete che lo riconcili con Dio, voi stessi sperate di farlo migliore: e quand'egli è pentito, e forse migliore nell'anima che taluno de' suoi giudici, allora lo mandate alla morte. E chi dice a voi che, segnatamente nell'uomo decapitato dalla mannaia, o nello strangolato non con la debita arte, o nel non perfettamente ferito, il sentimento della vita non si prolunghi tanto e con tanto angosciosa agonia da fargli perdere in un pensiero di rabbia disperato il merito

penoso di quella preparazione, a cui voi l'avviaste come per limitare buio della morte, l'avviaste confessando tacitamente che lo strappare dal mondo un'anima impreparata è cosa empia? Ed invero, anco fra uomini che non credessero alla vita futura, sentirebbesi contrario a giustizia il non fare ogni possibile acciocchè il reo innanzi la morte si penta, dacchè ostinandosi nel vanto del male commesso, egli verrebbe ad apparire quasi martire del suo misfatto, e o lo porterebbe audacemente in trionfo, o cadrebbe vilmente schiacciato sotto la stretta degli estremi terrori.

La ricantata prosopopea della società co' suoi diritti e co' suoi pericoli diventa una figura rettorica quando si leva il pensiero al Legislatore e Giudice eterno, e ai destini eterni dell' anima, ch' egli ha messa al mondo senza invocare l'aiuto de' contestabili, e può senz' essi levarnela quando gli paia. Faccia la società il dovere suo prevenendo i mali, educando al bene, vincendo il male col bene, sperimentando ogni sorta di medicina sopra gli spiriti ammalati, e quand' ella potrà dire in coscienza: *La vita di quest' uomo è la mia unica malattia; se non l' ammazzo non campo;* l'ammazzi in buon' ora. Ma il fatto si è che nè le pene, e neanche il premio di per sè non bastano a fare governo che regga, come nè il nerbo, nè le chicche bastano a fare educazione che valga.

Quando a propugnare un principio non si ha che un solo argomento, e quest' uno si volta e rivolta da

più parti ripetendo in diverse parole la medesima cosa, sempre, codesto non è segno d'irrecusabile verità. Or l'argomento unico della pena di morte, il qual possa senza rossore affermarsi dall'umanità e dalla scienza, è la necessità dell'uccidere, la condizione dell'incolpata difesa. Chi non sa come gli uomini tutti, e quelli specialmente ch'hanno in mano la forza, fingano a sè certe loro necessità, le quali coloro che guardano in altro aspetto non sanno vedere? Fu detto già: se di tutti i supplizi sentenziati, uno solo ci fosse in tutti i secoli stato di men che giusto, basterebbe a farci tremare codesta terribile possibilità. Io soggiungo: se di tutti codesti supplizii uno solo fosse o potesse essere inutile al fine ostentato, l'inutilità, pur possibile, basterebbe a farci tremare. E ciascun giudice nell'atto di scrivere la sentenza dovrebbe domandare a se stesso: non può egli essere che il caso mio per l'appunto sia il caso della inutilità, e che io faccia gratuitamente sangue umano scorrere sulla terra?

La civiltà ha ella sperimentati tutti i rimedii più miti innanzi di divenire a quest'ultimo violento? Sa ella in che veramente consista la gangrena del corpo che trattasi di curare? Sa ella se senza amputazione seguirebbe gangrena? Sa ella di poter così destramente amputare che l'ammalato guarisca di colpo, e rimanga disposto ed agile siccome era prima, e meglio di prima? E innanzi di tentare in più luoghi e tempi più esperimenti opportuni, innanzi di attentamente os-

servare i fatti, quali la storia poco men che casuale ce li offre; innanzi di compilare, in questo secolo di tabelle, tabelle che mostrino il numero de' misfatti degni di morte, il numero de' puniti con la morte, le cause de' misfatti, gli effetti buoni o rei della pena; sarà egli lecito recidere la questione con la questione, e con uno spediente provvisorio tirare innanzi per secoli, e in via provvisoria inviare intanto anime umane all' eternità?

E veramente codesta società, che un bel giorno s' impazientisce, e manda il giuoco a monte commettendo al carnefice di pareggiar le partite, m' ha l' aria d' una vecchia uggiosa e stizzita. Non parlo de' casi che la stizza diventa vendetta rabbiosa, ma domando umilmente: se voi amate che la morte del reo sia terribile, e perchè dunque non ritornare alle squisite atrocità d' altri tempi? Perchè disputare se sia cosa più dilettevole il laccio o la scure? E poichè la scienza medica non ha ancora sperimentato sopra se stessa le due varietà di solletico; e voi non sapete nulla degli effetti nè naturali, nè sopranaturali che il vostro medicamento opera sul condannato e sulla società, usatelo, non foss' altro, con qualche precauzione, come farebbesi dell' etere solforico e del cloroformio.

Ma per ritornare all' argomento da cui prendemmo le mosse, ad usare con timor grande la pena di morte basti il pensiero che certi misfatti, e segnatamente quello de' giudici che di lei abusarono, meriterebbero

un aggravamento di questa medesima pena. Se non che quanto ai giudici simili a questi quattro del Ricci, basterebbe che fosse a costoro minacciata una grossa multa per farli un po' andare a rilento, e perchè non si credessero di potere scrivere una sentenza capitale come un epigramma dell' Antologia greca, salvo l' arguzia e l' eleganza.

Nel caso nostro l' epigramma era tanto più disgraziato che pareva fatto per dispetto e tirato a grande stento. Che se il furto è aggravato dalle difficoltà superate nel consumarlo, molto più dovrebb' essere della violenta rapina della vita, e di questo giuoco di fiere, non solo inutile ma scandaloso qui, che è la pena di morte. Quanto s' affaccendassero certuni per riuscire a codesto giuoco è notissima cosa: onde può dirsi che più de' giudici e de' senatori condannatori il boia fu pio: dico il boia, che con l' invenzione del trabocchetto (nuova qui; se altrove, non so; lo sapranno certi eruditi) risparmiò al Ricci di sentirsi sul collo i piedi di lui per infrangerlo, e gli fece più breve il tragitto. Di che non so se lo lodino certi giudici, o se a loro non paresse più bello sospendere il laccio a cui doveva essere il Ricci appeso, sospenderlo dalla statua di quel cane di Sculemburg, che con le armi de' Veneti cani invidiò alla cristiana Corfù i ganimedi e i pascià d' Albania. Dal loro accanimento io desumo cosa, che se non è, dovrebb' essere, perch' e' si mostrassero coerenti a sè stessi; ed eglino hanno più duramente ca-

lunniato sè stessi permettendo che altri faccia la sepoltura del giovine infelice ucciso dal Ricci, in forma di tomba quadra, all'aperto, rimpetto a una chiesa, in luogo cospicuo, che le barche approdanti la avessero sempre davanti, e incidendo un'iscrizione, la qual dice *traditrice* la mano che lo ferì. Fosse anche vero, sarebbe e irreligioso ed incauto scrivere sovra un sepolcro parole stillanti vendetta; ma vero non è il tradimento, e la menzogna addoppia l'empietà. I Greci antichi vietavano innalzare trofeo di vittorie sopra i Greci ottenute, e non erano cristiani; ma voi perpetuate i monumenti dell'odio, quando sarebbe dell'onor vostro abolirne ogni traccia. Quest'uomo lavato dal proprio sangue ne macchia voi altri; e il sangue suo grida e griderà a voi: che faceste? L'ucciso è già in luogo dove non si chiede vendetta; ed egli per primo col sangue suo chiede a voi ragione del sangue dell'uccisore che avete versato: la testa livida dello strozzato da voi, vi starà sempre dinanzi agli occhi insepolta, e la vedrete nel viso de' cari vostri, in immortale minaccia, in fino a tanto che la colpa vostra non sia, se non con pubblica ammenda, con pentimento acuto e con opere generose espiata.

Ma espiazione tremenda è già il disinganno, che il tempo con troppo veloce severità apportò agl'inebbriati di speranze legittime in sè, nell'animo loro contaminate d'odii crudeli e superbi. Finsero indegnazione perchè una piccola mano d'Italiani, secondo la

favola di giornali bugiardi, andasse in servizio de' Turchi; e di menzogna in menzogna fabbricarono la morte prima ad un Greco, poi ad un Italiano per amore e onor della Croce: ed ecco un anno non è ancora passato, e non già pochi Italiani, ma tutta quasi Europa si leva difenditrice de' Turchi, e il sangue da Greci valorosi versato per la patria loro è versato indarno, e l' edifizio fantastico innalzato da uomini parte ingannati e parte ingannatori rovina sul capo d' un popolo misero e glorioso. Doveste adesso rinnovare il giudizio e il supplizio, avreste voi, sciagurati, fronte e anima da ripetere le medesime accuse e i medesimi vanti? Quand' io, scrivendo queste pagine, innanzi che i tristi casi della Grecia seguissero, prenunziavo a voi che quel sangue non avrebbe fruttato nè gloria, nè salute, io non pensavo che il mio vaticinio avesse a essere tanto dolorosamente avverato dalla durezza degli uomini e dalla giustizia di Dio.

IL POPOLO E IL CLERO.

Nelle parole è il destino delle cose. Dalle canzoni che gli uomini brilli di vino nuovo cantavano, nacque la tragedia; e *tragudi* chiamano i Greci tuttavia le canzoni di qualsiasi genere; e queste cantate da un vinaio, diventarono davvero tragedie. E se tanto ci fermiamo su questo caso, egli è che in esso riconosciamo l' effetto di mali che, se non sono, minacciano di-

ventare generali e profondi. Grave male sempre è che la giustizia non solo esca de' suoi limiti, ma che pure d'un passo li trascenda, segnatamente ove trattasi della pena. Quand'anco il misfatto fosse inescusabile, importa che la giustizia conosca il rispetto che è debito anco a'più tristi, in quanto almeno chi li giudica deve in loro rispettare il proprio ministero. E aggravare pur d'uno scrupolo l'altrui reità oltre al dovere è altresì reità. Ma con rammarico dobbiamo soggiungere che in questo processo uomini di qualche autorità si ingegnavano falsare la pubblica opinione diffondendo mali umori nel popolo, e che uomini del popolo col senno e la bontà propria delle nature non guaste respingevano le istigazioni. Così sforzavansi di creare quella passione a cui dicevano dovere ubbidire. Non solo chi conciti i tristi istinti nel popolo, ma chi dei buoni suoi istinti diffida, è, se non parricida, calunniatore; se non malvagio, ignorante della natura delle moltitudini, le quali, lasciate a se stesse, tendono, come il grave al centro, a quel ch'è generoso. E può dirvelo il Curzola, che ne' primi passi della sua vita civile eletto dal giudice a difendere pirati Turchi, pirati provati, difenderli dico allorchè ardeva la guerra di Grecia, difenderli in Zante, dove il tuono di quella guerra rimbombava negli orecchi e nell'anime, li difese con zelo e facondia in pubblico, e n'ebbe onore. Per irritato che fingasi il popolo di Corfù si sarebbe sedato se una voce autorevole s'alzava a dire: Costoro

sono accusati di non amare la Croce, la Croce ch'è l'insegna della fede, la qual noi ed essi con diverso rito adoriamo. Questo non è: ma se fosse, dovremmo noi vendicare quel Crocifisso che sdegnò vendicarsi, vendicarlo al modo che la belva si vendica della belva? Questi uccise perchè imaginò la sua nazione oltraggiata: anco che l'imaginasse a torto, anco che nell'amore trascendesse ogni limite, un Greco vero, che sa quel ch'è patria, non saprà compatirlo? — Chi volesse punito il misfatto commesso per la carità della terra natale come punirebbesi il misfatto contrario, costui sbandisce sè dalla Grecia vera, ed è doppiamente infedele.

Dopo il supplizio dicesi che a festeggiarlo facessesi un pranzo in una taverna: ma come di furto, e da pochi. Se per popolo intendonsi gli uomini che vivono onestamente del proprio lavoro, o quel ceto medio che non apparisce nè nel basso della società, nè nell'alto, ed è la parte migliore di quella, e meglio conserva gli antichi costumi senz'essere troppo tenace de' vecchi pregiudizi; si può dire che neppur uno di questo tal popolo volesse il supplizio: e dopo compiuto, per iscusarlo a qualche maniera dicevasi inevitabile a fine che non ne pericolassero gl'innocenti, minacciati nella vita loro se risparmiassesi l'omicida. E taluni del popolo se lo credevano, e per questo solo si rassegnavano, come a necessario sacrifizio, a quella morte. Ingannavasi così l'onesta loro credulità, facendo d'un

atto disumano una provvidenza d'umanità. Nè quest' arte sola fu da taluni adoprata per palliare maligni intendimenti. Ma pochi di codesti conigli avidi di leccare sangue ha Corfù; e questi stessi, dopo soddisfatti, facevano lor condoglianze a chi sostenesse di udirle, e come fango di viltà non le scuotesse da se; senonchè i più sinceri s'astenevano anco da queste, che potevano parere scherno. E forse i più probi sentivano vergogna e rimorso del non si essere in tempo adoprati per quel che sapevano essere il giusto; dacchè taluno di loro non solo riconosceva non richiesta dalle leggi la sentenza di morte, ma fin la pena del carcere a vita diceva essere troppo severa, e additava autorità favorevoli, e offriva di dare il suo e l'altrui voto in iscritto su questo; ma poi se ne astenne. Codesta probità che bisbiglia timida e ha paura de'suoi propri bisbigli, è, sì nelle piccole cose e sì nelle grandi, il canchero della vita cittadina, e le è minaccia peggiore che altre malattie violenti.

Esponendo le cose, i nomi delle persone ho taciuti; d'altre perchè dal fatto parevano più colpevoli forse che nella intenzione non fossero, onde mi parve atto di carità, o di giustizia risparmiarli; d'altre perchè, anche dopo nominati, sarebbero sconosciuti agli altri e a sè come prima. Avranno col paragone delle tenebre proprie illustrato il nome d'un semplice uomo del popolo, che non pensava a levar rumore di sè; diradate le proprie tenebre non avranno. Uomini che

l'oscurità salva dall'infamia, e sì impercettibili che sfuggono per fino al disprezzo. Scrivere intero il nome loro, o la iniziale di quello, o una lettera qualunque, quasi formola algebrica negativa, è tutt'una cosa. E in costoro stessi, che pur sono pochissimi, gli atti malvagi non sono già mera malvagità; e la gravità loro stessa è invito agli onesti a cercarne le scuse. E scusa al male è talvolta, ripeto, il male stesso; perchè in questo caso fecero le parti della violenza e della frode, della durezza e dell'empietà, l'orgoglio e la vanità e l'adulazione e la leggerezza e il dispetto d'ogni cosa straniera e l'odio del nome italiano, il qual vollero, più che la persona d'un uomo, condannare al patibolo; non si avvedendo che con tale sentenza giustificavano quanti mai giudizi men che giusti può Venezia aver già fatti o lasciati fare in quest'Isole, quanti la tradizione ne narra o la ingratitudine ne favoleggia. Ma la migliore scusa è quella antichissima: *non sapevano quello ch'e' si facessero;* nè vorrebbero averlo fatto, nè lo rifarebbero adesso: nè io glielo crederei quand'anco giurassero di volerlo rifare. Ma non è maraviglia che uomini di paesi piccoli con pretese grandi, e d'idee piccole con gran contentezza di se medesimi, s'ingannino così sulla verità come sulla giustizia delle cose, e spendano le astuzie d'Ulisse e l'ira di Achille in guerre di topi e di rane. E anche di questo fecero, come ho detto, un'arme politica, e dopo avere condannato in nome della patria e della fede greca,

si vantarono che la patria e la fede greca insegna il perdono, e agli uomini del governo imputarono che non avessero graziato. E queste cose c'è chi finge di crederle, tuttochè credibili come le due altre dicerie sparse dianzi; che la flotta Russa (forse passando dalla galleria Giovi) piglierebbe Torino, e che io andrei a Bucarest con una legazione in favore dei Turchi.

Il male sarebbe meno se le favole fossero meramente politiche; se della Croce non si volesse fare una nuova insegna di guerra, e rinfrescare il medio evo senza la fede di quello. Ma ciò che consola, e m'è debito e caro notare, si è che il clero in tali ludibrii non ebbe parte; e il modo più amico e riverente del solito, come dopo il caso più d'un prete volse a me la parola, li dimostrava dolenti e vergognosi, ma che non osassero per troppo noti riguardi significare di più. Preti non sono, ma laici, che nelle cose della giustizia (e non pure in questo del Ricci) mescolano la religione, e per aver lite con uomini d'altro rito, vanno spacciando che la fede cattolica non la vincerà. Preti non sono, ma laici, che insegnano a' giovanetti come qualmente i cattolici, dato all'agonizzante l'olio santo, s'egli non vuole ancora morire l'ammazzano. Preti non sono, ma laici, che il lunario del rito greco chiamano cristiano, e il calendario di tutte le nazioni Europee chiamano italiano, per odioso contrapposto tra cristianità e italianità. Preti non sono,

ma laici, coloro che spargono che il Russo verrà, e farà tutti i Latini ribattezzare; e se no, in mare tutti, che sarebbe un triplice battesimo, *fluminis, flaminis, sanguinis*.

Anco sinceri che sieno, gli zelanti sovente impacciano e nocciono. Ma la fede di codesti laici che si ungono leviti è cosa dubbia, come dubbii essi. Un di costoro, in un momento di candore, significava i suoi dubbii a me intorno alla divinità di Gesù Cristo; ipocrita se li sentiva; se li simulava per iscalzare me, ipocrita e spia. Un Greco d'ingegno e di probità con dolore attestava d'un compatriota suo, professore, che in Atene offre a' giovani questa idea de' profeti; e lo dirò con le parole francesi dal Greco usate, acciocchè di questa essenza stillata non se ne perda nè goccia, nè alito: *une société de savants, qui s'occupaient de l'étude des choses à venir*. Il Voltaire, che aveva, dicesi, un po' d'arguzia, ma non era attico, invidierebbe sentendo della società di Giacobbe con Zaccaria, degli studi d'Amos pastore, delle occupazioni di Baruch intorno al calcolo delle probabilità, e delle esercitazioni accademiche d'Abacuco.

Il fatto si è che costoro nè conoscono, nè venerano di cuore la fede per la qual dicono di battagliare; e sconoscono e insidiano voi, preti buoni, che avete fiducia in essi. Da nessuno di codesti laici io sentii le parole di tolleranza e di concordia, che mi vennero intese con gioia da taluno di voi; nessuno conosce il popolo e

consente con esso così come voi. E chi di cotesti apostoli da conversazione ha patito per la patria e operato quel che tanti di voi operaste e patiste? Non conoscono codesti dotti le dottrine della religione che ostentano; e non si curano che il giovane clero ne prenda cognizione; e lo dice il Seminario greco di Corfù, dove un solo maestro e regge ed insegna, insegna tutto. Vogliono un perpetuo crepuscolo, nel quale svolazzare le loro ali di pipistrelli senza penne; vogliono servirsi e burlarsi di voi; e quando a loro fa giuoco, dare in voi, poveri preti, come in pelli di tamburo, e in pifferi di battaglia. E quando se ne saranno serviti, meditano di lasciarvi da banda, e di comandarvi a bacchetta; e lo dicono, e lo faranno. Ma Dio non lo permetterà, spero; e voi non lo permetterete, chè già incominciate a discernere i veri vostri nemici e del popolo; e a chiunque vi mormori parole d'odio, risponderete: Va, tu non sei Greco e non sei cristiano; e a chiunque vi bisbigli della fede ortodossa che Italiani, o Latini, o Franchi, o cani che sieno, minacciano di violare, rispondete: La vostra fede? E dov'è ella la vostra fede? La vostra fede? Ipocriti; e chi ve la tocca?

LA LINGUA E LA CIVILTÀ.

E poichè troppo ci è caduto di dover riconoscere come l'uso della lingua greca fatto in questo giudizio

si disformasse e dalla legge scritta e da quelle del senso comune e dell' umanità e del letterario decoro; e poichè simili inconvenienti possono riaccadere a danno non solo d' infedeli stranieri, ma e di Greci; e poichè questa è grave e generalissima questione di civiltà, e da cui pende la vita avvenire della nazione tutta quanta; io mi tengo qui in debito di soggiungere alcune considerazioni già fatte con animo pacato e pio anni prima che il tristo caso seguisse, nelle quali consentiva meco in privato più d' un Greco valente, e molti più, assennati col tempo da esperienza dolorosa, avrò (non dubito) consenzienti.

Coloro i quali sdegnano scrivere la lingua parlata dalla nazione lor madre, adducono per ragione che in tutti i tempi sono state due lingue, una parlata, una scritta; che il greco vivente è ignobile, indegno della carta, e che a' Greci è ambizione legittima salire man mano alla lingua d' Omero e di Demostene, e adunare le dispersioni de' secoli. Coloro che tengono la lingua vivente essere viva, e la morta morta, rispondono a un dipresso così:

Non le lingue son basse (bestemmia contro il senso comune e contro Dio), non le lingue son basse che tutto un popolo parla, ma bassi i gerghi che pochi uomini raffazzonano a peculiare uso loro. Quella sorte d' uomini, che o per meschinità e picciolezza d' idee, o per sottrarsi furtivamente all' intelligenza de' soprapposti, o de' colleghi, s' accordano di certi vocaboli

e modi da servirsene in senso diverso dal comunemente usitato, que' soli possono sopportare il tormento del gergo e l' assurdità sua e la barbarie. I gerghi creansi ne' quartieri de' soldati, nelle camerate de' collegi, nelle celle de' frati corrotti, nelle galee, nelle carceri. L' uomo non servo, che ha cose innocenti, importanti, nobili e belle da dire, cerca i vocaboli più netti, più noti, pe' quali, come per canale già fatto, scenda veloce la corrente dell' affettuoso pensiero. La dignità se non è nel pensiero, quanto più nobili sceglierete i vocaboli, e più stuonerete. Poi la dignità è nello stile, nella commettitura cioè delle voci;[1] e questa tanto nelle lingue viventi quanto nelle antichissime può farsi venusta. Se non che nelle lingue viventi avete appunto la freschezza della vita, il pregio della originalità; dove nello scrivere lingua antica, o foggiata sull' antica, il peso dell' imitazione sentesi a ogni passo, a ogni movenza: e il Bello stesso è fatto meno lucente dal paragone dell' antica bellezza, più splendida o per intrinseca luce, o per venerabilità acquistata dagli anni. E quand' anco il decoro consistesse tutto ne' vocaboli, nessuno oserà dire ch' e' stia nelle forme grammaticali. Or i paleo-novatori ce l' hanno con la

[1] *. . . . . ut sibi quivis*
Speret idem . . . . . .
. . . . . tantum series juncturaque pollet;
Tantum de medio sumtis accedit honoris . . .
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum.

HORAT., *Poet.*

grammatica del popolo ancora più che col dizionario di quello.

Questa della dignità riposta ne' suoni divisi da' sensi è superstizione dannata dagli antichi altamente. Platone vi dirà che siccome nel vestire, così nella favella l'uomo dee starsene alle fogge usitate: [1] Cicerone vi noterà come vizio gravissimo aborrire dalla volgare maniera e dalla consuetudine del comune intendimento: [2] Dionigi darà lode ad Isocrate perchè non esce della lingua vivente nell'uso; Dionigi riprenderà ed in Tucidide ed in Demostene modi affettatamente lontani dall'uso: [3] Quintiliano vi dirà che nessuna voce è vile di per se, se non quelle che denotano cose stomachevoli; e che quelle stesse, laddove il soggetto le porti, conviene e bisogna adoprare: [4] Longino vi additerà idiotismi in Anacreonte e in Erodoto, come il Batteux modi familiari nel più schizzinoso de' poeti francesi, il Racine. Chi potrebbe numerare i modi familiarissimi che sono in Omero, nell'Allighieri, nello Shakespeare? Ma come mai potrebbe a' Greci uscire di mente che i loro dialetti, i dialetti dico, non parvero indegni agli antichi scrittori, che affidassero a quelli i versi e le prose ammirate da secoli? Codesti

[1] Teeteto.

[2] Cic. *Orat. In dicendo vitium vel maximum est a vulgari genere orationis et a consuetudine communis sensus abhorrere.* Pessima quella dizione che s'allontana dall'uso.

[3] *Della potenza del dire di Demostene e delle singolarità di Tucidide.*

Quint. X. *Omnia verba sunt alicubi opportuna; et humilioribus interim et vulgaribus opus est: et quæ videntur sordida, ubi res poscit, proprie dicuntur.*

ammiratori dell' antico scomunicano l' antichità, appunto come certi predicatori implacabili di certi detti degli Apostoli e de' Santi Padri, agli esempii cospicui, degli Apostoli e de' Santi Padri fanno co' proprii esempi la guerra. I dialetti antichi de' Greci non furono da tante genti parlati da quante il greco odierno. O forse quelli erano tutti dottori in legge, e pasciuti di grammatica, di rettorica nitidi? Io stimo (Dio mel perdoni) che la Grecia d' adesso abbia più cavalieri che Lesbo non avesse uomini in grado di scrivere il proprio nome. O forse Saffo cantava logiòtato [1] alle sue giovanette? O forse Anacreonte si divertiva a mozzare o allungare il capo o la coda agl' imperativi e a' dativi?

Se fosse in tutte le lingue accaduto quel che vorrebbesi in Grecia, noi avremmo in ciascuna nazione due lingue; la parlata dagli uomini vivi, e la scritta da' dotti; che non potrebbe però uccidere la viva. Se Dante avesse ascoltato il lamento di frate Ilario, noi avremmo una visione de' tre regni in latino, tutta di bellezze simili al verso: *Infera regna canam, supero contermina mundo.* E i Greci moderni, che potrebbero avere il suo Omero e il suo Dante, avranno (se il Solomos non ci provvede) l' *infera regna* per infino alla consumazione de' secoli.

Opporranno l' autorità per l' appunto di Dante, il

[1] Così chiamano i Greci persona e dire letterato.

qual distingue la lingua aulica, cortigiana ed illustre dal parlare plebeo. Ma Dante attesta di avere scritto non nel volgare illustre il poema, e però lo ha intitolato *Commedia*. Io vorrei che i Greci moderni degnassero fare altrettanto. Poi notate che nel volgare illustre, qual Dante lo fa, e nel plebeo, non son già differenti le forme grammaticali, nè il dizionario diverso: le non sono due lingue, ma due stili. Nè mai due lingue o due grammatiche si sono trovate in un popolo se non là dove convissero insieme due nazioni d'origine diversa. E questo significa in Omero la lingua degli Dei; e Platone lo dichiara notando che gli Dei e gli uomini sono gli stranieri e i natii. Ma alla Grecia è toccata questa ventura, che tranne l'invasione ottomanna, le altre colonie che si posero in essa furono di razza congenere; ond'ella le digerì e converse adagio adagio in se stessa, e n'uscì di più genti una nazione, di più dialetti una lingua, di più spiriti una creazione, di più glorie un gran nome. L'antica civiltà venne a' Greci, come a tutti i popoli, dalla poesia: e la poesia vien da' monti. Orfeo precede Anfione che mura col canto: e l'educatore d'Achille è un cavaliere, e i maneggiatori di cavalli son sempre ottimati. La patria d'Orfeo, d'Achille, d'Alessandro, d'Aristotele, dello Scanderbeg è adesso popolata d'Illirii commisti ad Elleni; e come le due stirpi sieno insieme confuse vel dicano i nomi slavi de' luoghi: Chissavo, Livadia, Dervenaci; giacchè le nazioni scri-

vono la storia propria sulla terra e nel cielo; e i nomi de' luoghi sono suggelli ch' e' lascian profondi di se; e come le orme che, secondo le tradizioni delle plebi poetanti, stampano nel vivo macigno i Santi e gli Eroi.

Ma dall'esempio appunto della favella slava e della italiana risulta all'assunto nostro un argomento evidente. La lingua cantata nelle foreste di Serbia e sui poggi toscani, è lingua gentile, efficace, dignitosa, le cui forme non variano se non se in qualche idiotismo dalla lingua de' libri; e codesti idiotismi stessi son simili a quelli che i dotti rispettano e commentano in Dante e in Omero. La favola delle due lingue, non è dunque più da ridire in sul serio, nè è da fondare sul tropo di lingua in senso di stile, da fondare la legge tiranna degli scrittori, e conculcatrice del popolo. E il fatto, nel caso della Grecia, sarebbe più assurdo: chè qui trattasi di lingua da tutti confessata una, la quale vorrebbesi dividere in due, anzi in tre, come i poeti dicono delle lingue serpentine, col raddoppiar la grammatica; o per dir meglio, col creare una terza grammatica tra la moderna e l' antica. Qui la difficoltà non c' è; ma bisogna crearla. Potete intendere comodamente, ma non dovete: e perchè? Perchè i posteri vostri intendano un giorno l' antico con l' aiuto di una nuova grammatica, che non è già l'antica.

Noi non vogliamo che il greco d' oggidì debba or-

mai in tutto distaccarsi dal vecchio e sdegnarlo. Le lingue figlie, anco adulte, possono nutricarsi tuttavia del latte materno: ma nè la figliuola può rientrare in corpo alla madre, nè la giovane farsi vecchia per arte: s'ella ci si sforza, dopo imbruttita a sommo studio e appassita come carne al fumo, morrà. Noi non s'intende (dicevamo) che tutte le conformità del greco vivente con lo spento non sieno religiosamente conservate; che tutto quanto si può dallo spento rinfondere nel vivente, senza che n'abbia danno l'evidenza, la naturalezza, la vita, non si rinfonda: che mentre le altre lingue tutte attingono dal greco antico i vocaboli della religione, della scienza, dell'arte, i Greci d'oggidì debbano diseredarsi della ricchezza degli avi. Da quelle antiche radici, che vivono tuttavia, possono nuovi vocaboli germogliare, e tra esse radici le più feconde, quelle, dico, da cui più grande famiglia d'idee si viene svolgendo in rami fruttiferi e in foglie eleganti, quelle radici con più amore i dicitori novelli dovrebbero coltivare. Il linguaggio della Chiesa, ch'è passaggio dall'Omerico al Cleftico, può essere anello tra quello e questo. E tante voci che paiono morte, bene cercando, rinverrebbersi ancora sonanti nelle bocche del popolo in qualche giogo di monte, o seno di valle; e que' poveri, che mai non intesero il nome d'Eustazio, potrebbero essere meglio interpreti all'*Iliade* che lui. Que' pedanti che vilipendono il parlare de' volghi, son come il gallo che razzola nel letame, e della perla non sa

che si fare. Cercate l'antico nel moderno e il moderno nell'antico, e sarete men leggeri, o novatori; sarete, o retori, meno burbanzosi; sarete meno ostinati, o politicanti del vecchio; sarete meno avventati, o politicanti del nuovo.

Mondisi pure la lingua di modi stranieri, chieggansi pure a' libri le voci che al popolo mancano: ma nell'arricchire il dizionario, non vogliate di grazia mutar la grammatica: e sappiate che al dizionario dello Stefano, tuttochè sì pesante (e potrebb' essere il doppio se tutte le locuzioni ci si ordinassero de' pochi autori greci rimasi), col dizionario dello Stefano non si fa lingua che basti alle necessità della vita; sappiate che le frasi de' libri per molte che sieno non sono il milionesimo della favella vivente, e che della favella vivente avrete di bisogno sempre, checchè voi facciate, e che il popolo alle vostre novità viete non s'inchinerà mai, come faceva alle parrucche de' Veneti.

Ma dire schietto l'idea e il sentimento nella lingua parlata dagli uomini, non accattare nè maschere che nascondano la bruttezza, nè abbigliamenti che facciano parere morbido il secco e diano risalto a quel ch'è piatto o incavato; potere insomma mostrare la verità qual'ella è, per maniera ch'essa verità, di per sè sola, sia decorosa ed amabile, non è facil cosa: vuolsi a ciò rettitudine d'animo e potenza d'affetto; rettitudine di mente e potenza di stile. Ma se nelle

forme ritraenti dall' antico non consiste il decoro, non è però da conchiudere che l' amabilità sia posta nel linguaggio popolare, adoprato senza discrezione, nè scelta. Altro è servirsi del volgare greco, altro è servirsene volgarmente. E siccome i pedanti possono con le prette voci di Platone dir cose stolide o triviali, così possono i volgareggianti, ne' modi più familiari, avvolgere idee ricercate, astruse, fredde, accademiche, arcadiche; quelli dottamente volgari, questi popolarescamente retori. Al savio uso e de' vecchi modi e de' nuovi richiedesi senno, sapere, studio, anima soprattutto; e l' anima non la danno i dativi. Voi, mummie scriventi, potrete sguazzare in tutti gli aromi di Atene; non v' animerà però l' affogarci: voi, comici vestiti da Clefti, ne' costrutti contorti, nelle lungherie scolastiche sarete, sarete grammatici tanto più vergognosamente quanto più disprezzate e gl' invalidi grammatici ed i valenti. Sia lucida l' idea, l' affetto sia ardente, sia semplice la parola, il periodo sia snello, e in voi la Grecia dell' Olimpo e la Grecia del Chissavo riviverà.

Ma certamente la viva eleganza, quella ch' è possente sugli animi, quella che fa gli scritti immortali, è non la pescata ne' libri, ma è l' eleganza della lingua vivente. Quand' anco il greco d' adesso fosse tutto barbaro e brutto, voi lo dovreste scrivere perchè vivo; perchè gli scrittori sono all' uso del popolo, e non il popolo in uso degli scrittori. Ma barbaro, e brutto non

è: e quelle eccezioni alle regole vostre, le quali eccezioni a voi paiono ignobili, sono in quegli scritti che voi malamente ammirate. E l'uso elegante delle particelle, e l'armonioso consentir delle voci, e il colorito de' tropi, e il dignitoso e leggiadro variare de' tempi, de' modi, de' numeri, e il suddividere de' costrutti all'omerica e all'erodotea, tutto codesto è più nel corrente idioma de' popoli che nelle ghiacciaie de' dotti. Il linguaggio de' popoli ha la insolente leggerezza degli uccelli, che volano e cantano; il dire de' dotti ha la gravità minacciosa e ridicola degli avvoltoi imbalsamati.

Quintiliano che sapeva di greco quanto parecchi de' Greci viventi, e che l'ingegno greco ammirava con la libera ammirazione d'intelletto acuto ed onesto; Quintiliano di que' Romani che peccavano di somigliante pregiudizio non dubita affermare: *Pœne ridiculum, malle sermonem quo loquuti sunt homines, quam quo loquuntur.* [1]

Ma noi consentiamo, anzi preghiamo, giacchè la lingua parlata da' Botzari e da' Caraiscaci pare a voi cosa vile, che parliate la lingua di Sofocle e di Senofonte. Se non Senofonti, siate Fozii; se non Sofocli, Pselli: ma scrivete una lingua, una lingua la quale abbia grammatica determinata, la qual sia a dirittura la lingua de' vostri bisavi. Siate a dirittura uomini be-

[1] Dionigi. I padri e le madri udendo quel dire, che par forestiero, hanno di bisogno di interprete.

gli e morti; e sarete più vivi d'adesso. Se vi pasceste la mente dell'antiche eleganze; se le faceste sangue ed alito vostro, quelle che dalla nazione furono côlte viventi e negli scritti de' grandi antichi fiorirono, rifiorirebbero forse in voi; e da quelle potrebbero per la virtù del pensiero, che crea anche imitando, germinare altre simili; come que' germi che ritrovati tra' veli delle mummie d'Egitto, affidati alla terra dopo secoli, rinverzicano moltiplicando se stessi. L'antico insomma è una lingua formata, di cui tutto il mondo civile conosce le leggi: ma questa che voi fabbricate, non segue le norme nè antiche, nè nuove. Se voi prendeste a modello i costrutti semplici d'Erodoto e que' del Vangelo, il popolo si berrebbe ben meglio il greco vecchissimo che non questo che voi gli mescete.

Volete voi ritirare la lingua alle origini sue? Volete voi far vivo del morto, e morto del vivo? Volete voi mettervi tra' denti un pezzo di lingua bellissima e potente quindici secoli fa, e quel frammento compire con una nuova maniera di glosso-plastica; e volete, come quel Greco animoso, sputare la lingua che avete, vivente, in faccia non al tiranno nemico, ma al povero popolo per dispetto di lui? Lo volete? Noi non vi diremo che codesto è un crudele dispetto, un orgoglio infelice, il qual porta con sè la sua pena. Non vi diremo che il proposito è impossibile, perchè agli scrittori è dato corrompere lo stile, imbrattare la lingua,

ma spegnerla, o risuscitarla non mai. Non vi diremo che codesto, nella storia dell' umano pensiero, è fatto inaudito; e che se la restante Europa si fosse messa per la via vostra, noi non avremmo le grandi opere della letteratura italiana, inglese, francese, spagnuola, alemanna: avremmo, sotto un latino barbaro, innumerevoli dialetti illetterati, discordanti. Vi diremo una cosa sola: venite subito al fatto; date il gran salto; non vi spenzolate nel vano. Parlate e scrivete il greco di Gorgia; imponetelo per legge, come s' impongono le misure e i pesi nuovi: finitela.

Rispondono con quella parola, ch' è scusa di tante inerzie, e consolazione nuova di tante volontarie calamità: il nostro è tempo di *transizione*. E che vuol egli dire transizione, domanderebbe Socrate, l' interrogatore molesto? E qual è il secolo e qual sarà, che non si possa e debba guardare come passaggio d' uno in altro stadio della lingua, delle idee, del consorzio umano? E che altro che transito è la morte e la vita? Ma perchè tutto trapassa e si tramuta, perchè questa nostra è, o pare, più ch' altra, età di trasmutazioni, vorrebbesi egli però fare che la lingua passi da gioventù a vecchiezza, da vita a morte, e che lo spirito de' popoli proceda, non dal presente all' avvenire, ma dal presente al passato? O siete voi principi del presente, archimandriti dell' avvenire, Iddii del passato? A che riusciranno codesti sforzi per disfare, o ri-

fare una lingua? Sapete voi dove potrete fermarvi con le vostre transizioni? Sapete voi dove fermarvi vogliate? Qual è il tipo a cui s' intende ridurre la lingua de' figliuoli e de' bisnipoti? — Imperocchè nell' antico stesso sono varietà di grammatica, varietà di dialetti, con vocaboli forestieri. Li casserete voi tutti dalle lingue antiche i vocaboli forestieri? E sapete voi quali e quanti? Credete voi che le pietre di Pirra e di Deucalione, fatte uomini, parlassero greco pretto? E che di Fenicia e d' Egitto, d' Asia, d' Epiro non venissero a' Greci nè parole nè idee? E se nell' antico greco è forza pur tollerare voci non greche, e se nell' antico greco ammettete le forme de' dialetti volgari; con che diritto maledirete al greco vivente, perchè ha forme del popolo e vocaboli di non greca fonte? Ragione unica di tanto travaglio sarà la gloria di parlare e scrivere la lingua scritta da uomini grandi e buoni più secoli fa. Quegli uomini grandi e buoni, se rivivessero, consiglierebbero paternamente un' ammirazione meno tormentosa, un' imitazione più splendida; s' ingegnerebbero di farvi capaci che le lingue seguono le sorti della civiltà, e che siccome a voi non sarebbe nè possibile, nè desiderabile ritornare a' tempi di Briseide, o degl' Iloti, o di Frine, così non vi sarebbe a niun modo fattibil cosa parlare la lingua di quelle età fuggite per sempre; e che a scostarvene le intenderete meglio, e che la primavera novella non s' inghirlanda de' fiori del passato anno, e non calpesta i recenti.

Ma poichè voi stimate che non di lancio s'abbia a pervenire alla meta, quante generazioni vi par egli a un dipresso ch'abbiano a trascorrere prima che la lingua sia giunta a quel fiore di canizie, che sì v'innamora? Trent'anni già passarono; nè veggo che l'avanzare sía molto. E in codesta incertezza del quando e del come e del che, voi consumerete gl'ingegni vostri e de' posteri? E che farann'essi, i posteri, di tutti i volumi che in questo frattempo usciranno? Arrivati finalmente al conquisto della grammatica antica, per intendere codesta grammatica mezzana tra l'antica e la popolare, s'e' vogliono tradurre a sè stessi le opere vostre, dovranno studiare la grammatica vostra mezzana, e se vogliono consolare l'anima co' canti cantati ne' dì della Grecia combattente, e' dovranno pure studiare quella stessa grammatica popolare che voi disprezzate; ed eglino l'ameranno, e si sdegneranno che voi gliel'abbiate interdetta, e, quasi corpo opaco, vi siate frapposti tra essa e loro. Eglino dovranno studiare tre grammatiche invece di due.

Ma noi imaginiamo cose troppo lontane dall'essere: che i posteri per la virtù della vostra grammatica mezzana riafferrino validamente l'antica. S'e' ci arrivano mai, ci arriveranno, credete, per tutt'altra via. La vostra prova riuscirebbe piuttosto al contrario effetto, di farli stucchi e infastiditi dell'antichità. E come vorreste voi ch'e' prendesser a conoscere e amare le veneri elleniche attraverso ai vostri

κατολληλότητα, e a quelle tante altre vostre lungherie fredde, che strisciano senza guizzo, quasi vipere intormentite? Se voi sdegnate le λιγερή, e aspirate alle Grazie; acciocchè gli uomini desiderino le Grazie non glie le presentate in cuffiotto e in guardinfante.

Trent'anni, dico, son corsi dal maraviglioso riscuotersi della patria; e in trent'anni non è sorto ancora in codesto linguaggio ringrammatichito un poeta possente, un oratore efficace. E non sorgerà mai. Vi dico che non sorgerà mai. Perchè la poesia e l'eloquenza richieggono un terreno fermo, sul quale imprimere orme sicure e abbandonarsi alla foga del corso. Se voi le mettete a studiare i participii, scapperanno spaventate: se tra esse e l'idea mettete un inciampo, tra esse e l'anima degli ascoltanti un'accademia; la noia ammazzerà l'ispirazione, lo stento allenterà gl'impeti dell'affetto. E intanto che per non so quali gradi e quanti voi conduciate gli allievi vostri alla cima del poggio, egli hanno il tempo d'affogare nella melma fetida della pedanteria. Voi togliete dall'uso le monete correnti, quali ch'elle sieno, e promettendo le antiche, porgete intanto le vostre di vostro conio: monete false perch'escono di zecca privata. Codesto che fate è un medio evo artificiale, una nuova epoca bizantina: un crepuscolo dopo l'aurora. Quello che dice Dante di sè nella vista di Lucifero, potrebbe dire la lingua mortificata per ope-

ra vostra:

« Io non morii e non rimasi viva:
Pensa oramai per te, s'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni d'uno e d'altro priva. »

Nè questa è calunnia, o sospetto di male remoto, è confessione vostra sincera e modesta. La lingua greca (dite voi) ricreata quale noi la facciamo, non è buona al verso, ma serve alla nobiltà della prosa. Come? voi montate ad Omero e ad Eschilo sul cadavere della poesia calpestata? Come? La dignità della prosa è fatta nemica del verso? La vecchia scuola voleva il linguaggio del verso diviso da quel della prosa in altezza; e voi lo volete in contrario? Codesta pedanteria capovolta è ella un progresso? Una nazione, la nazione greca, fatta per voi disperata di poesia? Quello di che Scozzesi e Irlandesi inorridirebbero pur pensando, se ne vantano uomini greci. E non vedete che popolo, alla cui lingua la poesia fosse interdetta, sarebbe il Caino de' popoli?

I letterati dire ad un popolo: tu non avrai poesia! I letterati fabbricare una lingua, risuscitare una lingua! E chi è che abbia veduto come le lingue si fanno, come il seme caduto nella terra s'abbarbichi, e cresca a poco a poco in foresta? Chi è che mi mostra una fabbrica di foglie di rose, o di foglie d'aranci? Le grandi opere della natura non si lavorano di tarsia o di sopraggitto. Quel che l'uomo può fare al germe nascoso, egli è metterci del sudore di suo e del leta-

me, poi quando il frutto sia maturo coglierlo, e delle fronde e de' fiori formarsi ghirlande: ma se co' suoi ferruzzi egli andrà a stuzzicare e a correggere il lavoro di generazione che si compie nel segreto della terra, conscia a' venti ed al cielo; il germe non vedrà mai la luce. La parola di Socrate si faceva levatrice alla verità giunta al termine del nascimento: ma chi disturba la concezione e antiviene l'ora segnata, uccide il feto e la madre.

Dacchè mondo è mondo, i popoli sempre hanno fatto le lingue; e i re, che s'impacciano di tante cose, non s'impacciarono di grammatica se non per insegnarla quale l'avevano appresa, e campare umilmente di quella. Lasciate al popolo la lingua almeno; a lui, che chiamate sovrano, permettete almeno la sovranità de' pronomi.

E quest'è veramente canzonatura spietata. Diresti, dacchè il popolo è unto re, che tutti cospirano contro lui, e i suoi cortigiani pe' primi. Dacchè l'han fatto elettore de' parlamenti, gli negano l'uso della parola, e gli barattano la lingua in bocca. Diresti che l'adoperare piuttosto la lingua de' morti che de' vivi sia faccenda semplicemente accademica, e come que' giuochi che giuocano i letterati cinesi con la senza fine imparabile lingua loro. Come se qui non si trattasse dei doveri e de' diritti del popolo, dei destini dell'anima umana.

Un esempio fra mille. Trattasi di dare a questo po-

polo le sue leggi nell'idioma suo. Sperate voi ch'egli possa intendere le sue leggi nell'idioma suo? Siete pure inesperto della libertà e della scienza! La lingua è una finzione così come lo Statuto e ogni cosa. Il codice sarà tradotto in un greco, che sarà a' Greci più duro che agl' Italiani il latino. E siccome i contadini in Italia indovinano a un bel circa il senso di alquante parole del Vangelo sentite dall'altare o dal pulpito; il contadino di Grecia imparerà il gergo legale a forza di cause perdute, e di liti ruinose alle case, ruinose all'anima; a forza di discordie e spropositi, l'impareranno a un dipresso. Ma quanto all'intenderlo daddovero, oltre alle difficoltà delle cose egli avranno le difficoltà de'vocaboli: e quel segreto in che il patriziato di Roma avvolgeva la scienza delle leggi a pro della propria potestà, quel segreto raddoppierà le sue tenebre per servire alle fantasie de'grammatici. Magnati di nuova razza, i grammatici. A che dunque i giudizii pubblici se quel che voi dite in pubblico è lingua al popolo nuova, se in nome d'Atene e di Sparta voi che imprecate a Venezia, filologicamente serrate il Maggiore Consiglio? Non vi basta fare alle teste umane le leggi, volete farle agl' imperativi e a' futuri. E quasi che il farsi obbedire sia oggidì cosa agevole, intendete che le voci stesse, le quali ingiungono l'ubbidienza, intendansi in nuova maniera. E chi potrà intendervi, anche volendo? E potrete intendervi, o Mosè delle desinenze, tra voi? E quando avrete compita la vostra creatura,

e veduto com'ell'è buona e riposativi; e quando sulla vostra creatura sarà passata una qualche settimana, vi rileggerete voi stessi; potrete, voi, intendervi voi? Non lo so, nè voi lo sapete! Ma so che sul vostro volgarizzamento (che dico? nobilitamento era a dire) so che avvocati e clienti e giudici concepiranno dubbi oscuri e duri a ogni tratto. E chi *scioglierli?* Dacchè l'italiano è legalmente sbandito, nè il francese è dichiarato lingua quasi legale, vi ci vorrà un dragomanno che spieghi il testo francese, o italiano, da cui traduceste. Ma e qual dragomanno tanto autorevole da affidargli la soluzione di dubbii da' quali pende il destino di anime umane? Vi ci vorrà un'accademia accanto al tribunale; un areopago d'arciconsoli, simili all'arciconsolo della Crusca. E alle liti dell'interpretazione giuridica aggiungerannosi le liti della interpretazione letterale; nido di lucertole, che per un nuovo foro, dottamente fatto, comunicherà con un nido di vipere. E forse codeste sarebbero cose da pigliarne diletto, se le questioni, alle quali le leggi danno o fine, o principio, non appartenessero alle speranze e a' terrori, a' sudori e alle lagrime, alla vita e alla morte di cittadini a migliaia. Ma se con un'uscita più plebea, con un modo men prossimo a que'della scuola alessandrina, io posso risparmiare ad un mio fratello un minuto, non dico di pena o d'ambascia, ma d'aspettazione, e nol fo; crudele atto è il mio. Oh se l'eleganze (quando eleganze pur fossero) hanno a costare sì caro, vadano al

diavolo (al diavolo no, perdonate), vadano alle Eumenidi le eleganze.

Dicano in coscienza i nuovi amatori del vecchio: se al loro proprio figliuolo in pericolo e' volessero gridare che si badi, che scampi, gliene direbbero in lingua dotta, o plebea? Se a chi minaccia loro la vita sapessero di farsi meglio intendere in lingua plebea, userebber eglino la lingua dotta per amore di Callimaco e d'Arriano? Or quel che farebbero per la propria utilità, o de' propri figliuoli, come non avrebber eglino rimordimento di non lo fare per l'amore del popolo?

Non accade ricorrere all'autorità di Longino per dimostrare che le parole usitate da'più fanno sull'animo più senso, massimamente ne' momenti importanti. E perchè vorrete voi dunque scemare al vostro dire l'effetto, alla verità e alla giustizia il vigore delle sue ragioni, adoperando il linguaggio men valido? Come se già la causa del giusto e del vero non sia abbastanza oppugnata; come se già non fosse abbastanza difficile attrarre la svogliata attenzione degli uomini, e le anime loro neghittose riscuotere, come se l'arte del dire non fosse assai ardua di per sè.

Non mi si dica che tutti intendono già codesto linguaggio rincivilito. Non lo intendono tutti nella campagna, come intendono la loro naturale favella; non l'intendono tutti nelle città; non l'intendono nemmeno tutti i preti; e talun d'essi fu colto leggere i giornali

col dizionario alla mano. E se molte cose, ingegnosa com'è, questa stirpe rara indovina; non è, ripeto, da credere che le intenda tutte. Nè le difficoltà hannosi a moltiplicare per dare altrui il vanto di vincerle valentemente. E se tutti l'intendessero, non lo saprebbero scrivere tutti, nè apprenderebbero a scriverlo così facile come la favella del focolare e del talamo. Or perchè creare codesta divisione a bello studio, perchè rizzare codesta parete importuna? A questo popolo avido di sapere come già di battaglie, e più che di pane, voi invece di sgusciare la castagna dal riccio, aspergete il pane ammuffito di cenere antica. Se a Paolo e al Grisostomo fosse stato consigliato usar voci più recondite di quelle che la moltitudine potesse nella prima udita comprendere, che credete voi avrebbero risposto que'grandi? Voi dunque lodate il popolo e l'offendete disprezzando quella lingua, alla quale egli ha affidate per secoli le sue dolorose speranze, ch'egli ha fatta mallevadrice della propria immortalità, ch'egli ha delle proprie lacrime nutrita e del sangue. E chi siete voi che vogliate rapirgli, o dimezzargli l'anima dell'anima sua? Foste pure la Stoa incarnata, e la Plejade ambulante, dinanzi ad un popolo intero, chi siete voi? Quel che i Turchi non fecero, eravate voi serbati a tentarlo? Se destino è che egli abbia a riparlare l'antico, imponetegli a dirittura che parli l'antico; fate d'ogni officina, d'ogni capanna accademia, ma non gli fate miscugli: o d'una lingua sola, che tutta

la Nazione possiede, preziosa eredità, voi farete cinquanta gerghi: una Babele senza la torre, una tana trogloditica; lo dividerete più che non fosse diviso mai; lo renderete ignaro, od incerto del suo pensiero, e straniero a se stesso.

Queste cose, e più forti, potrebbero dire gli amatori della lingua del popolo, la quale un dotto francese, benemerito del nome greco, e giudice tanto autorevole quanto qual mai si voglia de' Greci viventi, il Fauriel, stimava adatta a significare ogni più delicato, ogni più arduo concetto; e con presaga sollecitudine consigliava i Greci di non ire cercando per le vie del passato l'avvenire.[1] Ed io queste cose ho dette perchè le stimo importanti alla sorte della greca civiltà, che vorrei diventasse bella parte dell'europea, siccome era: le ho dette per venerazione alla nazione intera, e senz'odio, nè spregio veruno di quegli uomini che hanno seguito altra via; ch'anzi i biasimi, se tali sono, cadono sopra me stesso, il quale in alcun povero esercizio di stile greco, fatto prima di toccare la Grecia, usai non la lingua del popolo propriamente, quale ora veggo potersi senza idiotismi affettati, e convenire ed essere necessario a nazione ch'abbia coscienza di se.

[1] Vedi la Raccolta del Fauriel, intitolata: *Chants populaires de la Grèce moderne.*

LA NATURA E GLI UOMINI.

Pochi son rei delle cose che con dolore esponemmo; e tanto più grande è dovuta la riconoscenza, primieramente a coloro che si sforzarono d' impedirle, poi a coloro che pur con qualche parola sommessa, o con desiderio segreto, consentirono all' umanità, ed a coloro, che tentati, non presero parte alla crudeltà altrui, o non tanta quant'altri avrebbe richiesta. E quanto a me proprio, dopo aver biasimata pubblicamente l'opera ostile di taluni, mi corre debito di pubblicamente altresì riconoscere gli atti che ho qui ricevuti di cortesia e d' amorevolezza ospitale, de' quali serberò ricordanza più viva che d' ogni altra cosa; e di quegli stessi da' quali ebbi e favori e amarezze, i primi rammenterò volentieri acciocchè le altre ne sieno attenuate. Ma quand' altro debito d' ospitalità e altra memoria grata non mi stringesse a questo paese, come dimenticare le consolazioni della natura, ospite anche agli esuli amica, la cui bellezza e ricchezza inesausta se non sempre è segno di quello che il più degli uomini sono (e io credo che quasi sempre sia), certamente è indizio di quel che furono, presagio di quel che saranno? Perchè siccome in questo clima beato all' imperversare delle piogge con venti succede a un tratto la pace e il sorriso del mare e del cielo; così vo' sperare che sia degli animi, e che ad un qualche

atto inospitale di pochi, i quali odiano gli Italiani perchè infelici (e domani, se fortunati, li piaggerebbero vilmente) terrà dietro la pietà affettuosa di molti con memorabili prove significata. Tra l'uomo e la natura non può non essere conformità ed armonia. Questo mare, da cui l'isola spunta quasi fiore da giardino, e intornole isolette e scogli, e il continente sì prossimo che ne discerni le case che biancheggiano e le persone che vanno; questo mare, che nella terra s'insinua non a corroderla ma ad accarezzarla, ed essere egli che la comprende, compreso da lei come da braccia amorosamente tese; questo mare che tra il verde perpetuo d'una selva feconda lascia apparire più caro il ceruleo delle acque, e risponde con esse all'onda dei ruscelletti che corrono dal pendìo degli aranci irrigati; e pare dolersi che, deserto di legni e sterile di commerci, sembri steso da Dio come stendesi da un retore un'amplificazione; questo variare di fiume e di lago, di palude che rimprovera l'inerzia dell'uomo, di pianura che promette ed invoca la sementa sostentatrice di ben più copioso numero d'abitanti, di monte orrido e di poggio lieto e di valle pensosa; queste vallette che scorrono quasi rivo tra poggi, o si dilatano più e più tra essi, che paiono cedere loro il passo e ritrarsi, o si aprono nel grembo stesso del colle, e mollemente congiungono al clivo di quello i lor lembi; e il leggero increspare del suolo com'onda commossa, che a larghe falde vien battendo alla riva, e l'incavarsi a

guisa di culla che il mare di sotto scuota soavemente, e il sollevarsi come di vergine seno a respiro quieto, e il rialzarsi come per vagheggiare se stesso e il mare ed il cielo, e il rizzarsi gracile e snello, e il salire quasi a gradini di vetta in vetta, e lo scoscendersi quasi stagliato, e giunto in sublime distendersi in ripiani come pellegrino stanco; e le cime qui aguzze, là quasi riquadrate, che paiono in proporzioni rispondere ad altre cime, e fare con le inuguali un concento di forme simile a suono di strumenti in un concento d'armonia temperati; e gli ulivi come querce robusti che animosi ascendono la montagna senza tema del verno, sfidando il tuono che quasi estivo romoreggia in dicembre e avventa la folgore qui veramente trisulca; le piante che collo scherzar del terreno scherzano anch'esse di postura e di forma, ora acclivi, ora precipitose verso la china, ora facendo arco d'ombre al sentiero che monta; qui fitte, là in radura gaia, od in gruppi come di famiglia, o in viali meglio che condotti dall'arte; e tra il glauco degli ulivi giganti il bruno agile de' cipressi sottili e brevi, e tra i cespugli rosseggiare la fragola montana, e nereggiare in gennaio le ulive fitte ondeggianti come ciocche di fiori, e gli aranci secolari lungo la riva portanti l'oro rossicante del trigemino frutto a ogni vetta di fronda, che tenera appena li regge, eppur tuttavia del suo latte inesausto li alimenta, innalzarsi sopra i cedri modestamente olezzanti; questo congegno di bellezze che pare

un quadro ideale, e che aiuta l'idea a nuove imagini belle; questa uguaglianza gentile distinta di delicate differenze, che è il proprio dell'antico ingegno greco e dell'italiano gemello di lui; questi quasi estri della natura misurati da una norma che pare virtù; questa parsimonia non meschina, questa copia non lussureggiante; questa solitudine raccolta non mesta, questa allegrezza quasi vereconda, questo languore vitale che parla all'anima; questa benedizione di terreno che pare serbata a festeggiare i dì più solenni dell'anno e i più memorabili della vita; rammentano all'uomo che là dove l'aria e la terra sono così operose ed amanti, deve anch'egli e amare e operare, e attestano d'aver già creati uomini tali, e che simili creeranno.

Tra le memorie che io porterò care meco è una notte di questo gennaio, che il cielo all'esule già prossimo al suo partire pareva voler dare e ricevere un estremo saluto. Mi si conceda, per prolungare quell'addio, ridire qual vidi e quale sentii quella notte:

La stella Venere tra mezzodì ed occidente più alto risplende in solitudine serena; di contro più basso di lei sorge dai monti d'Epiro la Luna, e congiunge l'Epiro a Corfù con una traccia di luce. Un leggero alito come d'auretta estiva lusinga le acque, e diffonde nell'aria un tepore come di primo autunno, e le acque quiete, pur per mostrare un senso di vita riconoscente, vengono a quando a quando sommesse risonando alla riva con rara e quasi pensata armonia.

L'unica stella e la Luna fanno del cielo un aspetto come di dolce sera d'estate, o come d'aurora di primavera; e coi chiarori del giorno confondono conciliata la tranquillità della notte. Mai non vidi nè in Grecia, nè in Italia, nè in Dalmazia notte più luminosa: dico non vidi, perchè questa non era impressione creata dal sentimento disposto più acutamente, o più lietamente; era una virtù di fuori che entrava nell'anima non invocante, impreparata. Impressioni tali non è l'imaginazione che le crei, nè l'espressione dell'uomo che possa renderne pure una parte se non dopo provate. Le cose parevano più grandi e più prossime che in pieno dì, porgersi più maestose e insieme più affabili alla contemplazione dell'uomo; e tuffarsi ed emergere come in acque lucenti e tacenti in un mare aereo di luce. E l'ombre stesse pareano radianti di gioia. E il cielo e la terra si rimandavano candori, quasi voci di suono argentino. E tutte le stagioni parevano contemperate in un attimo, come idee varie e belle in una parola. E l'uomo non sentiva nè il peso della lassezza, nè quello del piacere, che anch'esso grava, ma lieve, e quasi spirituale, l'unità della vita. Ed era una letizia socchiusa come boccia di fiore, dilatata com'albero frondeggiante; un sorriso tra di chi si compone a sonno, e di chi si risente da sogno benauguroso; era un riposo avvivato di tenui movimenti, quasi corda che vibra melodia, com'ebbe finita, o innanzi che incominci la nota. E uno spirito di bellezza usciva non

da ciascheduna cosa oppur da tutte insieme; ma il tutto s'infondeva in ciascuna delle sue particelle com'anima; e senza impiccolire o perdere sè, le aggrandiva. E un pensiero divino era infuso in quello spettacolo com'essenza stillata in acqua pura che non la intorba punto, ma ne odora ugualmente ogni stilla.

In quel cielo circonfuso di mite speranza levai il mio pensiero, nè quel pensiero era sì angusto che non ci avesse anche luogo, o Grecia amata, la tua dignità.

Digitized by Google

APPENDICE PRIMA.

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI

DIMOSTRANTI LA PROVOCAZIONE ANTERIORE.

Che rumori nemici e falsi facessersi correre da assai tempo contro gl' Italiani ne sono documento, tra gli altri, le parole dignitosamente affettuose che Giuseppe Mattioli indirizzò al Popolo Jonio, stampate nel giugno, e non negli ultimi proprio del mese, cioè circa quindici dì innanzi il caso; dal qual foglio apparisce che i romori provocatori erano cominciati a suonare da più *settimane.*

« Ma nel sereno incantevole di questo cielo, nell' aspetto » ridente di queste sempre verdi campagne, nell' armonia » della loro lingua nativa qui intesa e parlata, nelle tante » memorie italiane tuttora viventi, e pei più, crediamo, nè » discare, nè inonorate, si sentirono meno miseri e meno » soli di molti e molti de' loro fratelli erranti per ogni parte » di mondo.

» Che se per dovere di ospitalità e per temperanza di » propositi gli esuli italiani credettero rimanersene, nel fat- » to, interamente neutrali alle interne questioni del Paese » ove trovarono tranquillo ricetto, del Governo che loro ac- » cordava protezione efficace, non è per questo che i loro » desiderii e i loro voti non fossero pel miglioramento e ci- » vile e materiale e morale di un Popolo, a cui già li stringeva » il sentimento della riconoscenza, le consuetudini della vita.

» E in questa mite concordia di benevolenza perduraro- » no gli esuli fino a poche settimane ora sono, in cui si avvi-

» dero, con sorpresa mista a dolore, come si cominciasse da
» taluni a riguardarli con occhio quasi di diffidenza e di
» rancore, si vociferassero contr' essi vaghe ed assurde que-
» rele, si prorompesse talvolta apertamente in provocatrici
» parole, in insulti non degni.

» Si dice e si ripete che gli Esuli italiani si manifestino
» avversi alla emancipazione de' Greci sottoposti al giogo ot-
» tomanno; si dice e si ripete che una Legione de' nostri
» siasi offerta a combattere per la *Mezza Luna* contro *la*
» *Croce*, se pur vi fosse conflitto.

» Così perfide insinuazioni che tendono (forse per turpi
» fini) a traviare i generosi istinti della moltitudine, se per
» avventura non trovassero incauto e facile orecchio si me-
» riterebbero più che altro il silenzio del disprezzo, o della
» pietà. — Troppo basso è caduto chi così insulta ai vinti, e
» calca sopra gli oppressi!

» Ma la riverenza che dobbiamo al vero e il desiderio di
» svellere fin dalle prime ogni germe di male e attutarne le
» conseguenze, ci consiglia a francamente combattere le fal-
» laci e vituperose assertive, esponendo intero il nostro pen-
» siero al Popolo, al cui retto senso non mai invano si ap-
» pella.

» Che una *Legione straniera* siasi offerta ai servigi della
» Turchia è un fatto che nè affermiamo, nè neghiamo, igno-
» randolo. Ma se una Legione si dice *straniera* non è per
» questo che sia composta tutta di Italiani, o tutta di esuli, o
» de' migliori fra questi. E, dato anche ciò fosse, la respon-
» sabilità non ne potrebbe ricadere in genere su tutti gli
» italiani, esuli o no, meno poi su quelli che, non dimorando
» in Turchia, non hanno nè saputo, nè consentito, nè parte-
» cipato alla pretesa formazione di detta Legione.

» Accolgano gli Jonii queste parole conciliatrici ed ami-
» che, che gli Esuli italiani lor volgono con tutta la schiettezza

» del cuore. — Venga tolta fin d'ora ogni ombra di discordia
» potesse insorgere fra di noi; i nostri pensieri non siano
» frantesi, e non siamo calunniati di intenzioni, che ripugna-
» no a que' principii di larga tolleranza e di santa fraternità
» a cui furono educate le anime nostre. Fintantochè prose-
» guiremo ad abitare in mezzo di Voi non siamo contristati
» da un odio, che sentiamo di non meritare; e se Iddio ci
» schiuderà nuovamente le porte della nostra Patria possia-
» mo dire alle nostre madri, alle nostre sorelle, alle nostre
» spose: *Ivi pure non fummo derelitti di ogni conforto; fummo*
» *compianti con riverenza; amammo e ne fummo contraccambiati.* »

Che tali doglianze non fossero nè calunnia, nè sogno, n'è prova il non essere state smentite da giornale, nè da scritto veruno; e il fatto stesso che troppo dimostra le provocazioni imperversanti anche poi. Ma che a codeste provocazioni venissero alcuni pochi del popolo istigati da inventori di false novelle n'è prova il libretto stampato nel giugno da autore, che non vogliam nominare, perchè di chi non possiamo lodarci non piace a noi dire il nome; nel quale libretto si legge: « Il sapere che un corpo di cinque mila ricoverati Po-
» lacchi, Ungheresi, ed *altri Cristiani*, non forzati come lo
» furono quelli che combatterono per Maometto, ma bensì
» *spontanei e solleciti*, abbia offerto il suo braccio alla Porta,
» sia già stato accettato e organizzato, e sia pronto per so-
» stenere la Mezza Luna a combattere lo stendardo di Cri-
» sto .... » Gran parte di coteste denunzie è falsa, o alterata; e l'autore stesso che qui dice gli *altri Cristiani, spontanei e solleciti a combattere contro la Croce di Cristo*, poi ve li dice forzati da necessità, contraddicendo a se stesso. Nè l'aver lui taciuto il nome degl'Italiani basta: dacchè in paese e in momento che a questo proposito sparlavasi degl'Italiani, la reticenza acquistava troppo trista evidenza. Ufficio d'ospitalità e di veracità era non solo non pronunziare quel nome, ma

dire espressamente o che ignoto, o dubbio era tuttavia se nella chimerica legione Italiani ci fossero, o che l'atto di quelli non doveva punto detrârre alla riverenza e all'affetto debito agl'Italiani in Corfù dimoranti.

Ma il fatto delle suggestioni è ancora più acerbamente dimostrato da un documento posteriore al caso; una lettera, dico, scritta da un Epirota senza nome, e mandata da Corfù al *Secolo,* giornale d'Atene, la qual dice queste tra l'altre cose: « . . . . . E molto soffriamo da questi odiatori dei Gre-
» ci . . . . Tanto si accesero nei velenosi loro cuori gli odii
» contro i credenti di Cristo . . . . il pronto e a tutti cognito
» zelo, con cui concorrono da molte parti e si schierano i
» suoi compatrioti nell' esercito ottomano contro la vera
» fede . . . . Questi son così fatti, e sappiamo bene che con
» amarezza di morte veggono lo splendido predestinato av-
» venire dei Greci . . . . I più che mai inferociti loro aspetti
» ci danno a divedere le anticristiane anime loro . . . . Eterna
» vergogna a voi! . . . perchè? perchè era buon Cristiano . . . .
« Beveste il suo sangue . . . . » Qui l'ucciso è vittima del suo Cristianesimo; gli omicidi sono non uno, non due, ma o tutti gl'Italiani, o chi sa quanti; e omicidi per odio del nome di Cristo. Le quali parole rechiamo per documento dell'aizzare che qui facevasi le passioni; non già che diam peso alle grida di un umanista goffo; e solo ci duole per la lingua greca che pure un uomo l'abbia adoprata in coteste insolenze senza coraggio, crudeltà senza nerbo, declamazioni senza stile, bugie senza mente.

APPENDICE SECONDA.

Digitized by Google

Digitized by Google

TESTIMONIANZE.

I. — PAULOIANNI l'ostiere.

Primo Esame.

Al sentire i canti i due Accusati dissero: Ciò fate per darci noia; ma se gl' Italiani furono forzati a prender parte a Costantinopoli per i Turchi, non è di tutti gl' Italiani la colpa.....

Il Lattuga disse allo Zalappa: Anco l'altro ieri mi desti noia in Spilea; e se non ci entrava prete Zangaroli mi avresti picchiato. E così cominciarono a pigliarsi a parole. L' Andarapet con un bastone s' avventò per picchiare lo Zalappa, o il compagno di lui; ma il compagno dello Zalappa glielo prese di mano: allora gl' Italiani andarono verso la porta ed uscirono. Anche lo Zalappa andava a quella volta; ed in quel punto sentii il compagno di lui dire che gl' Italiani tirarono fuori un coltello. Io non posso dire nulla di ciò; chè avevo le spalle volte alla porta, e non vidi. Ma come il compagno dello Zalappa ebbe detto così, vidi esso Zalappa sulla porta che entrava dicendo: M' ha morto; e cadde a terra, e più non disse parola.....

Nuova interrogazione.

Il Lattuga veniva di tanto in tanto nell' osteria, stato già servo del signor Marchetti; l'altro forse qualche volta ci venne: ma nè l' uno, nè l'altro ci erano venuti da dieci giorni; io almeno non ce l' ho veduti. Lo Zalappa ci veniva quasi ogni

sera. Non mi ricordo che si trovasse altra volta coi due Accusati.....

La prima volta non mi ricordo di averli veduti; potevano esserci, ed io non gli ho osservati perchè parlavo, e stetti lungamente rivolto da un' altra parte e non vedevo chi entrasse.....

Quando lo Zalappa entrò, che discorso si faceva egli? — Lo Zalappa e gli altri parlavano de' Turchi e de' Russi, che la Croce anderà a Costantinopoli; e io che mi trovavo a parlare con Battistino, con Langi e Gilberto, gli dissi celiando: Codeste cose non le vedremo; e dopo pochi minuti accadde il fatto.

Secondo Esame.

Parlavano di quel che seguiva tra Russi e Turchi, e dicevano anco degl' Italiani che prendevano parte contro i Russi, e cantavano un inno ellenico. Allora i due Accusati si alzarono e s' accostarono allo Zalappa, che cogli altri cantava l' inno, e gli dissero: Che ci date noia? Se gl' Italiani che sono in Costantinopoli vanno in soccorso de' Turchi, chi sa la cagione? Che c' entriamo noi? E che ci date noia? Lo Zalappa rispose: Non ce l' abbiamo con voi, nè colla persona vostra: siete voi che ci date noia senza ragione; andatevene in pace. Gli Accusati risposero: Siete voi che ci date noia, e qui e altrove. Lo Zalappa rispose: Dunque volete forse soddisfazione? ed essi replicarono: Questo non è luogo da dare soddisfazione. — Io allora mi rizzai; e perchè non crescesse la rissa dissi al Lattuga conducesse via il suo compagno; essere passata l' ora, si quetassero, e che non hanno che vedere con loro. Il Lattuga mi rispose: Vi accerto che sempre ci danno noia. ... (Rammenta dello Zangaroli). In quel mentre il Logoteti levò un bastone, forse per dare agli Accusati; ed en-

trand' io di mezzo colse me; ed insieme sentii il Logoteti dire: Hanno cavato il coltello. — Io non lo vidi perch'ero rivolto. Due minuti dopo che lo Zalappa era dietro di me presso alla porta, lo sentii gridare: M' ha morto; e cadde a terra. Io non potei vedere quel che seguì presso alla porta, perchè, come ho detto, avevo le spalle volte alla porta.....

II. — LANGADITI garzone dell' ostiere.

Primo Esame.

Prima del tiro entrarono, bevvero, si guardarono intorno e uscirono. Poco dopo il tiro entrò lo Zalappa col compagno, e sedettero ad una panca con altri. Tornarono i due: chiesero dell' altro vino e bevvero. La compagnia dello Zalappa cantava e discorreva de' Turchi e de' Russi; i due se ne offesero, e chiesero perchè si parlasse così. Lo Zalappa ed il compagno risposero che non avevano nulla contro di loro. D'una in altra parola vennero a contese, e l' Andarapet, credo, levò il bastone per colpire lo Zalappa; ma il compagno dello Zalappa glielo prese, ed allora nacque un nuovo parapiglia, nel quale vidi che i due Italiani urtarono lo Zalappa, il quale appena uscito, rientrò dicendo: M' han morto....

Non vidi, nè udii che avessero armi, perchè badavo alle faccende della taverna.....

Nuova interrogazione.

Bevvero del vino con un terzo, ch'io non conosco. Diedero in giro un' occhiata in maniera che mi fece senso, e se ne andarono.....

Venivano spesso, ora il giorno, ora la sera, e sempre insieme.....

Dacchè si riseppe di queste faccende (s' intende turco-

russe) [1] giorno e notte facevansi di questi discorsi; ma non intesi che dicessero male degl' Italiani.....

Secondo Esame.

Entrarono i due Italiani con un terzo Italiano ch' io non conosco: mi parevano in vista irritati e guardar di male occhio: chiesto e bevuto ch' ebbero un po' di vino, diedero un' occhiata intorno come di sdegno, e se ne andarono. I presenti parlavano tra loro, ma io non ci posi mente, e non so quel che riguardasse il discorso. Dopo pochi minuti venne lo Zalappa col Logoteti, e cominciò, con gli altri, discorsi riguardanti i fatti russo-turchi. Poco dopo ritornarono i due Accusati e lo Zalappa cogli altri, e col mio padrone cominciarono a cantare una canzone su questo soggetto, e lo Zalappa finì col dire: La Croce anderà alla città. Allora l'Andarapet si rizzò e disse allo Zalappa: Con noi ce l'avete? Quegli rispose: Non ho che fare con voi, ma con la mia compagnia. L' Andarapet alzò un bastone (in quell' atto che il mio parzionevole [2] disse loro d' andarsene perch' era tardi) e colse lo Zalappa sulla spalla. Il Logoteti prese il bastone di mano dell' Andarapet, e il mio parzionevole di mano al Logoteti. Esso Logoteti prese un boccaletto per darlo contro gl' Italiani, ma il mio principale glielo prese di mano e lo lasciò andare rotto per terra. Allora i due Accusati for-

[1] Una volta per tutte notiamo che il Cancelliere traducendo nel suo linguaggio il linguaggio de' testimoni, ne muta sovente il colore; e che assai volte da una parola levata, o mutata, il valore morale della testimonianza può soffrire alterazione grave. Per esempio, codesto turco-russe, o russo-turche, non è maniera del popolo, e i giornali stessi che degnassero scrivere con qualche eleganza dovrebbero guardarsene come da frase di pedantesca gravità.

[2] Voce del dialetto italiano di Corfù, che vale padrone o principale; ma nobilita quest' idea con l'idea di porzione, o parte comune, che ha col maggiore il minore. Memoria de'tempi veneti, forse meno tirannicamente aristocratici di certe uguaglianze fabbricate a mano e distese in istampa.

zarono lo Zalappa, e lo portarono fuori la porta della taverna. In quel punto sentii lo Zalappa dire: M'hanno morto.... Aggiungo che [1] i due Accusati venivano alla taverna anche prima spesso, e quasi ogni sera; ma da dieci giorni non ci venivano.

Il difensore (Vretò) domanda: Quando i due strascinavano lo Zalappa, c'entrò nessuno di mezzo?

R. Nessuno.....

Ne' canti non si nominavano Italiani, ma Russi e Turchi; ma anche gli altri giorni sempre cantavansi canzoni, e sempre facevansi discorsi [2] pe' fatti turco-russi; e più volte ci si abbatterono a sentire gli Accusati. Anco lo Zalappa ci veniva di spesso.....

Dieci minuti dopo usciti i due, entrò lo Zalappa, e cinque minuti dopo entrarono i due.....

Il secondo vino per berlo si sedettero.....

Stamati Bogdano tolse il bastone di mano all'Andarapet....

Prima di ciò gli Accusati non trovarono parole nè con lo Zalappa, nè con gli altri.....

[1] Questo *aggiungo* è una giunta del Cancelliere, e indica che qui un de' giudici o degli avvocati mosse un'interrogazione, alla quale il testimone risponde. Ma non è lecito così mutar faccia all'esame. Importa sapere chi è che interrogasse, in quali termini interrogasse, se per notare una contraddizione, se per chiedere uno schiarimento, se per aiutare con la forma stessa della domanda il testimone a rattoppare le contraddizioni sue, se per trargli di bocca più di quello ch'egli intendeva di dire, e di quello che in coscienza sapeva. Il conoscere con quali parole per l'appunto il testimone rispondesse è importante altresì, perchè dal modo preciso, o confuso, com'egli mostra d'intendere l'obbiezione fattagli, può arguirsi e la veracità e l'intelligenza di lui. Codesto *aggiungo* è non solamente infedele, ma assurdo.

[2] Non dice che ne' discorsi non si parlasse degl' Italiani; dice solo: *ne' canti.*

III. — LOGOTETI.

Primo Esame.

Noi cantavamo, gl' Italiani uscirono non so perchè. Tornano dopo meno di un quarto d' ora, e mettonsi a bere a tavola separata.....

Seguitando noi a cantare una canzone greca, i due Italiani si alzarono, e dissero a noi: Codeste canzoni le dite per noi. Noi rispondemmo che non era vero, e che non abbiamo nulla contro di loro. In questo mentre parlava lo Zalappa col Lattuga, e quasi veniva a contese. Io presi da parte l' Andarapet dicendogli: V' offendete che noi cantiamo? n' avete torto. In così dire lo consigliai che se n' andasse tirandolo per la giacchetta. Egli a un tratto cavò fuori un coltello per darmi: io, in quell' atto, col bastone dello stesso Italiano, per difendermi, feci l' atto di picchiarlo, ma non colsi lui, bensì l' oste. Allora nacque un parapiglia. Andarapet uscì. Con tutto ciò ch' io gridassi ch' egli avea un coltello, lo Zalappa ed il Lattuga uscirono, e appena lo Zalappa fu giunto alla porta, l' Andarapet subito lo ferì di coltello nel ventre.

D. Com' era il coltello?

R. Non lo vidi, perchè era nel fodero, ma la lama mi parve larga e tagliente. Il fodero era come rosso.

(Non conosce per l' appunto qual fosse il coltello, ma era di quella grandezza.)

Nuova interrogazione.

Io con lo Zalappa avevamo una gallina, e andavamo all' osteria per trovare altri e mangiarla; (qui l' ostiere comincia a dire, celiando con lo Zalappa, che non mangerà

la gallina) e così cominciarono il discorso de' Turchi e dei Russi. Il signor Pano diceva ch' egli è con i Turchi, e lo Zalappa coi Russi, e così seguitarono a ragionare di queste cose, e in quel mentre cominciò lo Zalappa a cantare, ed io gli faceva da basso. Il Bogdano allora, parlando ad un Italiano vecchiotto, che si trovava lì, e ch' è senza mostacchi, gli disse in italiano: Adesso anche gl' Italiani sono uniti coi Turchi contro il Russo. Io, lo Zalappa e Saiadinò seguitavamo a cantare, ed allora i due Accusati se n' andarono dall' osteria.....

Nel tuo esame dinanzi al Giudice inquirente dicesti che prima del fatto lo Zalappa parlava col Lattuga, e quasi venivano a rissa. Dimmi per lo appunto che discorsi tenevano, e che differenza di parole accadde tra loro. — Quando rientrarono gli Accusati noi cantavamo, e da ultimo si cantava: *Nella città risplenderà la Croce.* I due Accusati dal banco, ove si trovavano, vennero al banco più presso, e cominciarono, finita la canzone, a dire: Questa canzone la dite per noi altri. E lo Zalappa parlando col Lattuga gli disse: Siete forse scandalizzati per la canzone? noi non ce l' abbiamo con voi, cantiamo con i nostri compagni. Se ci fu altro discorso io non l' intesi, perchè io mi tolsi da quel banco e sedetti su un altro.....

Nuova interrogazione.

Dissi a gran voce a tutti ch' egli (l' Andarapet) ha il coltello, e segnatamente in quel punto lo dissi all' ostiere.

Secondo Esame.

Alle nove e mezzo entrammo con lo Zalappa per mangiare; ci trovammo i due Accusati che bevevano con altri seduti più in là. Noi parlavamo del mangiare da farsi, ed intanto lo Zalappa con l' ostiere incominciarono a parlare

di faccende politiche, sui Russi e sui Turchi. E allora uno della mia compagnia disse a un Italiano vecchio che stava lì, che i Sardignesi, i Turchi e gl'Italiani vanno tutti contro i Russi. Dopo questo cantammo tra noi varie canzoni greche, nazionali, ed altre del paese. I due Accusati se n'andarono con uno, o due, che io non conosceva. Non conobbi se andando fossero corrucciati. Dopo mezz' ora ritornarono soli: non vidi che fossero adirati, e sedettero nel luogo stesso di prima. Noi intanto seguitavamo la nostra canzone. Quindi i due Accusati seduti ad una panca dietro a noi, ci si accostarono, e in quel punto cantavamo la canzone: *Risplenderà la Croce sulla città.* Lo Zalappa finì volgendosi all'ostiere colle mani incrocicchiate sul petto, e disse: *Risplenderà la Croce.* I due Accusati allora adirati si alzarono, e l' Andarapet disse: Codesta canzone è per noi, e soggiunse: Così anco la prima volta taluno della vostra compagnia disse che gl'Italiani e i Turchi vanno contro de' Russi. [1] Io sono stato in Atene, e non ce l'ho co' Greci. Allora lo Zalappa alzandosi disse al Lattuga che si scandalizzavano a torto; che quella canzone non riguardava loro, e che non avevano con loro nessuna querela. In quel punto Andarapet era vicino a me, ed io dissi loro: Perchè tornate addietro? cercate baruffa. [2] E lo stimolavo a prender seco il suo compagno ed andarsene; e prendendolo leggermente dal giacchettone di seta gli dissi di andarsene. Quegli invece levò il suo bastone per darmi, e io gliclo presi. Allora si tirò un poco

[1] Vedesi di qui che l'Accusato collegava l'idea della canzone sulla guerra turca col rimprovero fatto agl'Italiani, come a difenditori dei Turchi. E lo dice e rammenta agli astanti le parole da loro dette dianzi. Quand'anco quest'associazione d'idee fosse sbagliata, nella sua mente era vera: e gli astanti per placarlo dovevano dire non solo: *noi non intendiamo di voi*, ma: *abbiamo detto per isbaglio che i Sardignesi e gl'Italiani sieno per la causa de' Turchi.*

[2] Il manoscritto del processo dice *thelete kynigà*, che non dà senso

dietro, levò dalla tasca del giacchettone un coltello grande, come questo ch'è qui, ma non posso dire che sia quel desso. In quel punto entrò di mezzo l'ostiere, e senza volere lo percossi col bastone, ed insieme gridai: Nessuno s'accosti, perch'egli ha un coltello. In questo l'Andarapet uscì; del Lattuga non vidi se uscisse. Io, stando dentro l'osteria, dissi all'ostiere: Hai tu veduto il coltello che aveva, e senza ragione voleva ferirmi? Lo Zalappa si trovava dietro alla metà dell'uscio ch'era chiuso. Non so se intendesse uscire per far acqua, o per altro bisogno, e fra uno o due minuti vidi l'Andarapet che s'affacciò col capo, e vedendo lo Zalappa lo ferì nel fianco. Lo Zalappa gridò: M'ha morto a tradimento. Ed entrato dentro cadde, ed in breve morì.....

Domanda il Difensore se il coltello avesse fodero.

Mi parve che l'avesse rosso e gli rimase nella tasca, ma egli lo cavò contro me sguainato.....

Il Difensore: Che dissero gli Accusati, quando tu domandasti perchè son tornati un'altra volta?

Rispose l'Andarapet: Perchè il vino è buono; e lo disse in un modo impetuoso e sdegnoso.....

IV. — BOGDANO.

Primo Esame.

Non era in taverna la prima volta.

I due rientrati domandano all'ostiere chi erano quelli che la prima volta parlavano degl'Italiani in Costantinopoli. — Ripeterono la domanda due, tre volte. Segnatamente

veruno nè nella lingua volgare, nè nella scritta. Se viene da quel verbo greco che significa *dar la caccia*, allora potrebbe significare *volete essere scacciati*, correggendo la forma grammaticale. Ma se s'ha a mutare in *kaugà* suona *lite* o *baruffa*, ed è voce greca e slava, forse ad ambedue i popoli venuta da'Turchi.

l' Andarapet pareva arrabbiato di molto, e guardandomi egli torvo, il Lattuga gli disse ch' ero suo amico. Allora i due seguitarono a domandare chi era che prima parlava degl'Italiani. Lo Zalappa disse: Ero io che parlavo, ma non con intenzione nè di offendere voi, nè gli altri Italiani.

Andarapet era sempre arrabbiato, onde levò il bastone per picchiare, cred' io, lo Zalappa ; ma il Logoteti gli prese il bastone. Io per cansare altra rissa, pregai il Logoteti mi desse il bastone per darlo all' Andarapet, e così glielo diedi. Avendo faccende mie uscii d' osteria: dopo pochi minuti ritornato, rincontrai giù da casa Vasillà i due Accusati, che uniti correvano di buon passo: andai all' osteria, e subito intesi che avevano ucciso lo Zalappa, e tosto corso lor dietro [1] gli raggiunsi in Via dell' Acque presso la bottega del signor Pavia. Questi avvedutisi ch' io li inseguiva ritornarono a un tratto dietro, l'uno prese la Via d' Ognissanti, e l' altro da Porta Reale, e Costantino Bacca avrebbe preso un di loro se i passanti non l'impedivano.

Nuova interrogazione.

Quando vennero i due..... e avevano in mano il bicchiere col vino, l' Andarapet disse: Cosa gli ha da fare coi Turchi? Chi discorre per gli emigrati italiani? E lo ridisse tre volte dicendo: Chi si è quello che parlava pe'Turchi e per i Russi?...

Uno degli Accusati (non posso dir quale) fece l'atto tendendo la mano e spingendola innanzi, [2] come se avesse un

[1] Sempre parole d'inutile amplificazione e sospetto, non proprie a chi è in un frangente.

[2] Lo stesso Logoteti, che con tanta audacia attesta del coltello veduto tagliente attraverso al fodero, dice di averlo visto cavare, ma non *spingere innanzi* nell'atto di dare un colpo. Che se fosse stato fatto il cenno che qui si vuole, taluno degli astanti avrebbe veduto in luogo, che tutti attestano *luminoso*, il luccicare della lama, se lo videro al buio fuor della porta.

coltello. Io scorgendo questo mi tirai indietro; ma non posso sicuramente dire che avesse un coltello.

Nuova interrogazione.

Lo Zalappa col Logoteti vennero quasi un quarto d'ora dopo di me: 15 minuti dopo lo Zalappa vennero i due Accusati.

Secondo Esame.

Alle otto entra in taverna; dopo dieci o quindici minuti ritorna. In quel punto entrarono i due Accusati, e l'Andarapet s'avvicinò all'ostiere, e si dolse di quel che facevasi nella sua taverna: cioè domandò, quale pocanzi, quando eravamo qui, parlava di noi; ma l'ostiere rispose che non avevano che fare con loro, ma mangiavano e discorrevano tra sè. Mentrechè l'Andarapet andava verso la porta, domandando tuttavia chi de'presenti parlasse contro loro, lo Zalappa s'alzò e gli venne presso [1] dicendo: Ero io che parlavo, ma non a fine di offendervi, e non per voi altri. Allora il Logoteti s'alzò e disse al Lattuga di condurre via l'Andarapet per non venire a rottura. L'Andarapet alzò il bastone verso non so chi, il Logoteti glielo prese, e volendo dare all'Andarapet diede all'ostiere. In quel punto l'Andarapet era fermo presso la porta, e giallo in viso come un canarino guardava me. Intanto il Lattuga e l'Andarapet si guardavano tra sè. Sento il Lattuga dire all'Andarapet: Questi è amico mio, intendendo di me, che veramente ci conoscevamo col Lattuga, e molte volte, cioè da 5 a 6, avevamo bevuto insieme, e ci salutavamo.....

In questo io uscii di taverna, e tornatovi tra sei o otto mi-

[1] Notisi: l'uno si allontana e fa per andarsene, l'altro gli va appresso vantandosi delle parole oltraggiose.

nuti, vidi che avevano aperto la porta; ma prima di arrivarci vidi gli Accusati vicino allo svolto del tabaccaio che andavano di lor passo.

Entrato, mi domandarono s' io gli avessi veduti, dicendo dello Zalappa ucciso, e corressi lor dietro. Diedi ad essi la caccia, e gli raggiunsi vicino a casa Pavia. Come mi videro ebbero paura, ed io dissi loro: Perchè avete voi ammazzato il giovane Zalappa? [1] Allora voltarono dalla Borsa, io li seguitai, e un di loro, non so dir quale, fece per colpirmi, cioè fece un atto con la mano, come volesse colpirmi, ma non conobbi se avesse coltello.....

Non vidi nell' osteria se l' Andarapet avesse coltello, perchè gli ero dietro, nè prima o poi intesi che avesse coltello.

V. — CANDILA

Primo Esame.

Entrarono i due Italiani e sedettero in altra tavola da noi: poco dopo venne lo Zalappa con Lambi e Logoteti e sedettero presso noi. Entrò il discorso de' Russi e de' Turchi, e lo Zalappa disse: È venuto pocanzi il Vapore, ed ha portato notizie. In questo che si parlava gli Accusati uscirono. — Nella nostra compagnia lo Zalappa cominciò a cantare una canzone greca, [2] e non furon passati da 10 a 15 minuti che rientrarono i due, e stando ritti dinanzi al banco chiesero da bere: com'ebbero bevuto, l'Andarapet volgendosi allo Zalappa, che seguitava a cantare e a dire che la Croce aveva

[1] Domanda verisimile in vero fatta a gente che fugge, e fatta con tanta tranquillità! L'epiteto di *giovane* qui ci cadeva.

[2] Dice *xenotickon*, cioè venuta di fuori, o dal mare o altronde, ma d'altre parti di Grecia. Nò *xenon*, straniera. A' Greci gementi sotto il Turco, era quasi forestiera la Grecia stessa.

a vincere il mondo, disse che con codesti discorsi egli offendeva gl' Italiani; e che però egli poteva dare una soddisfazione qualsivoglia. Allora l'ostiere insieme allo Zalappa dissero che codesto non era vero, che nessuno aveva inteso di offendere gl' Italiani, nè loro due, e che si quetassero. Allora altri presero parte al discorso, e il Logoteti entrò in mezzo, ed eran tutti vicini l' uno all' altro: io non so come che non ci posi mente. Vidi che di mano all' Andarapet fu preso[1] un bastone, ed il Logoteti fece atto di dargli, ma diede nel petto all' ostiere. Allora la confusione si fece ancora maggiore, onde l' ostiere disse che uscissero per chiudere la taverna. I primi ad uscire furono i due Accusati. L'Andarapet rimase vicino alla porta. Allora lo Zalappa si avviò in quel mentre anch' egli verso la porta per uscire, ma appena fece lo scalino, ed il Logoteti gli gridò: Bada, ha il coltello (naturalmente perchè prima lo vide). Allora lo Zalappa stette un momento in fra due, non sapendo se andare innanzi, o ritirarsi indietro; ma in quel punto che altri non eran lì appresso, se non l' Andarapet ch' io vidi, sentii lo Zalappa dire: Oh! m' uccise.

Si sedette un momento su di una panca, e poi cadde a terra.

Secondo Esame.

Non osservai che fossero turbati.[2] Prima che se ne andassero e dopo, noi parlavamo delle cose turche e russe. Poco dopo venne lo Zalappa..... egli cantava una canzone riguardante le cose turco-russe. Dieci minuti dopo, venuto lo Zalappa, ritornarono i due, e notai che con un muso se n'andarono

[1] Vorrebbe nascondere che il Logoteti è che glielo prese; ma non può poi nascondere che questi lo mise in opera. Anco nelle minime cose vedesi l'arte, ma arte che tradisce se stessa.

[2] Non osservò che *fossero turbati*, e qui si accorge che con un ceffo se ne andarono e con un altro rivennero.

e con un altro muso rivennero (ceffo), cioè che ritornando avevano l'occhio torvo. Uno de'due sedette presso al banco, e l'altro chiese vino: non mi ricordo chi sedesse e chi chiedesse il vino. — Lo Zalappa seguitava a cantare la canzone stessa. Quindi questi (additando l'Andarapet) s'alzò, e avvicinandosi allo Zalappa gli disse in italiano: Che avete voi con noi altri Italiani? E lo Zalappa in italiano rispose: Non ce l'ho con voi, canto. (Quel canto non alludeva agl'Italiani.) L'ostiere, per quetare l'Andarapet, gli disse che aveva torto; poi i due Accusati si avvicinarono [1] allo Zalappa e gli fecero le stesse querele, ed egli gli diede la risposta medesima. Nel punto stesso si alzarono gli Accusati e lo Zalappa, e andarono fino alla porta, [2] seguitando lo Zalappa a dir loro che a torto l'accusavano. Quindi l'ostiere disse loro di uscire ch'era passata l'ora. I due Accusati uscirono e rimasero sullo scalino [3] fuor della porta. Da ultimo uscì anco lo Zalappa. Ma due minuti prima che uscissero c'era una zuffa. I due Accusati, lo Zalappa col Logoteti e l'ostiere dentro della taverna; — il quale ostiere spingeva tanto gli Accusati quanto il Logoteti e lo Zalappa ad uscire.

Per zuffa non intendo che si picchiassero, ma che tutti erano un gruppo. Uscito che fu lo Zalappa fuori due minuti dopo gli Accusati, appena mise il piede sullo scalino della porta gridò: M'ha morto; ed entrato, cadde a terra.

[1] Dice prima che l'uno si *avvicinò;* poi, che i due si *avvicinarono*, non si ricordando della circostanza detta dianzi: tanto gli premeva far credere che gli Accusati andassero incontro alla rissa.

[2] Dunque i due se ne volevano andare, e gli altri gl'inseguivano con parole. Se non avessero risposto male, o se nulla avessero risposto, nulla forse accadeva.

[3] Sullo scalino tutti e due? È egli possibile? e come poteva allora uscire il Bogdano, che certo uscì; come lo Zalappa mettersi sullo stesso scalino? Egli fu dunque ferito dentro da chi gli era di faccia: dunque dicono il falso tutti gli altri testimoni: dunque aguato non c'era.

Trovandomi dentro nell' osteria, vidi fuor della porta solo l' Andarapet, e lo scorsi dal suo giacchettone.....

(Non vide nell' osteria il coltello; sentì l' avviso del Logoteti.)

VI. — ANASTASIO METAXÀ.

Primo Esame.

Io ero nell' osteria, dove eran parecchi del paese; poco dopo venne Niccola Zalappa col Logoteti, e si misero a sedere con gli altri. Allora, per la prima volta, vennero i due Accusati insieme essi soli, e sedettero dietro la tavola e bevvero. Sentendo il discorso che lo Zalappa faceva de' Turchi e de' Russi, e di coloro in genere che difendevano i Turchi, uscirono d' osteria, e guardarono alla bottega tutti intorno. Intanto lo Zalappa coi compagni incominciarono a cantare; ed in quel mentre, tra quindici e venti minuti, ritornarono gli Accusati e si sedettero al *banco della vendita.* L' Andarapet voltosi allo Zalappa disse: Io non so di greco, e perchè dunque ci offendete cantando? S' alzò lo Zalappa dicendo: L' hai tu con me? io non ti ho detto nulla. Allora l' ostiere entrò in mezzo a quetarli; ed in fatti sul momento cessò quasi ogni rissa; ma il Lattuga vôltosi allo Zalappa disse: Se vuoi qualche soddisfazione, altrove tu devi chiamarmi e non qui. Lo Zalappa dissegli: Se ti trovi di voler soddisfazione, io son pronto.

In quel mentre, non so per che ragione, vidi il Logoteti pigliare all' Andarapet un bastone, e si provò di dargli, ma diede all' ostiere. Allora lo Zalappa diede di piglio a un boccaletto per avventarlo contro l' Andarapet, ma gli astanti gliclo impedirono. Allora parecchi uscirono dell' osteria, e

fra essi i due Accusati. Allora lo Zalappa s' avviò verso la porta, ma non finì di fare lo scalino, quando l' Andarapet lo ferì nella destra parte del ventre, e si volse in fuga.....

Vidi la mano dell' Andarapet un po' insanguinata. Vidi la manica della giacchetta un po' insanguinata. Vidi la lama che luccicò, del coltello; ma non posso dir nulla di certo.

Secondo Esame.

Il testimone venne un po' prima dello Zalappa, e poi entrarono i due Accusati. Lo Zalappa parlando di cose politiche disse: Tutti difendono i Turchi. Non intesi di che popolo parlasse. Gli Accusati non dissero nulla, ma bevevano. Diedero un' occhiata intorno, e se n' andarono. Dopo quindici o venti minuti ritornarono, e si posarono al banco della vendita. Lo Zalappa cantava una canzone, e finiva così. *La Croce dominerà.* Allora l' Andarapet disse allo Zalappa: Io amo i Greci, e voi ci provocate con le vostre canzoni; avendo gli occhi sempre rivolti allo Zalappa.[1] Allora lo Zalappa levatosi disse: Che avete voi meco? io non ci ho nulla con voi altri. L' ostiere disse che non ce l' avevano, per *quetarli.* Allora il Lattuga disse allo Zalappa: Se vuoi soddisfazione da me,[2] non devi parlare qui entro, ma altrove. Lo Zalappa soggiunse: Se volete soddisfazione son pronto. Dopo ciò il Logoteti, seguendo rissa, vidi, non so come, che s' avventò e prese il bastone dall' Andarapet, e facendo per

[1] Altri attestano che si volse all' ostiere; altri più, che domandò chi era che prima parlava degl' Italiani. Non potè dunque indirizzarsi allo Zalappa facendo provocatore lui solo. Questi s' alzò e disse: Son io; assumendo in sè l' altrui torto.

[2] Non è probabile che tutti e due parlassero di soddisfazione; ma sì, come dicono altri, che lo Zalappa rispondesse così alla doglianza e attizzasse le ire. Quella parola in bocca degl' Italiani che si tenevano offesi non ha senso: al più può l' uno o l' altro averla ripetuta, dopo che lo Zalappa la profferì.

Digitized by Google

dargli, colse l'ostiere; ma se prima l'Andarapet accennasse contro essi non vidi, perchè ero seduto. — Non sentii che il Logoteti dicesse nulla di coltello, perchè c'era una gran confusione in quel subbuglio. Lo Zalappa prese un boccaletto, ma gli si opposero, e non offese nessuno. Allora i due Accusati uscirono di taverna, ed uscì anco il Bogdano. Dopo due o tre minuti, cioè, come faceva per scendere lo scalino della porta, vidi l'Andarapet che ferì di un coltello lo Zalappa nel destro fianco, il quale gridò : M' ha morto; e cadde a terra.

Nella taverna era di molto lume. L'Andarapet, quando diede la coltellata, era fuori della porta, dietro al mezzo uscio chiuso; e com' egli diede la coltellata, si è vista mezza la sua persona. Quando l'Andarapet ferì, vidi luccicare un coltello, ma non conobbi che coltello si fosse..... Dopo il fatto sentii che, tredici giorni innanzi, il Lattuga ebbe che dire collo Zalappa, e che un prete li separò.....

L'alba seguente, alla cantonata della casa Vasillà, nella dirittura di casa Marchetti, vidi gente raccolta, e vidi nella bocca di un condotto un coltello, che aveva macchie di sangue, ch' era questo qui, e lo diedero ad un contestabile.

VII. — LANGI.

Primo Esame.

Gli Accusati erano ritti presso al banco del vinaio (la seconda volta); Zalappa diceva che la Croce guadagnerà tutto il mondo. Altro non intesi, chè non ci badai, mentre parlavo con Gilberto e con Battistino. Quel che rispondessero i Greci non sentii, chè, ripeto, non ci posi mente. Dopo ciò veggo il Logoteti che strappa di mano all'Andarapet un ba-

stone, e s' avventa sovr' esso; ma entrato di mezzo l'ostiere fu colto lui. Allora sentii il Logoteti dire allo Zalappa: Bada, ha un coltello. — Subito vidi i due Accusati uscire: lo Zalappa prese un boccaletto, e, mi pare, con quello s'avviò verso la porta, ed ancora sullo scalino l' Andarapet gli diede una coltellata nel ventre.

L' Andarapet era vicino della porta nella strada. Io ero seduto su una panca vicino alla porta. Non vidi il coltello, ma sì la mano dell'Accusato volgersi contro il ventre dello Zalappa.

Nuova interrogazione.

Quando uscirono i due Accusati dalla taverna, e lo Zalappa s' avviò verso la porta e lo ferirono, volevi tu andartene? No: io ero seduto con Gilberto e con Battistino. Altri, che prima stavano seduti, erano ritti alla porta, ma non so se volessero andarsene.

Secondo Esame.

Nel contrasto sentii che lo Zalappa disse: Speriamo che regni la Croce. Allora vidi l' Andarapet alzare il bastone per dargli. [1]

Gli Accusati uscirono, ed in quel punto lo Zalappa prese un boccaletto, non so con che fine, [2] ma gli cadde per terra. Nel punto ch' egli era dietro alla porta mezzo chiusa, e che la mano dell' Andarapet mosse per colpire lo Zalappa, dichiaro che quando lo Zalappa prese il boccaletto corse verso la porta; in quel che faceva per uscire ebbe la coltellata, e

[1] Veggasi con che arte si uniscano e s'incrocicchino quasi la Croce e il bastone, come se nessuna parola, o atto ci fosse stato di mezzo.

[2] Osservate come tanti de' *non so*, che sono in queste Testimonianze, cadono a scusa degli atti provocatori. Non delle intenzioni, ma degli atti più evidenti fatti per colpire dicesi: *non so perchè, non so come, non so con che fine.*

gli cadde il vaso quando l'Andarapet diede la coltellata. [1] — Si trovava fuor della porta, dietro la mezza porta chiusa. Io conobbi che la mano che ferì era dell'Andarapet, perchè vidi il vestito che portava era di seta cruda: non vidi la faccia. Aggiungo che mentre lo Zalappa usciva col boccaletto, io sentii il Logoteti dire: Bada ch'egli ha il coltello; intendendo dire dell'Andarapet.

VIII. — SAIADINÒ.

Primo Esame.

Non so come il Logoteti pigliasse il bastone di mano all'Italiano, col quale parlava.....

Nel parapiglia che seguì, entrò di mezzo l'ostiere per mandar fuori gl'Italiani.....

Uscirono essi ed insieme lo Zalappa. Il Logoteti gridò: Bada ch'hanno il coltello. In questo lo Zalappa, appena ebbe fatto qualche passo fuori della porta, dove i due erano l'uno all'altro vicini, sull'atto rimase ferito.....

L'Andarapet cavò egli fuori l'arme dentro in taverna? — Non ho veduto.

Nuova interrogazione.

Sentii il Logoteti dire: Bada, Niccola, hanno un coltello; ma chi l'avesse non so.....

Secondo Esame.

Non posso dire se i due erano soli, o con altro, e perciò stesso non posso dire se quando entrarono fossero turbati, ma quand'io li riguardai erano tranquilli. Se n'an-

[1] Non usciva al certo per bere, o per dargli bere.

darono di lì a poco, nè m'accorsi che fossero irritati. Pochi minuti dopo giunse lo Zalappa col Logoteti, e sedettero con gli altri, e parlavano delle cose turco-russe; e lo Zalappa cantava canzoni su questo e diceva: *La Croce dominerà la città.* Dopo otto o dieci minuti entrarono la seconda volta i due Accusati con ceffi di sdegno. [1] L'Andarapet rimase alla porta con un bastone in mano, ed il Lattuga vicino a lui. Chiesero vino e bevvero. Il Lattuga disse allo Zalappa: Che hai tu che vedere con noi? Rispose: Non ci ho che vedere con voi: voi siete Italiani ed avete la medesima fede che noi; [2] noi ce l'abbiamo co' Turchi. In quel mentre l'ostiere entrò di mezzo dicendo: Hai torto. Egli non ce l'ha con voi altri. Allora l'Andarapet disse ch'egli è stato in Grecia e sa di greco, ed intende che parla di loro. Lo Zalappa soggiunse non ce l'avere con essi. Allora l'Andarapet alzò il bastone, ma non vidi che lo cogliesse. Il Logoteti prese il bastone di mano dall'Andarapet e gridò: Badati, Zalappa, egli ha il coltello. Allora i due Accusati uscirono, e poi uscì lo Zalappa, il quale appena uscito gridò: Ahi! mi ha morto; e cadde a terra senza più dire. Dal punto che gli Accusati uscirono, a quel che uscì lo Zalappa, passarono due minuti.

Domandato s'egli avesse visto i due strascinare lo Zalappa risponde: Altri erano dinanzi a me, e non ho veduto; ma se lo strascinavano lo avrei veduto. — Erano in taverna tre lumi..... Non badai se bevessero, ma li vidi come turbati.

[1] Notisi, oltre alle falsità e alle contraddizioni e alle reticenze ostili, l'amarezza delle parole, che dimostra i testimoni essere parte.

[2] A chi conosca i pregiudizi che sospingevano costoro alle parole oltraggiose, vedrà che queste, attestate da un solo, non sono credibili in quell'ora e in quella taverna.

IX. — BACCA.

Primo Esame.

Presso al banco era l'Andarapet, e presso la porta il Lattuga: bevuto ch'ebbero i due il vino, l'Andarapet disse: Buona notte; ma in vista *pareva freddo e burbero;*[1] ma ritornando di nuovo addietro, e rivoltosi a'Greci, e segnatamente allo Zalappa, cominciò a dire varie cose che attaccassero rissa, sotto pretesto che lo Zalappa con parole, o con canti aveva insultato gl'Italiani. Tutti quelli che si trovavano, e principalmente l'ostiere e lo Zalappa, dissero che nessuno intendeva di offendere gl'Italiani, e nessuno li aveva offesi. — L'insistenza dello Andarapet irritò lo Zalappa, onde alzatosi disse: Che hai tu meco? Vuoi tu che ci abbaruffiamo? — L'Andarapet s'avventò contro lui e levò il bastone che aveva in mano; ma il Logoteti glielo prese, e mirando in lui, menò un colpo che diede all'ostiere. Allora il Bogdano entrò in mezzo, e preso il bastone dell'Andarapet di mano dal Logoteti lo rese a quello, cercando riconciliarli. — Intanto il Bogdano se n'andò; e quando ognuno credeva la faccenda quetata, i due Accusati furono messi fuori d'osteria,[2] e lo Zalappa si volse verso la porta, ma l'Andarapet stava presso la porta, e come quegli mise il piede sullo scalino, a un tratto gli diede una coltellata.

Io distinsi tutte queste cose perchè vicino alla porta vidi l'Accusato in faccia, e vidi i vestiti che portava — una giacchetta di seta cruda ed un cappelletto..... — Io corsi

[1] *Psichros chiè shythropos.* Freddezza non dice furore omicida.

[2] *Apesyrton:* ch'è più forte. Nel tradurre, noi c'attenghiamo sempre a'modi più temperati, a quelli cioè che men fanno torto a'testimoni, senza nulla palliare ciò che aggrava gli Accusati, o che intendevasi che gli aggravasse. Qui del resto il Bogdano esce primo, e la rissa è quietata affatto: due circostanze smentite dagli altri.

fuori dell'osteria, e a più passi innanzi vidi i due Accusati insieme che allora andavano di gran passo alla volta del Teatro, e l'Andarapet portava un coltello di lama assai lunga. Allora vidi tornare di nuovo all'osteria il Bogdano, e gli dissi che venisse meco a inseguire i due Italiani, che lo Zalappa era morto; ma sentendo ciò, gli Accusati si diedero in tutta fuga, [1] ond' io ed il Bogdano non li potemmo raggiungere. Ma per avventura accadde che dopo più contrade che presero, di nuovo io vidi l'Andarapet in Via dell'Acque, che correva con grande prestezza: lo conobbi, gli andai sopra, lo presi per la giacchetta, ma guardando che non mi ammazzasse; ma mi scappò, chè m' impedirono due passanti.

Secondo Esame.

C'erano dopo il tiro, fra gli altri, lo Zalappa ed i due Accusati, i quali chiesto e bevuto un po' di vino, facendo per andarsene ritornarono, e voltisi alla compagnia dissero che volevano sapere chi ce l'aveva con loro. L' ostiere disse: che con loro non ce l'avevano. Il medesimo disse lo Zalappa, soggiungendo ch' egli aveva che fare con Turchi, con Russi e non con loro. L'Andarapet disse ch' egli aveva girato di molti paesi, nessuno ingiuriò. Allora lo Zalappa rispose: Che vuoi tu che stasera facciamo baruffa? L' Andarapet gli alzò contro un bastone e il Logoteti glielo prese e colpì l' ostiere. In quel punto sentii il Logoteti gridare: Badatevi, egli ha un coltello; ma io non lo vidi in quel punto. Allora entrò di mezzo il Bogdano, e prese il bastone di mano al Logo-

[1] A sentire il Bogdano, pare che le parole di lui facessero voltar faccia a' fuggenti. Abbiamo due moti contrari; ed abbiamo due fuggenti che trovano l'agio d' intendere tutto quel che si dice di loro in istrada, e di quelle parole far quasi bussola a' passi loro: ed abbiamo due inseguenti tanto vicini agl' inseguiti da far loro intendere tutto quello che dicono, e che non di meno se li lasciano scappare di mano.

teti per quetare gli Accusati, e con loro uscii di taverna. Dove andassero, non so. Intanto lo Zalappa passeggiava dentro della taverna e borbottava bestemmiando di rabbia la bocca loro: son venuti per provocarci. Si approssimò alla porta; in quel che scendeva lo scalino vidi l' Andarapet, che già era dietro alla mezza porta chiusa di fuori: s' avventò e ferì lo Zalappa nel fianco, ma il coltello non vidi, bensì l'atto del braccio. Non potevo vedere il coltello, perchè il luogo non lo concedeva, ma vidi il muovere del braccio e la faccia dell' Andarapet..... Io apersi la porta e uscii, e vidi gli Accusati andarsene come se nulla avessero fatto, ed allora vidi l' Andarapet che portava un coltello di grandezza simile a questo qui. In quel punto entrava nella strada il Bogdano, a cui dissi: Avventati sopra loro che hanno ucciso lo Zalappa; e di fatti ambedue corsimo contro loro, e vicino al Teatro l' Andarapet volgendosi a dietro, venne sopra me, come infoscato nell'ira. Io lo presi per lo vestito, ma temendo che avesse il coltello da ferirmi (che non sapevo, siccome appresi poi, che l' aveva gittato) [1] lo lasciai. — Il Lattuga ora parlava, ora no, ma l' Andarapet aveva un ceffo selvaggio.

X. — VRACLEOTTI.

Primo Esame.

Zalappa ed il compagno si mettono a mangiare.... [2] Non solo lo Zalappa, ma l' ostiere dice che non s' intendeva di offenderli. — Lo Zalappa soggiunse che non parlavan di loro..... L' Andarapet nell' ira fece un cenno col bastone; il

[1] Questa aggiunta vedesi chiaro fatta per raggiustare alla meglio la contraddizione del coltello gettato insieme e tenuto.

[2] Altri deposti lo dicono.

Logoteti glielo prese..... — I due erano vicini alla porta: l' Andarapet più, quasi toccava la porta....

Zalappa uscì, fece qualche passo e fu ferito..... Inseguii i due, ma non li raggiunsi.

Secondo Esame.

Non posi mente, chè non ne avevo ragione, se fosser turbati. Da lì a sei, otto minuti, entrò lo Zalappa col suo compagno, e mangiando, cominciò a cantare una canzone dicendo: *Che la Croce regnerà sulla città.*

Seguitavano a parlare delle cose turco-russe. Dieci o quindici minuti dopo entrato lo Zalappa, rientrarono gli Accusati, e chiesero del vino. L'Andarapet si sedette vicino al banco della vendita, il Lattuga un po' più in là. I due sospettarono [1] che in taverna si tenesse discorso di loro, e se ne dolsero. L' ostiere notò che il discorso non riguardava loro. Allora lo Zalappa si alzò e parlò col Lattuga, ma non intesi quel che dicessero. L'Andarapet si trovava vicino alla porta tenendo un bastone. Vidi che il Logoteti glielo prese, ed in quel momento disse all' ostiere: Signor Pano, [2] egli ha un coltello: io non badai, e non vidi se l'Andarapet desse una bastonata. In quel che gli Accusati uscivano di taverna (e debbono, com' io congetturo, [3] esser rimasti fuori della porta)

[1] Parla di sospetto; ma nè egli nè gli altri rammentano come in sul primo i discorsi de' Turchi e degl' Italiani fossero associati insieme non da fantastico arzigogolare de' due Accusati, ma dall' espresse parole degli offensori. Quell' associazione d' idee, foss' anco cessata nella mente degli offensori col continuare de' canti, nella mente degli offesi durava; e al riudire de' canti, anco cessata, dovevasi risvegliare. E quando i due la rammentano agli altri, questi, fingendo di sconoscerla, mentiscono e danno la mentita, offendono di nuovo in doppia maniera.

[2] Scorcio di Panagiati, come dire *mariano*.

[3] Se nessuno de' testimoni era fuori, tutte le loro diventano congetture; nè l' affacciarsi subito del feritore può aver fatta in loro impressione certa tanto da riconoscerlo, da vedere il colpo, da sapere come egli fosse collocato e nell' atto del darlo e prima, cioè se appostato o no;

uscì anche lo Zalappa e gli sentii dire: Ahi, m'ha morto; e cascò sulla porta. Ma io proprio non vidi lo Zalappa uscire, perchè altri c'erano in mezzo. Dal punto che uscirono gli Accusati a quel che uscì lo Zalappa, passarono due o tre minuti..... L'ostiere disse loro d'uscire, e li sospinse in modo da forzarli ad uscire.

XI. — CROTTI.

Primo Esame.

(Parlava ad un Greco domandando de'Russi, quando sente cominciare la rissa tra gli altri, e dire: *Mi dai uno schiaffo, ti do uno schiaffo!.....*)

Uno levò il bastone, ma non so se colpisse qualcuno. Dacchè cominciò questa rissa nell'osteria *tutti uscirono dalla porta:* io, non potendo uscire, rimasi dentro. Appena passato qualche minuto, uno degli usciti rientrò, si mise a sedere un momento, e poi cadde a terra..... Non so chi fosse l'ucciso, nè mai lo vidi. — Hai sentito se l'ucciso fosse Italiano, o d'altro paese? — No. (Il testimone non sa di greco.) — Sapete almeno se uno o due di que'che si trovavano nell'osteria fossero vestiti all'italiana? — No, non v'era assai lume ch'io potessi vedere. — Sapete se alla rissa fosse cagione una qualche offesa contro gl'Italiani? — Non intesi nulla. [1]

da sapere se lo Zalappa fece sì o no atto ostile contr'esso. Se poi taluni eran fuori, non ci è appostamento, ma rissa, o minaccia di rissa, o almeno nel feritore apprensione di rissa. Questo, quand'anco ella non fosse provata altrimenti.

[1] Non intende, col suo non intendere, certamente aggravare i Greci: e codesta stessa soperchia prudenza conferma la verità delle poche cose ch'e' dice.

XII. — BATTISTINO.

Primo Esame.

Entrati, si misero a sedere lontano da me, onde ridendo dissi loro: Buon viaggio..... I Greci parlavano parte italiano e parte greco..... Parlavano de' Turchi e de' Russi.

L'Andarapet domanda che fecero gl' Italiani. Due o tre Greci rispondono: Per questo siete ritornati qui?

In questo mentre un di loro, non so se col bastone suo, o dell'Accusato, fece l' atto di voler dare a un de' due, ma non lo colse, bensì colse l' ostiere. Allora seguì un parapiglia, sicchè io non potei discernere quel che per l' appunto accadesse. L' ostiere e altri, per attutare la rissa, sospinsero gl' Italiani e gli altri ad uscire d' osteria. Io, temendo le conseguenze di alcuna disgrazia, uscii e andai via..... Non so che parte lo Zalappa prendesse nella rissa, nè badai se parlasse con gli Accusati..... Quand' io uscii, i due eran vicino all' osteria.

Secondo Esame.

Vennero a parole per una canzone..... E dicevano che gl' Italiani non sono stati mai ingiuriati da loro. Uno della compagnia disse: Per questo siete tornati? ed allora quel desso prese un bastone. Non so se l' avesse o lo prendesse da un altro, e percosse l' ostiere, il qual disse: Me picchi tu? L' ostiere cominciò a gridare ch' egli era vergogna far rumore, e disse che uscissero tutti; ed infatti uscirono tutti fuori, e rimasi io con due altri. Dopo ciò, me n' andai anch' io, e non so quel che seguisse: i due rimasi dentro erano il Langi e il Crotti; ma non so dire se questi uscissero prima o dopo di me. Quando uscirono non vidi, perchè c' era concorso di gente, ove trovavasi lo Zalappa col suo compagno,

Digitized by Google

perchè dalla paura me ne fuggii tosto. Il concorso degli uomini era fuori della taverna. I due Accusati vidi ch'erano in mezzo a loro. Nella rissa tra gli Accusati e gli altri prese parte anco lo Zalappa, ma io dissi loro ch'egli era il miglior ragazzo. Non vidi lo Zalappa dare di piglio al boccaletto; ma sentii il rompersi di bicchieri e di boccaletti, e non so come e chi li rompesse.....

Vedesti l'ostiere o altri sospingere gli Accusati perchè escano? — Non li vidi. [1]

XIII. — MAMO.

Primo Esame.

Sentii grida nella strada alle 10 e $\frac{1}{4}$, non ci badai; ma il rumore seguitando, m'affacciai e vidi due uomini.

Secondo Esame.

Verso le nove il rumore durò un mezzo minuto: era quasi un romper di vetri e cocci, come boccaletti. Io non m'affacciai alla finestra perch'ero occupato con parecchi forestieri. Un poco dopo m'affacciai, e vidi i due fuggire.

[1] Forse intese la domanda se fosse l'ostiere o altr'insieme che li sospinsero. La contraddizione circa lo Zalappa che prima non prese parte, e secondo il nuovo deposto del testimone la prese, può spiegarsi in due modi: che non prese parte nel primo menar delle mani che fece il Logoteti, e che il Battistino voleva salvare lo Zalappa, o per amicizia che ci avesse, o per pietà, o per prudenza, dacchè altra volta lo loda.

XIV. — CONTESSA ANDRUZZELLI VEDOVA BOZZOLINI.

Primo Esame.

Chiede (l'Andarapet) se ha a dar la biada a' cavalli.....

Sapete se vi mancasse un coltello? — Dacchè ebbi notizia del fatto osservai nella cucina, e non trovai un coltello grande che avevamo.....

(Dice che il coltello le pare quello.)

Secondo Esame.

Sulle 8 e ½ circa l'Andarapet venne a dirmi che non avevano portato del fieno per i cavalli, e s'io volevo che desse biada e crusca. Risposi che prendesse poche libbre di crusca e le mischiasse con la biada. Dopo questa risposta se n'andò. Non so s'entrasse in cucina, perchè quella notte avevo che fare in istanza e non uscii. La biada si trova nel soffitto sopra la cucina..... Dopo le 10 e ½ tornò l'Andarapet domandandomi se fosse in casa mio figlio Niccolò. Rispondo che sì. Di gran fretta mi dice:[1] Debbo parlargli; e quand'egli uscì di stanza per parlargli, non intesi quel che dicessero.....

Questo coltello mi pare quello che adoperano i servi in cucina, ma non lo posso affermare.....

Dacchè quella.....[2] mia nuora partorì, non posso determinare se la notte o la mattina seguente m'avvidi che il coltello mancava. Ora mi ricordo [3] che fu sull'albeggiare del dì se-

[1] La prima volta non parla d'impazienza mostrata dall'Andarapet per parlare a suo figlio.

[2] Manca una parola nel manoscritto: ma intendesi *sera* o *giornata*.

[3] Qui doveva cadere una nuova interrogazione, la qual facesse avveduta la Contessa che il suo deposto non si conciliava con gli altri comodamente. Ond'ella a un tratto si ricorda; ma il suo ravvedersi subitano aggiunge gravezza alla contraddizione. Da questo, tra tanti altri

guente, cioè del lunedì, quando venne il signore Jolì: allora, ricercando, trovammo che il coltello mancava.....

Aggiungo che quella domenica l'Andarapet mi disse che se il mio figliuolo voleva uscire in carrozza non poteva, perchè il sabato prima, venendo dalla campagna, s'era perduta una vite di una ruota. Quasi dieci giorni dopo quella domenica il mio figliuolo disse che quella vite, che veramente mancava, fu trovata sull'armadio della stalla.

XV. – NICCOLÒ BOZZOLINI.

Primo Esame.

Ieri dopo pranzo uscì egli l'Andarapet da casa vostra? — Credo che sì, perchè la mattina gli dissi che dopo pranzo non uscivo in carrozza.....

Prima delle 10 e ½ sentii ch'egli cercava di me, o di mia madre, e poi venne al secondo piano dov'ero: entrò in mia stanza, che non era il suo solito, e lo vidi molto sudato..... Qualche cosa mi disse, ma io uscendo dal sonno non capii sull'atto,[1] e solo intesi: Signor padrone, in una taverna è nata una baruffa, e de' contestabili mi seguono.....

Sapete se da casa vostra manchi un coltello? — Oggi abbiamo cercato, e ci siamo accorti che uno grande ne manca.....

Non riconosce il coltello, ma dice che ve n'era di simili.

Secondo Esame.

Sulle 10 e ½ circa essendo in casa vidi montare la scala ed entrare in mia stanza l'Andarapet..... Gli domandai che

passi, apparisce l'inconveniente del sopprimere le interrogazioni alle quali i testimoni rispondono.

[1] Era fra il sonno; il giorno dopo non si rammenta le parole che udì; ma, tanto tempo passato, le gli sovvengono più fedelmente di prima

volesse, e mi rispose: baruffa, e che i contestabili lo cercavano. Per tutto questo, dissi? e rispose che andarono all'aria alcuni boccaletti.....

La notte stessa, sentito dell'omicidio, dissi a mia madre che vedessimo de' coltelli. Osservammo quei di tavola, e non ne mancava nessuno; ma entrando in cucina vidimo che mancava un coltello che se ne servivano per la cucina.....

Aveva una giacchetta di seta cruda prima dell' omicidio, e dopo quello se ne fece indagine dalla Polizia in casa mia.....

Debbo aggiungere ancora che il sabato prima l'Andarapet mi condusse in carrozza in campagna. La mattina della domenica mi domandò se volevo andare in carrozza dopo pranzo. Domandai, perchè? Mi rispose che se l' avessi voluto non era possibile, perchè il sabato si era perduta una vite della ruota. Dopo l' esame del giudice inquirente vidi la vite su un armadio della stalla, la quale comunica con casa mia per di dentro.

Aggiungo che per solito dopo pranzo verso le 5 e $\frac{1}{2}$, o le sei si usciva in carrozza, e si tornava alle 8 e $\frac{1}{2}$ circa.

XVI. — GIOVANNI BOZZOLINI.

Primo Esame.

Alle 10 e $\frac{1}{2}$ mi trovavo sulle mura vicino alla chiesa di S. Andrea seduto: [1] sentii passi d'uomo, e per curiosità mi levai e andai verso lui. Allora, e al passo e vedutolo, riconobbi ch' egli era il nostro cocchiere. Feci il giro e andai a

[1] Nel secondo esame dice: *verso le* 10, *vicino alla chiesa Antivignotipa*, ch' è distante dall' altra più di cento passi, contando dall' estremo della gradinata di questa al primo angolo dell'altra chiesa; e le mura svoltando in quel luogo più di una volta, non si può punto da una chiesa vedere l' altra.

casa: non gli indirizzai la parola, nè egli a me. Andai a casa, e ivi seppi ch'era stato preso dalla Polizia.

Com' era egli vestito? — Non ci badai: era buio, e io son corto di vista.....

Pare che il coltello sia quello.

Secondo Esame.

Verso le 10 vidi l'Andarapet venire lungo le mura con forte passo, e aveva un vestito bianchiccio; [1] il dopo pranzo di quel medesimo dì lo vidi col vestito che porta adesso.....

Conosco [2] questo coltello ch'era appeso nella nostra cucina, e lo vedevo sempre quando andavo in cucina ad accendere il sigaro.

Il dì dopo l'omicidio cercammo del coltello e non lo trovammo.....

Aggiungo che la notte di quella domenica non ebbi occasione di vedere se il coltello era al suo posto, e però dissi che la mattina del lunedì ne cercammo.

(Prima disse che dopo l'omicidio si fecero due o tre indagini dalla Polizia in casa sua per cercare della giacchetta di seta cruda.)

XVII. — ELUL.

Primo Esame.

Il Lattuga da tre mesi veniva dall'Andarapet ogni giorno, ogni secondo giorno quando l'Andarapet era in città.....

Fino alle due e mezzo ebbi tra mani il coltello e stetti

[1] Non ci badò; e ora sa ch'era bianchiccio.
[2] Prima gli *pareva;* adesso pare lo riconosca senza dubbio.

in cucina fino alle sei. Poi uscii per accendere i lumi, poi uscii di nuovo e ritornai alle nove ore. [1]

Nuova interrogazione.

Il coltello era appeso in luogo ch' entrando in cucina chi guardasse tutto intorno poteva vederlo.

Secondo Esame.

L'Andarapet andava in cucina per desinare e cenare, e ci andava altre volte e la notte. Similmente andava in cucina per domandare alla padrona se doveva dar biada a' cavalli. E però passava dalla cucina.....

Rimasi in cucina quasi fino alle 5, alle 5 e ½, alle 6: il coltello era lì: poi me n'andai. Non ebbi occasione di rivenire e di adoperare il coltello; però non vidi se fosse al suo posto. La mattina del lunedì vidi che mancava.

XVIII. — MARIA MASI cameriera.

Primo Esame.

Non conosce i coltelli, perchè non attende alla cucina. (Margherita Miafut depone lo stesso.)

Nuova interrogazione.

Dice di non poter dire quanto tempo dopo accesi i lumi entrasse l'Andarapet.

Secondo Esame.

Venne in casa l'Andarapet ch' erano accesi i lumi, ma non posso dire se prima o dopo il tiro.

Non lo vidi entrare in cucina.....

[1] Poteva dunque il Ricci prendere il coltello alle otto, o poco dopo accesi i lumi, cioè innanzi d'entrare la prima volta in taverna.

In quel punto io ero in soffitta [1] che sotto vi è la cucina, e sentii che l'Andarapet era allora in cucina: lo conobbi alla voce, che parlava non so che alla cagna, ch'era in cucina: quand'io lo sentii non era in casa l'Elul.

XIX. — MIAFUT cameriera.

Secondo Esame.

Un'ora, o mezz'ora dopo accesi i lumi, vidi salire al piano del mio padrone l'Andarapet che cercava di lui.....

Fuor di quella volta che l'Andarapet salì dal mio padrone, non lo vidi venire prima.

(Nel primo esame depose: Uscì dopo pranzo e tornò: uscì di nuovo, e tornò quando lo presero i contestabili. [2]

XX. — CARBUNI.

Primo Esame.

Lo vide entrare in istalla alle 8 e $\frac{1}{4}$, o alle 8 e $\frac{1}{2}$ circa.

Secondo Esame.

Alle 8 e $\frac{1}{4}$ l'Andarapet stette fermo alla porta della stalla, e dieci minuti dopo poi entrò, chiuse, poco dopo riaprì, stette altri dieci minuti, poi rientrò, nè più lo vidi.

[1] Non dice quanto stesse in soffitta (nè par credibile che la ci stesse mezz'ora); e se nella quasi mezz'ora che il Ricci passò tra la casa, la stalla e la strada, egli non potesse salire in soffitta, senza che lo vedesse la serva, a prender la biada, quand'anco altrove biada non ci fosse. Non è dunque provato nemmeno ch'egli non adempisse il comando della padrona; e il pretesto bugiardo che l'Accusa gl'imputa, può essere una bugia dell'Accusa: nè sarebbe, come abbiam provato, la sola.

[2] Può non c'essere contraddizione, se intende d'averlo veduto uscire e tornare subito dopo pranzo, cioè prima delle cinque, e anche assai prima. Del resto la contraddizione non nuoce.

XXI. — MARIA ORDIDA.

Primo Esame.

Alle 8 e $\frac{1}{2}$ vide in istrada l' Andarapet pensoso e che crollava il capo, insieme con un amico ch' era frequente seco.

Secondo Esame.

Scettico e crollava il capo.

XXII. — GELTRUDE PIZZOLI di anni 60.

Primo Esame.

Passate le undici sente rumore di popolo, s' affaccia alla finestra, e vede due uomini che dall' osteria correvano forte verso Via dell'Acque. Un di loro, passando di casa Vasillà, gittò un non so che.....

Non vidi com' eran vestiti, nè se l' uno differiva dall'altro.

Sì ratto passarono che non potei vedere com' erano vestiti..... Era buio.

Secondo Esame.

(Ha veduto alle 10.....)

Non ho veduto quel che fosse la cosa gittata, ma sentii un rumore in quella parte del condotto.

(Nel primo *uno gitta.* Nel secondo *gettarono.*)

XXIII. — BON.

Primo Esame.

Giunti presso la cantonata dell' osteria sentimmo un rumore come di cosa che cada e si rompa.....

Prima correvano, poi, voltato il cantone, andavano del solito passo.

Gl' inseguenti li raggiunsero più in là della bottega Cefalà, ed allora il Lattuga cavò un coltello: il Bogdano vedendolo si spaventò, e si fermò un poco. Allora i due Accusati si diedero alla fuga: l'uno verso la Piazza, l'altro verso Porta Reale.

Nuova interrogazione.

Passate le dieci andavamo verso il Teatro per andare a Garizza dalla spianata. Giunti presso alla strada dov'è l'osteria Marchetti, vidimo i due Accusati.

Secondo Esame.

Alle 9 e ½ essendo presso il tabaccaio ch'è di faccia al Caffè Carachizzo, sentii un romper di vaso giù verso la Locanda del Mamo. In quel punto stesso vidi venire di carriera due Italiani..... Come giunsero vicino al Teatro andarono di passo. In quel momento vidi venire da quella banda il Bogdano, che mi domandò se avessi veduto due uomini che fuggivano, e gli dissi che li vidi andare verso Via dell'Acque. Egli corse a quella volta, e di lì a poco lo vidi venire di là, dando la caccia ad uno degl' Italiani, ch' era il Lattuga. Si voltò, e gli tirò una coltellata con un coltello tanto grande, (mostrando la sua spanna, 15 oncie), ma la coltellata non lo colse. In questo il Lattuga diede un salto, e corse innanzi verso la cisterna Vracleotti.

XXIV. — CRITICÒ.

Primo Esame.

In Via dell'Acque, alla bottega Cefalà, sentimmo un gridare nella contrada ov'è l'osteria, e come un cozzare di boccaletti, e ci fermammo un poco; ed allora vidimo due

uomini che venivano di fretta da quella contrada. Giunti vicino al Teatro, camminavano col passo ordinario.

Secondo Esame.

Correvano irritati forte.....

Non vede il coltello, perchè glielo impedisce la gente.....

Interrogato se il Bon era sempre vicino a lui, dice: Sempre.....

Il Bon gli disse: Non vedi il coltello? ma il Criticò non lo potette vedere.

XXV. — BERTI.

Primo Esame.

Andarapet correva di gran forza verso i Santi Padri, e gli correvano dietro due del paese, ch'io non conobbi. Aveva un bastone.

Secondo Esame.

Vidi fuggire tre uomini. L'Andarapet aveva in mano una bacchettina grossa un dito.

XXVI. — MOBILI perito armaiolo.

Lama lunga nove oncie ed una linea; larga due oncie: la lama appuntata per i soliti usi di cucina; tagliente.

XXVII. — ZAGORITI di anni 15.

Secondo Esame.

Alle 5 e ½ venendo in città, passando dalla strada per andare dal mio maestro calzolaio, volli per curiosità andare sul luogo dell'omicidio; avvicinatomi, quand'era al canto di casa Vasillà vidi da una bocchetta di ferro del condotto uscire un legno; lo levai, credendo fosse un bastone. Allora vidi ch'era un coltello, ch'è questo qui. Dalla bocchetta non appariva che un pezzo di manico, la lama dalla punta di sotto del taglio aveva poco sangue, che non mi parve fresco. Vedutolo, lo rimisi al suo posto. Passava in quel punto mio cugino Stefano Moraiti, e glielo mostrai. Per caso passava il contestabile Russò, che andava per comprare del latte, e glielo mostrai, e lo prese.

XXVIII. — MAURO.

Primo Esame.

Vidi il testimone dianzi esaminato (Zagoriti) cavare da un condotto un coltello. Corsi tosto, e vidi un certo Stefanino cugino di lui. Questi disse che non conveniva levarlo innanzi che venga la Polizia. In quel mentre io lo cavai un poco, e vidi la lama insanguinata.

Secondo Esame.

La lama per tre quarti aveva del sangue rappreso..... Il coltello era messo per isbieco, e la punta toccava la pietra della fogna, dove vidi ch'era stillato sangue, e che tuttora appariva. Dissi al ragazzo che non lo toccasse fin ch'io non vada a chiamare un uomo pubblico. Andai all'Inquisizione, e ne avvertii il signore Joli; ma tornando, seppi ch'era passato un altr'uomo pubblico che l'aveva preso.

XXIX. — RUSSÒ.

Secondo Esame.

Il coltello era messo per isbieco: lo cavai, e vidi che tutta la lama aveva del sangue, il quale era fresco per la rugiada della notte.

XXX. — AGILDO ANDARAPET (FRANCESCO RICCI.)

. . . . . .

In taverna taluno diceva bene degl' Italiani, altri male: io cercavo quietarli.....

La prima volta parlavano italiano e greco.....

I Greci dicevano che i Turchi sono aiutati dagl' Italiani, e che i Turchi la danno in c..... Allora dissi al compagno che ce n'andassimo.....

Invito il compagno [1] ad andarcene: ci tirano dietro dei boccaletti: noi ci affrettiamo ad andarcene verso il Teatro.....

Pare che si vengano esaminando tutti i testimoni contrari a me. Ieri sera furono esaminati parecchi che mi vogliono male: altri esaminaronsi per due volte e contraddissero se stessi, e sono in contraddizione tra loro.

Il giudice gli dice che può mettere innanzi a sua difesa quanti testimoni egli vuole, e qualsivoglia fatto. Egli risponde:

Che testimoni volete ch' io metta? avete chiamati quanti testimoni voleste d' accordo con la Polizia affin d' aggravarmi.

[1] Parla della seconda volta.

APPENDICE TERZA.

Digitized by Google

Digitized by Google

VOTI E SENTENZE.

PARERE DEL GIUDICE INQUIRENTE.

Essendochè il corpo del delitto legalmente comprovasi dalla relazione del Dottore..... [1] confermata dal Protomedico, i quali descrivono la ferita di cui fu morto lo Zalappa, e si attribuisce a quella la morte; essendochè da parecchi testimoni esaminati e da molti indizi degni di fede evidentemente deducesi che l'Andarapet premeditò [2] e compì l'omicidio..... Essendochè riguardato questo reato sotto l'aspetto della psicologica e pratica sua natura, [3] per la quale, colla prossima cooperazione [4] dell'omicida, l'altro prevenuto Lattuga prima, e nel tempo che si consumò il reato, devesi

[1] La perizia del dottore dice il contrario, se la ferita è di circa linee dieci, e di due oncie la lama. Poi, quand'anco le due misure si convenissero, codesto non basterebbe a provare che l'arme feritrice sia quella; tanto più che il tempo e il modo del ritrovarla, e il sangue fresco nella mattina seguente, sono, se non prove del contrario, indizi gravissimi.

[2] Le testimonianze, anco che veridiche, non provano di per sè la premeditazione, se non quando un testimone, o più, avessero dalla bocca dell'Accusato sentito dire: *io premedito*. Il dire: *io voglio, io ho risoluto*, non basterebbe. Tutte le altre testimonianze riduconsi a induzioni più o meno dirette, a indizi più o meno notabili. Ma in cosa sì grave, gl'indizi non bastano: vogliansi prove certe.

[3] La psicologia c'entra bene a proposito del Lattuga. Non so poi come possa distinguersi l'indole morale d'un reato dall'essenza sua pratica; dacchè senza condizioni morali o, se vogliansi chiamare, *psicologiche*, il fatto *pratico* non può cadere sotto disputa giudiziale, o divenia psicologico anco il cadere d'un tegolo che ammazzi un uomo.

[4] Il Lattuga non è punto provato che cooperasse: nessun testimone l'afferma, e neppure l'accenna. Può sospettarsi ch'egli abbia consentito, immaginarsi ch'egli abbia istigato: ma codesta psicologia fantastica senza

anch'egli ritenere come complice principale [1] (PP. dell' articolo 18 LL. PP.)

ATTO D'ACCUSA DELL'AVVOCATO FISCALE DI CORFÙ.

In quel punto, in quell'osteria, come altrove, cadde il discorso tra quei del paese delle differenze politiche della Turchia e della Russia, nelle quali i profughi Italiani dimoranti in Costantinopoli han qualche parte..... [2]

I due Accusati dall'osteria si recarono in casa Bozzolini... [3]

L'Andarapet con un pretesto giustificò la sua andata in casa..... [4] e con l'altro compagno, ambedue armati, [5] ritornarono all'osteria. Arrivati ivi, trovarono non solo che quei del paese seguitavano il discorso di prima, [6] ma che c'era

prove non è tollerata nè dalla logica de' tribunali, nè da quella del padre Soave.

[1] La parola *principale*, in questo caso qui, non ha senso. Del resto il costrutto greco di questa parte del Voto è tanto contorto e avviluppato, che tradurlo alla lettera non si può, e appena intenderlo a discrezione. Questo mi confessarono uomini greci esperti della lingua forense, quanto uomo può essere esperto di questa lingua forense, che varia non solo secondo i luoghi e i tribunali, ma secondo l'ispirazioni *filologiche, psicologiche* e *pratiche* del giudice stesso.

[2] Si è già notato il veleno di quest'asserzione gratuita; la quale o conveniva sopprimere, o provarla, e dedurne che gli Accusati s'offesero a torto. Questo insegnava e la scienza, e il senso comune, e la probità: questo era il pernio della causa; e il porlo senza sostegno di prove è un infermare e falsificare la causa tutta.

[3] Non è provato ch'il Lattuga andasse in casa coll'altro, anzi pare provato il contrario. Questo si noti per dimostrare nell'accusatore, se non infedeltà, leggerezza.

[4] Non ce n'era di bisogno; anzi a lui doveva premere di nascondersi.

[5] Non è ben provato ch'il Lattuga avess'arme: e dalle parole dell'accusatore parrebbe ch'egli la prendesse di casa Bozzolini. Altra, o falsità, o leggerezza.

[6] Questo non dicono i testimoni: e sebbene sia in favore dell'Accusato, lo notiamo, o come una sbadataggine dell'accusatore, o come cosa che i testimoni dissero, e non fu registrata nel compendio, nè resa nella versione.

Niccola Zalappa, [1] col quale il Lattuga aveva pochi dì prima avuto qualche differenza; [2] il quale Zalappa cantava con altri compagni un canto accennante l'indipendenza [3] di Costantinopoli.

Gli Accusati, che non ignorano [4] affatto la lingua greca, irati richiesero ragione de' discorsi e del canto, affermando ch' offendevansi i profughi Italiani. Lo Zalappa e l'ostiere notarono che non era fatta offesa agl' Italiani nessuna; ma gli Accusati che avevano premeditato [5] di versare sangue in quella sera, in vendetta della supposta offesa diedero luogo ad atti violenti, [6] che furono impediti per la mediazione dell' ostiere, e ne' quali positivamente [7] lo Zalappa non prese veruna parte. L'ostiere ordinò [8] che tutti ne andassero: n'andarono gli Accusati pe' primi, ma rimasero fuori della porta; voleva andarsene anche l' infelice Zalappa, ma giunto alla soglia [9] della porta fu mortalmente ferito dall' Andarapet

[1] L'Accusa ammette ch' egli la prima volta non c'era, e pure parecchi testimoni ce lo fanno essere la prima volta. Conveniva schiarire codesto punto, scegliere l'una delle due affermazioni, dimostrarne la maggiore probabilità; giacchè, secondo che scegliesi l'una o l'altra, il tenore dell' argomentazione viene a diversificarsi. Convenlva confessare la menzogna, o lo sbaglio dell'una tra le due testimonianze, acciocchè non paresse che l'accusatore dà fede a tutte le due insieme non per giovare, ma per nuocere all'Accusato.

[2] Il prete chiamato ad attestare di codesto diverbio dice di non n' avere memoria: e pure l'Accusa l' afferma senz' altre pruove.

[3] Questa parola, che non era nell'idee dello Zalappa, è messa a posta per lusingare certe opinioni, e fare di questa causa una questione politica.

[4] Affermazione gratuita. Il Ricci dice d' intendere il greco tanto d'accorgersi che s'accennava a cose spiacevoli a lui. Del Lattuga nulla si sa. O dunque il processo è infedele, o l' esposizione dell' accusatore infedele.

[5] Quest' era da provare. E notisi che le doglianze furono del Ricci, non, come vuolsi qui, d'ambedue.

[6] Gli atti violenti furono tutti dalla parte contraria.

[7] O falso, o sbagliato.

[8] Non dice delle spinte.

[9] Non accenna le testimonianze che lo dicono uscito.

sotto il destro ipocondrio col coltello preparato..... [1] Gli Accusati si diedero tosto alla fuga, gittarono lì presso il coltello omicida, furono inseguiti da taluni del paese, che non li potettero prendere per l'uso minaccioso che faceva il Lattuga dell'arme, della quale egli s'era similmente fornito.... [2] ambedue fuggitivi e portando scolpito [3] il misfatto commesso, ne andarono alle case nelle quali servivano.

SENTENZA DELLA CORTE CRIMINALE.

La premeditazione essendo un' azione dell' anima dell' operante, è un fatto interiore, del quale egli solo può essere testimone..... La giustizia umana non può scoprire questo fatto che per indizi e circostanze esteriori..... La premeditazione aggravando tanto il misfatto commesso da portar seco l' ultima e irreparabile pena di morte, egli è certo che per ammetterla deve esserci una positiva e piena dimostrazione giudiziale, che dilegui ogni possibile dubbio: « *In dubiis quod minimum est sequimur.....* »

Ancorchè la legge riguardi la preparazione dell' arme come segno, e certamente egli è grave, richiedesi ciò nondimeno che tutte le circostanze raccolgansi, e tutte le pruove concorrano a dimostrare che questa circostanza della preparazione sia indizio della premeditazione certo..... L'omi-

[1] Parola velenosa, perchè quella usata dalla legge come indizio di premeditazione. Nè nel senso proprio, nè nel legale quell'arme può dirsi preparata, o mancano le parole per denotare l'arme scelta e arrotata.

[2] Circostanze, altre non provate, altre provate false. Falso segnatamente che i due gettassero l'arme, se non si voglia che ambedue tenessero quell'una, questi dal manico, quegli dalla punta. Difetti forse di stile; ma qui lo stile è pugnale.

[3] Anche un po' di rettorica!

cidio fu conseguenza dolorosa della rissa e dello scontro tra l'Accusato, lo Zalappa e gli altri, conseguenza momentanea, e nell' atto che pur durava nell' Andarapet l' ardenza dell' ira. Per le differenze e le contraddizioni che osservansi ne' deposti de' testimoni, certo non accordantisi per aggravare la sorte dell' Accusato, ma soggetti, com' era della loro posizione, ad involontario errore, e specialmente per quel che riguarda l' esatta determinazione del tempo e il punto in che l' Andarapet ferì, sorgono forti sospetti e dubbi che spargono tenebre in questa parte della causa.... Difficilmente si conciliano i deposti di alcuni de' testimoni coll' idea dell' agguato, e tanto più pensando alla brevità del tempo che, secondo il dire de' testimoni, è di due o tre minuti. [1] In tale stato di cose dobbiamo piuttosto tenere che l' Accusato trovandosi tuttavia turbato all' estremo, e dominato dall' impeto suo e dall' ardore dell' ira contro tutti quelli che si portarono contro di lui, e segnatamente contro lo Zalappa, che più specialmente s'avventò contro di lui, come afferma il testimone Langi; portando il coltello, subitaneamente lo ferì, e gli diede morte. Tale conseguenza tanto più è confermata dal modo che l' Accusato tenne; che se veramente egli armato venne con intera e ferma risoluzione di ferire ed uccidere chi ingiuriava la sua nazione, certamente la più opportuna congiuntura a ciò fare era quand' egli, trovandosi nella rissa e nello scontro con lo Zalappa, levò il bastone a picchiarlo.

La preparazione dell' arme comparata con tutti i fatti che corsero e le circostanze, conviene che sia conciliata con esse in maniera da condurre a una induzione giusta insieme e

[1] Qui supponesi che i due o tre minuti fossero vuoti d'ogni nuova provocazione: ma codesto non è nè provato, nè provabile.

temperata. L'induzione è che l'Accusato irritato nella taverna dalle cose ivi dette, e che offendevano la nazione di lui, se n'andò turbato alla casa del suo padrone con l'intenzione, ch'è la più probabile, che se tali discorsi e offese contro gl'Italiani si rinnovassero, verrebbe a diverbio, e il diverbio naturalmente condurrebbe alla rissa, baruffa e atti di violenza; ed egli essendo armato si difenderebbe, se per caso gli altri s'avventassero contro di lui. Altrimenti, se si supponga ch'egli venisse col disegno formato di uccidere, e'si sarebbe messo fuori della porta, o in altro luogo appartato e opportuno, e per nascondere il misfatto, tenendosi in agguato e aspettando la vittima.....

VOTO DEL GIUDICE DELLA CORTE CHE STAVA PER LA MORTE.

È certo e irrepugnabile [1] che gli Accusati frequentavano l'osteria del Marchetti..... Gli Accusati da quei discorsi politici si credevano offesi o nella persona loro, o nella nazione..... Mostrarono il loro dispiacere e l'ira uscendo di lì dopo gettata un'occhiata torva e fiera contro quelli [2] che ivi

[1] Stile da giudice e da giureconsulto: *irrepugnabile che frequentavano l'osteria.* Ma appunto perchè la frequentavano prima, e se n'astenevano da dieci giorni, ciò sta in lor favore.

[2] L'unico testimone che lo dice, poco degno di fede e perchè unico, e perchè smentito da altri, e perchè evidentemente menzognero in altre cose, e perchè più parziale d'altri parecchi siccome garzone dipendente da tutti; e perchè si confessa egli stesso attento in quel punto a'suoi servigi, e perchè come meno intelligente e meno interessato doveva men che gli altri por mente a un'occhiata e a un cipiglio; quest'unico testimone non dice che guardassero torvo gli astanti; ma che si *guardarono intorno*, il che suona altra cosa. Per attenuare, in causa di morte, è forse lecito interpetrare più strettamente le parole de'testimoni; non mai più largamente per farne rete più ampia da prendervi l'Accusato

erano..... In quel punto deliberarono [1] una cruda vendetta. È indifferente [2] affatto se nel principio di quella sera, quand' essi uscirono irati, si trovasse fra gli altri lo Zalappa; dacchè l' ira loro non era contro una, o altra persona concentrata; ma contro tutti [3] coloro che delle faccende russo-turche trattavano, e degli Italiani e altri esuli facevano menzione. [4] E la legge non richiede che sia determinata la persona contro la quale si medita la vendetta perchè esista la condizione della premeditazione..... Nel caso presente gli Accusati deliberarono di prendere vendetta contro qualsisia di coloro che ivi erano, [5] se dopo tornati ce li trovassero, seguitanti il discorso stesso che avevano preso come oltraggioso contr'essi.....

L' esecuzione della loro deliberazione dipendeva [6] da una

[1] Chi glielo dice al romanziere storico da taverna che in quel punto deliberassero?

[2] Questa parola basterebbe a screditare un giudice e fargli perdere l' ufficio ch' egli tiene.

[3] Altra congettura feroce data per pura storia: ma anche in tal caso non sarebbe indifferente sapere se l' ucciso fosse presente, o no alle prime offese, se fosse cioè più o meno gravemente provocatore di quella provocazione che, a torto o a diritto, gli Accusati sentivano fatta contro di loro. Se poteste domandare all'ucciso s'egli creda indifferente la cosa, sentireste risposta degna della sapiente affermazione. Del resto, da' testimoni stessi è provato falso che di tutti egualmente si dolessero i due, se tra quelli il Lattuga discerne un amico, se il Ricci si volge all' ostiere tenendolo quasi fuor della lite, se domanda chi è che sparlava degl' Italiani dianzi. Il giudice con quel *tutti* dice falsità, che aggraverebbe i provocatori se creduta fosse.

[4] Non dice dell' imputazione calunniosa, nè della turpe parola soggiunta. A sentir questo giudice, la parrebbe un'adunanza d'accademici, o una seduta della Congregazione di Propaganda.

[5] Affermazione gratuita. E su questa sola è fondata la sentenza di morte.

[6] Concedasi almeno che l'avveramento della condizione non dipendeva da loro. Anche qui è confessato che non solo i canti, ma i discorsi provocatori, o creduti tali, continuavano al rientrare de' due. Ciò non dice il processo: dunque o mal compilato, o l'accusatore fiscale e il giudice accusatore non sanno adoperare a pro del falso loro assunto neanco quei bricioli di verità che si porgevano ad essi. Chi fa un tristo mestiere ha bisogno di doppio ingegno per saperlo fare in modo tollerabile.

condizione, cioè la continuazione di quel discorso e della supposta offesa..... Gli Accusati uscendo di lì s' armarono..... L'Andarapet, recatosi in casa del padrone, con menzognero pretesto entra in cucina e di lì piglia un coltello..... Il coltello che fu riconosciuto fuor d' ogni dubbio [1] esser quello del signor Bozzolini..... Il misero Zalappa con entusiasmo [2] cantava canti nazionali..... [3] Tutti, [4] senza eccettuarne l'ostiere, facevano notare loro l' inconvenienza [5] del loro portamento. — È degno di osservazione il deposto dell' ostiere Paulojanni, dacchè da esso chiaramente deducesi che quella non era la prima volta che gli Accusati si corrucciavano, e che nutrivano odio e inimicizia contro gli avventori di quell' osteria, [6] che discorrevano delle cose orientali, e principalmente contro lo Zalappa..... [7] Si posero in agguato [8] fuor della porta..... Questo premeditato omicidio non può definirsi come semplicemente volontario, perchè non accadde in quel punto che lo scontro [9] ebbe luogo per momentaneo impeto dell' animo, ma dappoichè era finito ogni cosa, e gli Accusati essendo usciti, ciascuno li credeva iti via..... [10] E per questa ragione escludesi la circostanza della rissa, perchè nessuna [11] rissa seguiva nell' ora, nel punto che l' omicidio fu

[1] Falso.

[2] Il giudice s' investe nell' entusiasmo dell' uomo da taverna, e gli par d' essere lui.

[3] Sempre mascherata la questione giuridica dalla questione politica; e il giudice fatto complice.

[4] I testimoni non dicono *tutti*. Romanzo bacchico.

[5] Non parlarono d' inconvenienze, e se tutti avessero adoperato tale linguaggio, la provocazione cresceva.

[6] Falso.

[7] È provato che i due non s' erano mai ritrovati con lo Zalappa, nè mai con verun altro venuti a parole.

[8] Qui pare ci si ponessero tutti e due: ma non è provato neppure dell' uno.

[9] Nel momento del ferimento è provato uno scontro.

[10] Questo non dicono i testimoni.

[11] Provato il contrario.

compiuto.... L'insidia congiunta con le precedenti circostanze, e segnatamente coll' armarsi e col ritornare degli Accusati, dimostra evidentissimamente la premeditazione, per indizio della quale la legge non richiede un tempo determinato. Basta soltanto che sia formato il disegno prima del fatto, e che l' Accusato fosse in istato da conoscere e avere coscienza della gravità d'esso fatto. [1] Uscendo gli Accusati la prima volta dell'osteria avevano tutto il tempo di considerare la gravità del fatto che meditavano di compire, e le tremende conseguenze di quello, e sfuggirle..... [2] Passò tempo sufficiente e per la formazione del disegno, la quale ebbe luogo come uscirono la prima volta. [3] Il ritornare armati, il provocare a bella posta il diverbio, la rissa e la seguente insidia danno a vedere in evidentissimo [4] modo la premeditata ferma [5] risoluzione dell' accusato Andarapet, cooperante anche l' altro, di vendicare con sangue la supposta offesa o della persona, o della nazione, senza forse [6] determinare la vittima..... Secondo queste numerose e conformi [7] testimonianze escludesi ogni sospetto che ci avesse luogo rissa entro nell' osteria; dacchè, tranne il Bogdano e il Battistino che uscirono prima del fatto, tutti gli altri rimasero dentro..... [8]

[1] Quest'era da dimostrare.

[2] Sempre il supposto del disegno formato al momento d'uscire, supposto fondato sull'occhiata suddetta.

[3] Ripetizioni non sopportabili, ancor che vere, in narrazione di retore triviale, non che in Voto di Giudice.

[4] Altro segno d'idee e d'intenzioni oscure, e di coscienza incerta il tanto dire *certo*, *irrepugnabile*, *evidentissimamente*, *evidentissimo*. E nota il modo elegante *emfenun me ton profanesteron tropon*, come chi dicesse in italiano *dichiarano nel modo più chiaro, nel più manifesto modo manifestano*.

[5] Anche ferma! La legge non richiedeva tanto.

[6] Prima affermava, ora dubita.

[7] Si vede *evidentemente* che il Giudice non intende il greco del suo Cancelliere.

[8] Falso. Anzi il Battistino rimase, e altri uscirono.

Per il Lattuga non si può stimare l'omicidio se non premeditato, altrimenti la volontarietà del fatto e la cooperazione sono inconciliabili..... [1] Non si può fuor d'ogni dubbio tenere che l'Andarapet senza la cooperazione del Lattuga non avrebbe commesso il misfatto, onde questi si presenta come cooperatore secondario..... Però condanna il Lattuga a 20 anni di carcere, e l'Andarapet alla pena di morte.

APPELLO AL SUPREMO CONSIGLIO DELL'AVV. FISCALE.

L'Andarapet non sofferse nè ingiurie [2] nè offese corporali..... [3] Cavò il coltello per ferire il Logoteti..... [4] Era molto pericoloso agli Accusati compire dentro l'osteria il misfatto; dacchè il disegno da loro formato dipendeva da una condizione, cioè la continuazione de' precedenti discorsi, non era conforme a tale disegno aspettare in agguato la vittima prima di rientrare nell'osteria. [5]

---

[1] Petizione di principio incredibile. Ma anche menata buona, come si prova egli che i due in quel punto medesimo premeditassero? E che nel volgere gli occhi intorno, se li volgessero insieme l'uno all'altro, per dire: uccidiamo? E che tutti e due pensassero a uccidere un *indeterminato?* Come provasi egli che il Ricci, uscito, non proponesse per primo all'altro la cosa, o l'altro a lui? O che ambedue non ne discorressero senza premeditare, o ingegnandosi l'uno di svolgere l'altro? Queste e tante altre cose son possibili, e la loro possibilità rimane argomento insolubile finchè non sia dimostrata necessaria quell'una della premeditazione doppia, unificata in una semplice occhiata, la quale è men di tutte possibile.

[2] Falso.

[3] Fu minacciato e col bastone e co' boccaletti, tirato e sospinto.

[4] Falso. Lo stesso Logoteti non dice che lo cavasse per questo.

[5] Se avevano premeditato d'uccidere per vendetta dell'oltraggio ricevuto la prima volta (senza che cessava l'occasione del premeditare), codesto bastava per uccidere poi qualunque potessero di coloro che gli avevano offesi; non occorreva ch'aspettassero nuove provocazioni, e che da queste facessero dipendere la vendetta. L'assurdità di tale supposto balza

ANCORA L'AVVOCATO FISCALE.

Il confine che principalmente distingue l' omicidio premeditato dal volontario è la distanza del fatto dal punto in cui nella mente del delinquente si è formata l' idea del delitto....[1]

Se la vittima è presente quando per primo il delinquente forma l' idea di uccidere, e subito quell' idea è messa in atto, è omicidio volontario..... [2]

È dimostrato che quando l' Andarapet andò a casa il padrone, era tranquillo e nessun turbamento fu osservato in esso.[3]

agli occhi di ogni uomo sensato. E non si spiega che l'Avvocato fiscale ci sia potuto cadere, se non avvertendo ch'egli nella sua imperizia ha accoppiate le idee d' *indeterminato* e di *condizione*, come se ogni disegno che facciasi sopra persona indeterminata debba dipendere da un'unica determinata condizione, e come se in questo caso la condizione immaginata dall'Avvocato regio fosse l'unica fra tutte possibile.

Non rechiamo di quest'Accusa altri passi, perchè tutte cose ribattute già, e che non hanno valore di prove.

[1] Teoria nuova. Nessuno si è mai sognato di porre la premeditazione, o altra condizione anche meno aggravante, nelle ore, o ne'minuti di tempo. Codesto, quando sia certamente avverato, può essere un indizio che aiuti a trovare altre pruove; non è prova da sè. Poi il *formarsi dell' idea* è altra cosa dal *formare il disegno*. Un' idea trista può essere combattuta, dileguata, incerta; può cadere anche in capo ad uomo innocente. Anzi per contrario la condizione del tempo è accettata come buona pruova d' impremeditazione, cioè, ch' entro certi termini di tempo, più o men larghi secondo i vari Legislatori o Giureconsulti, non si concede che l' uomo possa formare un disegno, cioè freddamente predisporre i mezzi ad un fine; e ciò specialmente in que' misfatti a' quali è impulso una passione violenta. Quanto più dunque la passione sarà concitata, e concitata per colpa dell' ucciso o de' suoi, tanto più all' uccisore dovrà darsi di spazio per credere ch' egli premediti la vendetta. Quello dunque che per la premeditazione è appena indizio, per il contrario diventa prova, secondo la buona ragione e la scienza.

[2] Più sopra l' essenza della premeditazione stava nel tempo; qui l'essenza della volontarietà sta nella materiale presenza dell'ucciso, è cosa spettante al mondo de' corpi: onde se la vittima si trovasse per caso dietro a una porta, secondo l'Avvocato regio, l'omicidio sarebbe o involontario, o premeditato. Neppure l'atto istantaneo fa l'omicidio volontario; ma altre condizioni, ch' ogn' uomo sensato può vedere da sè.

[3] Qui la premeditazione è dimostrata da un argomento contrario al recato altre volte. Altre volte dissesi: diede un'occhiata torva, com' uomo turbato; dunque premeditò; qui dicesi: premeditò perchè non era turbato.

Se l'agguato durò due, o tre minuti e non più, questo dipese da circostanze indipendenti dal volere degli Accusati, e non può in verun modo migliorare la condizione loro. [1]

Tutti gli elementi dell'insidia ritrovansi nella causa presente. [2]

ANCORA L'AVV. FISCALE AL CONSIGLIO SUPREMO.

Se quei che trovarono il coltello non s'accordano appieno nel numero delle goccie di sangue, ciò è indifferente, essendo dimostrato che c'erano gocciole portanti tutte l'esteriori apparenze di sangue; e le quali, per l'imprevista circostanza, non fu possibile farne la chimica analisi.... [3]

La Pizzoli attesta che il fatto seguì circa le 11, ma dimostrasi ch'ella si è ingannata dell'ora [4] non del fatto.

Il Bacca nè vide, nè sentì il coltello gettarsi nella bocca del condotto perchè erano lontani da lui gli Accusati, e quel luogo era buio..... [5]

Il coltello mancò di cucina, e dimostrasi che fuori dell'Andarapet niun estraneo entrò in casa Bozzolini. [6]

[1] Con tale argomento diventa degna di morte ogni trasgressione di Polizia; dacchè sempre può dirsi: non è dipeso da voi che non abbiate fatto di peggio. In tutti i codici e in tutte le morali del mondo, la colpa non consumata, anco che sia indubitabile l'intenzione, è men rea; ma qui dal non essere consumata se ne vuol desumere la reità, e l'intenzione dubitabile si prova con quel medesimo che la fa dubitabile. Superfluo poi ripetere che l'agguato non è provato.

[2] Sebbene i soli elementi, che tale Accusatore par che abbia studiati, sian quelli dell'insidia, o di cose simili, non pare che gli abbia imparati: e ce ne congratuliamo, se non con l'ingegno, con la bontà dell'animo suo.

[3] Non era indifferente sapere quanto e fin dove il coltello fosse insanguinato per misurare la linea del sangue con quella della ferita. Ma tutto diventa indifferente a chi è indifferente la vita d'un uomo: a lui bastano le *apparenze* di sangue, sia d'uomo, o di cane, dacchè l'uomo da uccidersi era già tenuto per cane. L'analisi poi non fatta, per essere il caso imprevisto, è scusa degna di tali accusatori.

[4] Anche questo è indifferente. E come provasi il fatto?

[5] E la sessageuaria con gli occhiali nel buio vide.

[6] Falso.

Ciò solo basterebbe a dimostrare l'identità [1] del coltello e la reità dell'Accusato..... Furono testimoni oculari del misfatto superiori a ogni eccezione, [2] e la cui veracità non è punto menomata per le affermate loro contraddizioni. [3] — Era naturale che uomini, i quali nell'osteria insieme mangiavano spartiti in più compagnie, non dessero a un tempo la medesima attenzione a tutte le cose che nell'osteria accadevano. [4] In quella sera dimolti entravano ed uscivano d'osteria, [5] nè tutti avevano in mente di notare chi primo venisse e chi secondo. Non è dunque strano se alcuni dicono che lo Zalappa entrò dopo usciti la prima volta gli Accusati, e altri al contrario. [6] Il testimone che poteva sopra tutti gli altri notare esattamente tali particolarità era Logoteti, [7] che con lo Zalappa venne nell'osteria, e questi afferma che ivi trovarono gli Accusati.....

I testimoni con tutta l'esattezza [8] deposero, non furono preoccupati, e non s'intesero [9] prima per aggravare con menzogna la condizione degli Accusati.....

Gli altri testimoni con lo Zalappa restarono in osteria, e il Logoteti [10] prese un boccaletto per gettarlo contro gli Accusati, vedendo che Andarapet aveva cavato un coltello.

[1] Anco l'identità è al più un'apparenza: nessuno l'afferma di certo.

[2] Parziali prima, e poi complici dell'offesa i più.

[3] Mancano le parole a ribattere tali parole.

[4] In luogo piccolo e bene illuminato, in cosa in cui tutti avevano l'attenzione a'fatti seguiti quando s'era lasciato il mangiare, *era naturale* che tutti vedessero la medesima cosa, ma vederne diversi delle cose diverse in un tempo, quest'è che trascende le leggi naturali.

[5] Codesto non è nelle Testimonianze.

[6] Ma lo strano si è che da testimoni così sbadati s'accolga tutto quello che più serve ad aggravare l'accusa.

[7] Il più parziale di tutti; e, moralmente, de'meno accreditati.

[8] Confessa egli stesso le contraddizioni.

[9] Chi lo prova? Le Testimonianze no certo.

[10] O l'Accusatore non ha letto le Testimonianze, o il Cancelliere le ha falsificate.

I circostanti ne lo impedirono, e fecero che gettasse il vaso per terra. —

Conosce l'Avvocato fiscale che s'è oltre al dovere occupato per dimostrare fatti chiari come la luce del sole.

VOTO DEL PROCUR. GENER. AL SUPREMO CONSIGLIO.

Converrebbe provare che gl'indizii addotti ad arguire la premeditazione non si potessero spiegare in altra maniera....

Delle circostanze addotte parte sono certe, parte dubbie. Il processo presenta contraddizioni nelle proprie parole profferite contro gl'Italiani, sospetti ragionevoli sì intorno alle circostanze della rissa, al vero modo com'ella ebbe luogo, al contegno dello Zalappa e del suo compagno Logoteti; sì intorno all'agguato fuori dell'osteria: ond'è grandissima necessità che il giudice si riguardi dal pericolo d'errore in cui può trovarsi per la confusione in che possono i testimoni esser caduti; i quali fino ad un certo segno presero parte alla tragica scena che noi deploriamo; e alla indegnazione suscitata dalla morte dell'amico loro, consumata da mano straniera per causa che tanto accendeva il loro natural sentimento.....

Se l'ira destata negli Accusati dalle offese contro gli Italiani, il loro uscir d'osteria, l'armarsi, il ritornare, sono forti indizii pe'quali affermare la premeditazione; dall'altro lato questi medesimi indizii sono suscettivi anco di una interpetrazione contraria. Tale interpetrazione si fonda sulle dimostrate circostanze del Processo. Ed in vero se eglino avessero già disegnato la morte dello Zalappa, o d'altri, quale necessità di ritornare entro nell'osteria per chiedere ragione

delle offese? Perchè l'Andarapet armarsi insieme di coltello e bastone? Perchè nel primo scontro, quand'ebbero luogo le reciproche spiegazioni, non cavare il coltello e consumare il già premeditato omicidio? Ma alzare il bastone? Perchè uccidere nel cospetto di un concorso d'uomini, che certamente avrebbero attestato contr'essi? Quale speranza in testimoni, de' quali l'antipatia era da prevedere? Perchè mentre in mille modi e' poteva dar atto al suo disegno, perchè prescegliere il più pericoloso che gli assicurava una inevitabile impiccagione? Onde tanto disprezzo della sua vita? Onde tanta contraddizione coi naturali sentimenti dell'uomo? Poste queste cose, non c'è egli almeno da dubitare che gli Accusati irritati e turbati in mezzo alla brama di prendere soddisfazione, in mezzo al timore che doveva in loro destare il trovarsi in terra straniera, e il numero de'loro contrari, non premeditando l'omicidio, ma sentendo necessità d'una soddisfazione, si munirono d'un'arme con intenzione di adoperarla se gli avversari avessero abusato della lor prevalenza? E tale supposizione non si rafforza ella più da questo, che invece di non più metter piede nell'osteria e aspettare in più opportuno luogo la vittima, chieggono pubblicamente ragione delle offese dicendo (e questo è da notare) ch'eglino sono amici de'Greci; come se intendessero ritornare per riconciliarsi coi loro avversari? E nato contro la loro aspettazione il diverbio, colui che aveva premeditato l'omicidio alza il bastone, e il bastone gli è tolto di mano dal Logoteti, che fa per picchiare lui. Lo Zalappa dal suo canto prende un boccaletto, ch'egli vuol tirare contro i suoi avversari, i quali all'ordine del vinaio escono d'osteria: e quivi offesi, inseguiti, confusi veggono avvicinarsi quel che aveva provocato lo scontro: e nell'accensione

in cui l'Andarapet era, cava il coltello, ferisce ed uccide. Un fatto tale, con tali circostanze, è egli veramente premeditato?.....

Per accettare la premeditazione come dimostrata è necessario al tutto la indubitabile dimostrazione del disegno formato di uccidere, il che per le cose esposte, è per lo meno soggetto di dubbio. Secondo l'articolo 695 la premeditazione presumesi dalla preparazione dell'arme; la legge non richiede questa condizione solo, ma richiede la precedente preparazione delle armi acconcie alla consumazione del misfatto, di strumenti, o altri mezzi, o insidie, appostamenti ed agguati. L'interpetrazione discretiva della Legge non esclude che sia altrimenti spiegato l'intendimento dell'armarsi. Che se l'interpetrazione che dà l'Accusa alla legge fosse retta, la legge sarebbe durissima, contraria ad ogni principio di Diritto, e tirannica sopra la coscienza del giudice.

Esclusa adunque la premeditazione, fondati sulle predette circostanze del Processo, dobbiamo conchiudere che l'omicidio fu consumato in rissa, dacchè c'ebbero luogo indubitatamente uno scontro con vie di fatto e una rissa; e secondo alcuni testimonii l'omicidio fu l'ultimo fatto della rissa senza intervallo. Che se taluni testimonii dicono che tra lo scontro e l'omicidio passarono uno, due, tre minuti; senza esaminare altre ragioni, dobbiamo, in forza di principii di Diritto, accogliere nel dubbio l'esposizione che meno aggrava l'Accusato.

Considerando da ultimo che il feritore fu l'Andarapet, e che posta la spiegazione dell'omicidio in rissa, non avendo noi prova della cooperazione dell'accusato Lattuga, contr'esso non esiste materia di legale imputazione..... [1]

[1] Non rechiamo parola della Sentenza del Consiglio Supremo, perchè

SULL' APPELLAZIONE DI GIOVANNI VALENTE *quondam* Lambi, detto Cuzzocanta di Corfù — Ragionamento del SUPREMO CONSIGLIO sulla questione della PREMEDITAZIONE.

Attesochè, per quanto riguarda poi alla qualifica della premeditazione, che la Corte, a maggioranza di voti, ha dichiarato constare a carico di Valente, fa d'uopo osservare:

Che negli omicidii la premeditazione costituisce una circostanza aggravante di tal natura, che assoggetta l'accusato alla pena di morte;

Che la medesima non è un elemento ordinario ed essenziale nei misfatti di omicidio, come sarebbe la volontà ed il dolo dell'agente; ma per l'opposto è una circostanza accidentale, che si verifica solamente in alcuni casi determinati;

Che dunque trattandosi non già di uno elemento naturale di questi misfatti, ma di un estremo eccezionale che ne aumenta la pena sino all'ultimo grado, ne deriva che il Pubblico Ministero, il quale allega questa circostanza della massima aggravazione, debba dimostrarne in modo *esclusivo di ogni dubbio* il suo concorso, e l'esistenza nell'azione imputata all'accusato;

Che senza questa prova *indubitabile e certa non si può* dal giudice ammettere una qualifica di gravissimo peso, che importa una pena *irreparabile*;

Che in simili casi dovendosi *investigare il pensiero* dell'agente per dedurne il suo *disegno formato* prima dell'azione, *la legge stessa ha indicato* i fatti principali da cui, in man-

ripetizione delle cose dette dall'Avvocato fiscale e dal Giudice della Corte; ripetizione ancora più destituta di prove e con ragionamenti ancora più fiacchi.

canza di ogni altra pruova diretta, si possa presumere la premeditazione, come risulta dall'articolo 695 del Codice penale;

Ed a questi elementi una ragionevole e concorde pratica vi aggiugne pure le gravi inimicizie, e l'uccisione operata *a tradimento, o senza provocazione;*

Che dunque il Pubblico Ministero è tenuto in tali casi a provare un disegno *maturato* nella mente prima dell'azione, ed emergente da *fatti esterni* relativi alla medesima;

Attesochè, applicando questi principii regolatori della materia al caso in esame, si scorge che non sono state *provate* nè insidie, nè agguati, nè appostazioni da parte di Valente e Simonetti, dappoichè se fra loro sorgevano soventi volte motivi di alterco, e quindi ne avveniva una successiva separazione tra loro, è provato però d'altronde che queste discordie non producevano mai alcuna seria conseguenza, perchè subito questi due individui si riconciliavano, e riprendeva corso tra loro la consueta amicizia;

Attesochè la ingiuriosa imputazione data da Simonetti a Valente per il preteso fatto di Cardacchio non sembra potersi ritenere che abbia prodotto così alto rancore nell'animo di Valente da formare il disegno di ucciderlo, sia perchè non consta alcuna espressione, o circostanza derivante dall'accusato, che alluda ad un profondo e perseverante rammarico per tale imputazione, sia perchè, anche dopo questo preteso fatto, Valente e Simonetti andavano sempre insieme a divertirsi amichevolmente, conforme il solito;

Che il truce e pensoso contegno, che si attribuisce a Valente nel giorno stesso dell'omicidio, mentre considerato in sè stesso non può ritenersi come un elemento certo della

premeditazione, dall' altro lato poi resta senza verun significato relativo a vista della circostanza che in quel giorno questi due individui andarono quasi di continuo insieme per divertimento, e fuori della città, e nella medesima durante tutta la sera, trattandosi coll' amicizia consueta;

Attesochè la minaccia di uccisione, che si vuole espressa da Valente, non viene deposta che dalla sola testimone Bettina Caravana, la quale porta d'altronde come avvenuta nel giorno dell' omicidio la rissa in cui fu profferita la detta minaccia, mentre poi gli altri testimoni riportarono questo fatto al giorno precedente, nè dichiarano di aver inteso esprimere da Valente questa minaccia;

Che però, malgrado quella rissa e quella minaccia, Simonetti e Valente ritornarono immediatamente ad essere amici, ed a girare uniti senza verun rancore;

Attesochè l' indossamento del coltello attribuito a Valente, e *l'averlo ridotto ben tagliente ed acuminato,* neppure è una circostanza *scevra da ogni dubbio;* perchè, *ammesso anche come provato con ogni certezza che quell' istrumento era appunto il coltello che si dice preso da Valente nella taverna* di Riganà, convien riflettere che il perito Antonio Collivà ha deposto non potersi con precisione determinare il tempo in cui un'arma sia stata affilata;

E perciò non si può in modo positivo ritenere che Valente abbia affilato quel coltello in tempo prossimo al reato;

Che d'altronde *non vi esiste alcuna specie di pruova per concludere ch' egli portasse quell' arma ad oggetto di servirsene per la uccisione* di Simonetti;

Che essendo egli di mestiere pescatore, l' indossamento di quel coltello è un indizio troppo vago intorno alla premeditazione, giacchè senz' altra prova un tal istrumento, ne-

cessario al suo mestiere, non può ritenersi come un esclusivo e necessario indizio della premeditazione;

Attesochè il dubbio sulla premeditazione stessa si fortifica maggiormente riflettendo che l'accusato non condusse Simonetti *per vie recondite e deserte, nè scelse un' ora avanzata della notte all' esecuzione del suo disegno;*

Che inoltre non lo colpì immediatamente a tradimento, e si diede alla fuga, ma invece il fatto avvenne alle ore dieci di notte nel mese di Giugno, rimpetto all' angolo della casa Mozzanega, ed in prossimità dell' abitazione di Simonetti, e quindi in tempo e luogo, che, attesa l' estiva stagione, poteva presentare il pericolo, come effettivamente successe, del trattenimento, o del passaggio di gente per quella strada nell' ora surriferita;

Che i testimoni presenti a quel fatto deposero aver inteso un *alternare di pugni*, e che Valente non solo rimase fermo in quel luogo quando Simonetti cadde a terra, ma cominciò anche a mandar fuori grida lamentevoli;

E da ciò non si può con certezza dedurre ch' egli abbia insidiosamente condotto Simonetti in un sito opportuno ed in tempo conveniente per consumare con sicurezza ed a tradimento la premeditata uccisione;

Attesochè dunque, dalle cose finora discusse, ne risulta non esservi alcuna prova sufficiente della premeditazione imputata a Valente, per cui si possa, *senza dubbio veruno e con tranquilla coscienza*, pronunziare contro di lui una pena di morte:

Per tali motivi

Il Supremo Consiglio dichiara non constare a sufficienza che l' omicidio commesso da Giovanni Valente sia qualificato per la premeditazione.

Quindi annulla la impugnata sentenza nelle parti relative al concorso della stessa qualifica nel suo misfatto ed alla conseguente pena di morte.

E ritenendo il detto Valente come reo di omicidio volontario semplice in persona di Spiridione Simonetti, lo condanna ai lavori pubblici a vita, a' termini del primo inciso del riformato articolo 685 del Codice penale.

— Giorgio Marcoran, capo di giustizia. — W. Blair. — J. J. Reid. — H. Tipaldo Xidian. — Pubblicato addì 8 novembre 1851. Girolamo Santorio, Segretario del Supremo Consiglio.

Digitized by Google

APPENDICE QUARTA.

Digitized by Google

LEGGI JONIE

IN QUESTO PROCESSO NON OSSERVATE, O MALAMENTE APPLICATE.

PROCEDURA PENALE.

Articolo 76. Verranno fatte al denunziante tutte quelle interrogazioni, che tendessero a sviluppare il fatto ed a stabilirne con precisione la prova.

Tralasciato di fare, o fatto malamente.

Articolo 151. I testimoni saranno esaminati con giuramento, in pubblico ed alla presenza dell' accusato, ma separatamente l' uno dall' altro; potendo essere riesaminati e sottoposti ad uno o più *confronti* per ordine della Corte, sulla istanza del Pubblico Ministero, dell' accusato, o anche *ex officio*.

Articolo 99. I testimoni saranno interrogati l' uno separatamente dall' altro, riesaminati, e confrontati tra loro e con ogni altra persona, non escluse le parti, se il magistrato lo creda necessario.

I *confronti* furono fatti in modo da rendersi inutili alla scoperta del vero, se *confronti* posson chiamarsi le poche interrogazioni che appariscono dal processo; che non è veramente ciò che la legge intende per questa parola.

Articolo 294. Nel calcolo che dovrà fare il giudice della credibilità de' testimoni, avrà sempre riguardo all'età de' medesimi, a' gradi di parentela, all' amicizia, o inimicizia esistente fra il testimone e la parte, all' interesse, alla riputazione e condizione del testimone.

A queste tre ultime condizioni non fu posto mente.

Articolo 106. Gli esami de' testimoni saranno fatti a viva voce; e le loro deposizioni verranno fedelmente riportate nel processo verbale colle stesse espressioni usate dal testimone o nella lingua greca da lui parlata, o nell'italiana, ove non parlasse il greco.

La violazione di questo comando della legge, sola di per sè basta a togliere autorità alla condanna.

Articolo 69. Si esprimerà con ogni precisione anatomica..... i varii gradi della profondità della ferita. Sarà investigata accuratamente la qualità ed essenza delle ferite, l'arma..... che le abbia prodotte, affinchè si eviti possibilmente ogni equivoco nel determinare il carattere e la specie della ferita.

Tralasciato di fare.

PREMEDITAZIONE.

Articolo 694. La premeditazione consiste nel disegno formato prima dell'azione contro la persona di un individuo determinato, o anche contro la persona di un individuo indeterminato che sarà trovato, o incontrato, quand' anche se ne faccia dipendere l' esecuzione dal concorso di qualche circostanza, o condizione.

Articolo 695. La premeditazione si presume

1° dalla precedente preparazione delle armi, degli stromenti e degli altri mezzi che servano alla consumazione del reato;

2° dalle insidie, dagli aguati, o dalle appostazioni.

PROVOCAZIONE.

Articolo 707. Sono ancora scusabili per la provocazione gli omicidj e le offese corporali commesse nell'impeto del risentimento prodotto ec.

. . . . . .

. . . . . .

3° da ingiurie, o da altri reati non compresi nel numero 3 dell' articolo 704, sia in persona propria, sia in persona de' prossimi congiunti, o de' minori sopraindicati, quando il fatto succeda nell' istante medesimo.

Articolo 708. L' omicidio scusabile per la provocazione contemplata nell' articolo precedente sarà punito col primo al secondo grado di casa di disciplina, e col successivo allontanamento da due a cinque anni.

Articolo 748. Sotto il nome d' ingiuria si comprendono la diffamazione, gli oltraggi, e l' indiscrezione ingiuriosa.

Articolo 749. L' ingiuria può commettersi con parole, con scritti, con gesti, pitture, incisioni, o altri simboli, non meno che con violenze, minaccie, o vie di fatto.

Perchè però una violenza, una via di fatto, o una minaccia sia qualificata per ingiuria, bisogna che abbia per oggetto, o per risultato, l' avvilimento della persona. In diverso caso essa sarà giudicata e punita come reato di proprio genere, secondo le disposizioni speciali di questo Codice.

Articolo 750. Ogni imputazione tendente a distruggere o a diminuire il concetto di probità, di buona morale, o di sociale onore di una persona, o di un corpo determinato, è diffamazione.

Articolo 754. Tutto ciò che tende a vilipendere una persona, o un corpo determinato, è oltraggio.

RISSA.

Articolo 685. L'omicidio volontario semplice sarà punito con lavori pubblici a vita.....

Nondimeno l'omicidio seguito in rissa, fuori de' casi preveduti dagli articoli 704 e 707, sarà punito col quarto al quinto grado di lavori pubblici.

COMPLICI.

Articolo 18. *In generale* sono *complici* coloro, che avranno assistito l'autore, o gli autori del reato, ne' fatti che avranno preparato, facilitato, o consumato il reato stesso; coloro che avranno somministrato istruzioni, ovvero armi, stromenti, o altri mezzi, che servirono a preparare, facilitare, o consumare il reato sapendo che vi doveano servire; coloro che prima del reato si accordarono col delinquente sui mezzi di occultarlo, o di agevolarsi la fuga, o l'impunità, ovvero di acquistare, celare, o smaltire le cose che se ne sarebbero ottenute, quando il reato sarebbe stato commesso.

Nessuna di tali condizioni avverasi nel Lattuga, anco che si dia piena fede a' testimoni. Incoraggire colla *presenza* non è, come altri disse, un essere complice; ch'anzi la presenza inerte potrebbe scuorare.

CODICE PENALE.

Articolo 19. La complicità ha due gradi: complicità *principale,* e complicità *accessoria.*

Quando con una speciale disposizione di legge non sia determinato il grado della complicità, riterrassi essere complici *principali* coloro, senza l'influenza o la cooperazione de' quali il reato non sarebbe stato commesso; ed accessorii quelli che influiscono, o cooperano al reato, ma non in guisa che senza la loro cooperazione, o influenza, il reato non sarebbe stato commesso.

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE QUINTA.

Digitized by Google

Digitized by Google

AUTORITÀ DI GIURECONSULTI.

PREMEDITAZIONE.

Il faut se garder de confondre la préméditation avec la simple volonté nécessaire pour rendre le meurtre criminel : l'une qui, supposant la méditation, le sang-froid, exclut par là même toute idée d'entraînement, et joint à la conscience du mal le calcul qui en pèse toute la portée, et combine les moyens de le rendre certain ; l'autre qui, surgissant sous l'influence d'une passion vivement excitée, cherche instantanément à se satisfaire avec la conscience du mal qui en doit résulter, mais sans calcul, sans réflexion, et surtout sans délai. (CARNOT, *Code pén.*, art. 297, num. 6 ; CHAUVEAU et HÉLIE, *Th. du Code pén.*, t. V, p. 208.)

Il ne faudrait pas non plus la voir dans le renouvellement d'une rixe — FARINACIUS, Quaest. 126, num. 185. — Surtout, dit Menochius, si la seconde rixe a eu lieu le même jour. — *Si prima vere fuit inopinata rixa, illa secunda, præsertim si eodem die subsequatur, creditur commissa calore iracundiæ et ferventis sanguinis.*

Ni même dans l'intervalle du tems qu'aurait laissé écouler l'agent depuis l'injure qu'il a reçue ; par exemple, s'il est allé s'armer pour revenir ensuite tuer sa victime.

Mais de combien doit être cet intervalle ? — A cet égard, il n'y a aucune règle fixe : les uns, notamment Farinacius (ibid., num. 204) admettaient un espace de temps de *plusieurs*

jours — dummodo cator rixae duret; d'autres accordaient même trente jours, si l'impression de la colère avait duré jusque là. Evidemment ces concessions sont trop larges.

Dans une accusation d'assassinat, la déclaration du jury portant qu'un coup de couteau a été porté avec préméditation, mais sans dessein de tuer, quelque extraordinaire qu'elle puisse paraître, ne contient cependant pas de contradiction absolue. (Cass., 14 fév. 1817 Dietsh. BOURGUIGNON. *Jur. Cod. crim.*, art. 297. *Code pén.*)

Anche questo era caso da porre, massimamente trattandosi d'omicidio, al quale precedettero e seguirono sfoghi d'odio che voleva parere odio di nazione: conveniva, acciocchè la generosità greca non suonasse ironia, domandare se fosse veramente impossibile che il feritore intendesse soltanto lasciare a colui che l'aveva insultato una memoria amara di sè, senza però volerlo finire. Per condannare il feritore alla morte bisognava dimostrare impossibile questo. La mera possibilità diventa e umanamente e giuridicamente necessità, che comanda una pena più mite.

La préméditation doit résulter clairement de la procédure, et il a été jugé, sous le Code de brum., an. III, que lorsque aucune pièce n'annonçait qu'un meurtre eût été commis avec préméditation, l'acte d'accusation était nul s'il comprenait l'existence de cette circonstance. (Cass., 16 pluv., an VIII, Amsler. *Journal du Palais: Répertoire général, contenant la Jurisprudence de 1791 à 1845, l'Histoire du Droit, la Législation et la Doctrine des Auteurs.*)

Qui il documento manca, mancano le prove, scarseggiano fino gl'indizii.

Præmeditatio, cum nihil aliud sit quam plena ac perfecta delinquendi intentio (§ 108) definitur — *Occidendi propositum frigido, pacatoque animo susceptum, moram habens, atque occasionem quaerens, ut crimen vetuti exoptatum finem perficiat.* (CLAR, *Sentent.*, *lib.* 5, § *Homicidium, n.* 1.)

Tutte le condizioni della premeditazione qui mancano.

Sunt qui præmeditationem in *puram* et *conditionalem*

dispescunt: puram praemeditationem dicunt, quæ nobis supra definita est: conditionalem, quæ ita delinquendi propositum præsefert si is, cui mors interminatur, id agat, quod interminantis iram vel dolorem concitat (RAYNALD, *Obs. Crim.*, cap. 7, n. 114), quae distinctio non omnibus placet. (GRASSET, *Anat. Nec prodit* § 23. *n.* 86. POGGI, lib. v. cap. 45, § 33. CARMIGNANI, *Elem. Jur. Crim.*, tomo II, 79.)

L' altra specie di premeditazione condizionale posta dal Codice francese e dall' jonio, è in sè stessa assai disputabile: epperò nell' applicar quella legge tanto più dovevasi andare a rilento.

Rimettiamo nel suo antico vigore la pena di morte per tutti gli omicidi commessi con matura e antecedente deliberazione e consiglio. (L. tosc., 30 agosto 1795, § 13.)

Quest' ultime parole illustrano il senso della parola *premeditazione*, e tolgono l' ambiguità che può mettere in essa la passione, o l' ignoranza de' giudici.

Le azioni che sono delitti contro la vita e l'integrità del corpo, gli omicidi cioè, le ferite e le percosse, possono distinguersi in volontarie *semplicemente* ed in *premeditate*. Questa distinzione é suggerita dal loro stesso carattere, poichè somiglianti delitti si possono commettere con precedente deliberazione e nell' impeto dell' ira.

Nell' estimazione di questi delitti conviene che si distingua l' avvenimento nell' impeto dell' ira senza una causa scusabile, dall' effetto avvenuto nell' effervescenza di questa passione eccitata da una causa esterna e scusabile.

Negli avvenimenti della prima specie, la gravezza del delitto emergente si presenta in un grado prossimo alla gravezza del delitto deliberato. Prossima perciò debb' essere la pena a quella che viene prescritta pel delitto voluto con precedente deliberazione.

Ma negli avvenimenti della seconda specie il carattere

del delitto è cangiato per la scusabilità della causa che eccitò l'impeto dell'ira. Minore perciò e diversa debb'essere la pena. (NANI, *Giur. Crim.*, cap. 1, sez. 1.)

Tre gradi dunque diversi debbonsi ammettere, che il giudice jonio ha confusi. La confusione di due soli era appena scusabile in tal caso. Se poi sia scusabile l'ira concitata, oltre alle altre ragioni, da amore di patria, lo dirà chiunque senta d'avere una patria.

Huiusmodi animum ita præparatum plura ostendere solent: colloquia, minæ, apparatus armorum, instructi comites, aliaque huiusce generis, quæ cædem eius præcedunt, quem alter nulla prius excitata rixa aggreditur et occidit, minime vero illum animum ostendunt atrocitas vulnerum, pars corporis nobilissima, quæ ictu forte percussa est, impetus agressoris et similia, quæ necem comitantur, quæque animum quidem ad occidendum directum, non æque præparatum evincunt. Ac multo minus hic animus in eo deprehenditur, qui casu obvium habens inimicum suum, et repentina ira commotus, illum interfecerit. (CREMANI, *De Jur. Crim.*, lib. II, cap. V, 19, tomo II, pag. 314.)

Tutte queste condizioni stavano in favore del Ricci.

Il furto, il latrocinio, l'assassinio, il veneficio, l'omicidio premeditato, e simili delitti, non si commettono che dopo avere maturato il disegno concepito nello spirito e formato nel cuore; onde non possono essere per verun conto conseguenza di alcuno di quegl'impetuosi affetti, de' quali è suscettibile la natura sensitiva dell'uomo. Il dolo, quando è conseguenza di un trasporto, rendesi scusabile, dacchè l'intelletto in questa circostanza resta impedito in certo riguardo di usare con piena indipendenza e libertà delle sue facoltà e potenze; virtù essendo troppo eroica, che fa l'uomo superiore a se stesso ed alle naturali sue forze, il vincere questi impedimenti ed il soffocare cotali affetti nel primo loro

sforzo, con cui si slanciano fuori dell'equilibrio armonico, virtù riservata a ben pochi. In due specie, a motivo di maggior chiarezza, distinguo il dolo criminoso, in *vizioso eccesso* ed in *piena malizia*. Nei delitti cagionati dal puro trasporto occasionato da un improvviso fermento d'affetti, prodotto da un principio esteriore, denominerei il dolo *un vizioso eccesso*. (SIMONI, *Dei Delitti*, tomo I, p. 143.)

Perperam nonnulli *insidiatorem* cum proditore confundunt. Insidiator enim delitescit in loco occulto, et clam, adhibitisque insidiis, quæ nullo pacto præcaveri aut cognosci possunt, incautum inimicum interimit.

Non solo dunque nel Ricci non è tradimento, ma neanche insidia, secondo il proprio linguaggio della scienza.

Proditor autem in subsidium amicitiam vocat, ut majores perficiendi sceleris copiæ suppetant. In hac specie *fallacia fidei*, in altera *occulta* tantum *aggressio* concurrit. [1]

Cum occultatio ad facilius alterum perimendum adhibita insidias in homicidio constituat, illud insidiosum faciunt quædam armorum genera, quibus cædes et facilius, et occultius committi potest, veluti sunt brevis mensuræ cultri, sicæ, ignea arma. (CARMIGNANI, *Elem. Jur. Crim.*, tomo II, pag. 81, § 908 e 909.)

Un coltello da cucina portato nella tasca d'una giacchetta esclude di per sè solo l'idea dell'insidia.

Cum amaritudo, odium, vindicta, aliæque animi nostri ægritudines homicidii præmeditati causam præbeant, quæri poterit, quomodo decernenda sit in praxi simplex cædes calore iracundiæ facta, a præmeditata nece animo pacato admissa: nam nisi dicatur ipsa in ira effervescente patrata, oportet iræ diuturnitatem statuere, signaque adnotare, qui-

[1] BARTOLUS, in lege *Respiciendum*, § *Delinquunt. Dig. de poenis.* Hinc amicus qui amicum personatus occidit, insidiis non proditione tenetur.

bus animo pacato, vel ut aiunt, *a sangue freddo,* homicidium admissum fuisse dignoscatur.

Ecco il significato che il senso comune e l'uso comune debbono dare alla parola *premeditazione,* la quale non esiste dove non c'è *sangue freddo.*

Hæc omnia judicis religioni, ac prudentiæ relicta sunt, qui, habita naturæ, caussæ et temporis ratione, inspectaque ad alios actus extraneos diversione, decernat utrum tantum temporis intervallum ab iræ accensione ad necem interfuerit, quantum primum animi motum desinisse sufficiat. In uno enim magis quam in altero residet ira: caussa plus vel minus potens esse potest: et iratus potuit, nec-ne, temporis beneficio tumultuantes animi motus componere. Hinc si provocatus, cum inermis esset, domum petiit, arma tulit, inimico obviam ivit, eumque necavit, non præmeditatum, sed simplex erit homicidium, quia ad alium actum provocatus non declinavit.

Queste gravi parole acquistano tanto più valore nel caso che alla prima cagione dell' ira ne segue un'altra immediatamente innanzi il delitto. Quand'anco l'Accusato ricerchi egli stesso l'occasione della nuova ira, non si può sicuramente affermare però che il suo sia omicidio premeditato.

Quibus perspectis, magistratus Dominorum Octo statuit olim homicidium simplex dici posse, etiamsi admissum post duas horas a rixa, quæ inter occisum et occisorem contigit.

A sequentibus coniecturis, signisque, præmeditatum animum in homicida doctores agnoscunt: si nullum fuerit jurgium, nullaque rixa inter occisorem et occisum, vel si jam antea contigerat: si caussa in occisore fuerit cædi consentanea: si requiratur quo in loco interficiendus possit reperiri: si cum armis aliquo in loco diu attendatur inimicus: si non uno tantum, sed pluribus ictibus vulneretur, et in ea corporis parte, ex qua a communiter accidentibus mors inde sequi debet: si noctis tempore, vel solitario in loco homo

necatus sit: si antea de nece gloriatus vel minatus fuerit, si arma lethifera paraverit: si ante cædem de bonis suis disposuerit, eave distraxerit, et similia.

Ceterum ne in æquivocis laboremus, in quæ incidere facile est, diversis in occisore concurrentibus animi motubus consilium semper agentis inspiciendum est. (PAOLETTI, *Inst. M. Prat.* I, 88-89.)

Nelle azioni volontarie il movimento, ancorchè improvviso, dell'animo, precede sempre quello, ancorchè subitaneo, del braccio. Di Dio solo è il *Fiat lux, et facta est lux!* — Per l'uomo prima è il volere, poi viene più o meno prontamente la successione degli atti suoi sino all'esecuzione. Ma non perciò la legge chiama premeditati tutti gli atti volontarii. (NICOLINI, *Quist. di Diritto,* Parte prima, pag. 572.)

Il Codice di Napoli del 20 maggio 1808 volle nella premeditazione tra il primo moto dell'animo e l'esecuzione il trascorrimento almeno di dodici ore, o della notte; il qual tempo reputa bastante nell'ordinario corso delle cose e nella comune degli uomini ad estinguere l'eccesso d'ogni passione. Molti Codici determinano un tempo. Quello vigente negli Stati Romani 24 ore. Certo che per presumere premeditazione bisogna credere la ragione ritornata nel libero e pieno esercizio di sè; e ciò, dopo una passione che l'abbia turbata, non può credersi avvenga in rapidi istanti.

Il Carmignani paragona l'ira a ubbriachezza e a follia: spiega come in quel furore possan farsi atti che paiano di proposito deliberato. (*Teoria delle Leggi della Sicurezza Sociale,* pag. 272.)

Il Carmignani distingue rettamente l'ira dallo sdegno, e l'ira dall'odio. Questo piglia le sue precauzioni. (Ivi, pag. 276 e 277.

Nel fatto presente non se n'è presa nessuna, nè per assicurare il colpo, nè per sottrarsi alla pena.

Il Carmignani dimostra che ne' giudizii di premeditazione dee computarsi la differenza de' temperamenti. (Ivi, pag. 275.)

La durata dell' ira, come la sua intensità, è varia negli uomini; anzi nello stesso uomo è variissima, secondo i tempi, secondo le circostanze dell' offesa, secondo lo stato della persona. (NICOLINI, *Quist. di Diritto,* Parte prima, pag. 159.)

Tunc periculum præsens habetur, cum in continenti quasi certe illud metuendum est ab homine armis instructo, vel etiam ab inermi, cui tantum roboris, et ferociæ inest, ut ei resistere unus, vel duo minime valeant. (CREMANI, *De Jur. Crim.,* tomo 1, lib. II, cap. V, XI, pag. 305.)

Il disegno formato prima dell' azione dev' essere chiaro, preciso, evidente, non è permesso presupporlo, o fondarlo sopra presunzioni; la pruova vuol essere tanto più rigorosa quanto più è difficile. Il disegno è un pensiero, il quale si asconde nel più profondo dell' animo; l' occhio di carne non può vederlo: di sua natura immateriale, gli sfugge; per la qual cosa la pruova diretta di esso è impossibile. Come dunque si può conoscere il disegno? Il disegno si può conoscere per mezzo delle circostanze; le quali precedono, accompagnano, e seguono il reato; ma queste circostanze debbono siffattamente armonizzare fra loro, che riesca impossibile escluderlo. I Giureconsulti distesamente ne ragionano, e specialmente i Giureconsulti italiani; i quali, a provare il disegno, richiedono una cagione potentissima, minacce chiare e ripetute, armi nascoste, luogo e tempo opportuno, travisati sembianti, apparecchi alla fuga, apprestamento di mezzi acconci ad eseguirla, esecuzione tale che non lasci tracce del colpevole, e cose somiglianti.

Ragionevolmente i Giureconsulti si afforzano di tutte queste cautele; dappoichè è impossibile l' intuito immediato del pensiero nascosto negli abissi della coscienza. Nè si pensi che la premeditazione possa consistere in un pensiero ra-

pido, fuggitivo, tumultuario che preceda l'azione: ogni reato perchè si effettui ha mestieri di essere preceduto dal pensiero, dalla volontà; la mano non vibra il colpo se il pensiero non precede la volontà, e se la volontà non precede l'azione. La premeditazione non è un pensiero fuggitivo, ma il disegno formato prima dell'azione.

Il Legislatore non ha detto già che la premeditazione consista nella volontà, nella deliberazione, nella risoluzione, nella decisione, nel pensiero, nel concetto formato prima dell'azione. No. Il Legislatore ha usato una parola più ponderosa, più solenne: ha detto che la premeditazione consiste nel disegno formato prima dell'azione; il Legislatore ha tolto la parola *disegno* dal linguaggio architettonico. Nel linguaggio architettonico dicesi che un'opera è fatta con disegno, quando le parti rispondono tra loro, in guisa che formino una unità, quando la ricchezza di un'esistenza varia e molteplice sia unizzata ed armonica. Quando per l'opposto un'opera non abbia quest'unità, quest'armonia, dicesi nel linguaggio dell'arte *l'opera è senza disegno*. Ora nella parola *disegno* il Legislatore ha voluto esprimere precisamente un'opera compiuta non ciecamente, non disordinatamente, ma un'opera meditata, pensata, e condotta avvisatamente ed a provveduto fine. (CONFORTI, illustre Avvocato napoletano, in una arringa recente.)

Rechiamo il giudizio portato da un Tribunale autorevole sopra un caso recente, più grave di quello del Ricci.

« Passa il Difensore a supporre che il Perazzo convivendo in Lombardia colla Figone siasi dato in braccio alla terribile idea di disfarsi della moglie; — suppone anche che strascinato dal demone di sua passione sia volato in paese a

commettere il grave misfatto; e con tutto questo, dice l'Oratore, avremo premeditazione? *Volle* ed *eseguì*. Il fatto della deliberazione resta confuso in un sol atto coi fatti posteriori della esecuzione; ed invocando l'autorità del Nicolini, scelto a suo duce in tale difesa, diceva: essere regola dell'antica e della nuova nostra Giurisprudenza che per indistinte e confuse si tengano la deliberazione e l'esecuzione quando l'eccitamento a delinquere, la determinazione interna che ne è originata, e gli atti i quali immediatamente la seguono, sono continui, cioè con azione non mai sospesa e interrotta di movimenti ed operazioni ad un fine.

» Quando la determinazione viene (tosto che è formata) seguita dall'azione, non perde l'omicidio il carattere di semplicemente volontario; comecchè nell'animo il dibattimento deliberativo sia antico di giorni e di mesi. »

Si fa quindi dal Difensore l'applicazione di questi principii al caso del Luigi Perazzo, e conchiudesi che non può dirsi premeditato l'omicidio da esso commesso. In appoggio de'suoi detti cita molte autorità di giudicati tanto stranieri che dello stesso Magistrato d'Appello di Genova, e fra queste la sentenza in causa d'un Gioacchino Fenelli, di certi Massa e Noberasco, di certo Paganelli, tutte riferite nella *Gazzetta de' Tribunali*, non che altra della massima importanza della Magistratura napoletana in detta Gazzetta anch'essa riferita.

« La sentenza del Magistrato di Appello fu un omaggio ai veri principii, fu una lieta novella pei molti che non credono alla efficacia della pena di morte; pei molti che non vorrebbero vederla che assai raramente applicata, per tutti coloro che credono non essere il patibolo uno strumento di civiltà.

» Prima di por fine alla relazione di questo dibattimento, dobbiamo adempiere ad un grato dovere verso il Presidente cav. Demetrio Murialdo, che per la prima volta presiedeva la classe criminale.

» Facile la parola e vivace, logico, preciso nelle interrogazioni, e sovratutto imparziale: così lo giudicava il pubblico numeroso che assisteva a questo importante dibattimento, ed approvava le parole di elogio che gl' indirizzava l' avvocato Maurizio.

» Se a queste doti che riconoscemmo in lui, si aggiunga la squisita cortesia di cui diede prova verso dei Difensori, crediamo che sarà facile e spedita la via dalla stima all'amore. » (Terzo Supplemento al N° 35 della *Gazzetta dei Tribunali* di Genova, 6 maggio 1854.)

PROVOCAZIONE.

Il come ed il quanto delle pene si può dedurre dalla considerazione composta del danno, del dolo e della spinta criminosa. (Romagnosi, *Genesi*, Art. iv, pag. 371.)

Nè solo il male operato può essere misura alla pena, e neanco l' intenzione prava di chi l'operò; ma questi due elementi debbonsi contemperare col computo degli impulsi più o men forti alla colpa.

L' omicidio volontario diviene scusabile quando è la conseguenza di provocazione violenta. Se dunque la difesa ed il dibattimento presentano circostanze di provocazione, su di essa bisogna stabilire la quistione. (Sirey, vol. ii, pag. 340, 344.)

Non è stata stabilita la questione sulle circostanze di provocazione, siccome doveva. Questo era il pernio della causa.

Siccome la volontà umana, eccitatrice dell'intenzione, ha i suoi gradi di libertà morale a misura e in proporzione che più o meno sente e prova la forza e l'impeto di certi affetti scossi dall'appetito irascibile e concupiscibile della natura razionale ed animale; così anche il dolo ha i suoi gradi di civile moralità che rendono più o meno criminosa un'azione. Distinguo pertanto il dolo in quello che è conseguenza dell'elettrico impeto di questi affetti, come sarebbe d'ira, o di amore, o di timore, o di gelosia, o di dolore; e in quello il quale non è, nè può essere che una piena, perfetta e maturata malizia. « *In omni injustitia,* scrisse Cicerone (*De Legibus,* lib. VI), *permultum interest, utrum perturbatione aliqua animi, quae plerumque brevis est et ad tempus, an consulto et cogitato fiat injuria.* »

Quindi è che la minore libertà in cui si trova lo spirito e la mente, urtata, commossa ed agitata da questi affetti, rende l'azione indi derivata suscettibile di una qualità morale, ossia imputabilità, per lo meno di assai minore efficacia. Per il che siffatte azioni dai filosofi si dicono di misto genere, cioè parte *volontarie,* e parte *involontarie,* in proporzione e misura della forza e violenza con cui agiscono sullo spirito cotali effetti nel loro elettrico fermento. (De Simoni, *Dei Delitti* ec., tomo I, pag. 137.)

Il magistero penale dedotto dalla considerazione della spinta criminosa è quello che vien dedotto sì dalla considerazione dell'indole ed energia originaria e comune di questo desiderio presso di un dato popolo (presumendo la dovuta coscienza), sì dalla maggiore o minore facilità nota e consueta di soddisfarlo. (Romagnosi, *Genesi,* pag. 571.)

In popoli e in uomini freddi può supporsi premeditazione anco dove apparisce meno; in altri la non si deve supporre anche dove se ne mostrino indizii, se manchino prove certe.

Fra gli atti, o le azioni criminose, che furono conseguenza di un impeto e tumulto degli affetti nostri messi in fermento, l'imperatore filosofo Marco Aurelio Antonino (Lib. II, *De se ipso*, § 10), sulle tracce del filosofo Teofrasto saggiamente dice: « *Graviora esse quæ per cupidinem quam quæ per iram admittuntur: etenim qui irascitur, cum dolore quodam et contractione animi occulta a rationis tramite declinare videtur.* » (De Simoni, *Dei Delitti* ec. tomo I, pag. 140.)

L'omicidio, se è commesso nell'impeto dell'ira in seguito di provocazione, sarà punito con uno a tre gradi di meno della pena che sarebbe applicata se non vi concorresse tale circostanza attenuante.

Se la provocazione fu grave, la pena sarà della reclusione, o della relegazione, le quali pene potranno anche commutarsi in carcere per tempo non minore di sei mesi.

È riputata provocazione grave quella che si fa con percosse, o violenze gravi contro le persone, o con minaccie a mano armata, o *con atroci ingiurie, avuto riguardo all' indole dei fatti ed alla quatità delle persone provocanti e provocate.* (Cod. Penale Piem. 605.)

Il Carmignani dimostra la falsità ed ingiustizia del pareggiare i delitti commessi nell'impeto, a quelli di sangue freddo. (*Teoria delle leggi della Sicurezza Sociale*, pag. 271.)

Se dannate a morte un uomo che uccide provocato e nell' ira, quali supplizii troverete all'assassino ed al parricida?

L'irato, che tale veramente sia, si è a dir vero implicato in circostanze, nelle quali doveva scorgere possibile che il suo braccio sarebbe poi quasi trascinato ad offender la

legge. Ora in ciò sembra imprudente più che malvagio, e la offesa nell' impeto dell' ira inferita da lui, ha più il carattere di colposa che di dolosa. (Ivi, pag. 72.)

Quando anche fosse provato, il che non è assolutamente, che l' uccisore fosse andato a bella posta a prendere il coltello, da ciò solo non si dedurrebbe ch' egli agisse con piena determinazione e libera. La sua mente offuscata in tutto, poteva lasciargli solo abbastanza di luce confusa per ordinargli i mezzi di difesa, o di vendetta.

La colère a-t'-elle été provoquée? A-t'-elle été provoquée pour une cause grave? Le tort était-il du côté du provocateur? Ainsi qu'on l'a remarqué: « *Non tam ira, quam causa iræ excusat.* . . . . . Si la provocation exclut dans tous les cas la préméditation de l'acte exécuté dans l'emportement de la colère, dans plusieurs cas elle doit être une cause d'atténuation ultérieure. Non seulement il n'y a pas eu réflexion de la part de l'agent, mais la perception du mal elle même n'a pû être claire ni distincte. La colère est une sorte d'ivresse incomplète. (Rossi, *Traité du Droit Pénal,* tomo II, pag. 14.)

Qui l'ucciso era dei provocatori, l'uccisore il provocato.

Imo et canis occisio, alloquutio imperiosa, urtus fortuito allatus, et soli obtuitus oculorum sufficiunt ad impellendos homines ad delinquendum, et vehementi animi motu, potiusquam consilio, licet homicidium patratum non fuerit in eodem loco quo provocatio sequuta est: uti pluries a judicibus responsum fuit, et præcipue in resolutione processus tribunalis justitiæ Senarum contra Johannem Fabrum, qui cum limis oculis inspectus esset ab eo cum quo diebus præteritis rixam habuerat, abiit, gladio se munivit, proindeque eum interfecit. Denique quidam dolor est ita acerbus, ac vehemens, ut vix a constantissimis coerceri possit; hinc quem repens dolor, aut pudor in facinus non præmeditatum simu-

laverit, hic mitius extra ordinem puniendus est. (PAOLETTI, *Inst. Theor. Pract.* tom. II, pag. 84.)

Heinc tres veluti conditiones affectus præseferre debet qui delicti causa moralis fuit ut veniam mereatur, ac delicti gradum constituat; scilicet: — I° ut ab aspectu *mali* excitetur; — II° ut malum *injustum* sit; — III° ut huiusmodi mali aspectus improvvisos in humana voluntate motus excitet, nec non improvvisos in crimine suos pariat effectus. Quae omnia nec in *odio,* neque in *zelotypia,* neque in *vindictæ cupiditate,* quæ sensim gradatimque animo concipiuntur, sed in *dolore* et in *ira,* quæ subito animum vel angunt, vel commovent dumtaxat reperiuntur. (CARMIGNANI, *Iuris criminalis Elem.* I, 57, § 215.)

La loi romaine présente comme une considération faite pour diminuer la peine, l'impéritie du coupable et sa rusticité. (ff. lib. 17. Tit. II. Loi 52. Code liv. 4. Tit. X. loi dernière.) Toute la logique du peuple est en effet dans ses sensations; il ne raisonne pas: il est entraîné par elles. Ce qui n'atteint point son intelligence, lui est en quelque sorte étranger. Le danger est encore moins dans l'intensité que dans le degré de corruption qu'il suppose. (PASTORET, *Des Loix Pénales,* tomo II, pag. 138.)

RISSA.

Il Carmignani distingue la provocazione dalla rissa, la quale va soggetta ad essere *affettata* e maliziosamente preordinata all' offesa. (*Della Sicurezza Sociale,* pag. 270.)

Nel caso nostro abbiamo e provocazione e rissa, ma non preordi-

nata dall'uccisore, che non eccitò altri a canti, o a parole ingiuriose, ma di quelle si dolse. Ed egli potevano o andarsene prima; o quand'egli se ne risentì, almeno smettere.

Cavendum est, ne in hoc crimine cognoscendo temeritas cum præmeditatione confundatur; nam siquis sine proposito occidendi rixam ineat, temeritati ipsius potiusquam necandi consilio adscribendum est. (PAOLETTI, *Inst. Theor. Pract.*, tomo I, pag. 85.)

Patet in hac re multum relinquendum esse arbitrio judicis, qui singulis facti circumstantiis, atque occisoris indole, ingenio, moribus accurate perpensis statuet, utrum dolo ex impetu, vel ex proposito cœdes hominis sequuta fuerit; non vero tempus dumtaxat spectabit, hoc est an inter rixam, et cœdem spatium duodecim horis brevius, aut longius intercesserit; quod tamen tenendum esse quidam ex nostris jurisconsultis nimis generatim scripserunt. (CREMANI, *De Jure Criminali*, II, v. 20, tomo II, pag. 315.)

I nostri Prammatici stessi criminalisti, sebbene non avessero fatto molto uso della filosofia nel trattare la Giurisprudenza, per testimonianza di Giulio Claro (§ *Fin. quaest.* 60 n° 8, vers. *Est etiam ira*): « *Alioqui simpliciter dicunt quod factum* (parla di omicidio) *per calorem iracundiae non est punibile..... vel saltem secundum omnes mitius puniri debet.* » Fra le decisioni pertanto del Parlamento di Bordeaux riferite dal Boerio suo presidente (Decis. 169), e dal Paponio (*Corpus juris Francici*, lib. XXII, Tit. 5, Arrest. 1), si legge che uno per aver ucciso chi lo aveva con ingiuriose parole semplicemente provocato a sdegno, fu punito con leggerissima pena. (SIMONI, *De' Delitti*, tomo II, pag. 215.)

Les docteurs enseignent que la préméditation doit être présumée, lorsque l'agent a préparé à l'avance les armes ou les instruments nécessaires à l'exécution, lorsqu'il s'est placé en embuscade, lorsqu'il a proféré des menaces ou manifesté une profonde inimitié pour la victime; lorsqu'il l'a attaquée par trahison, ou sans provocation. Mais une telle présomption ne leur paraît plus résulter, soit de la réitération d'une rixe, soit du grand nombre des blessures faites; soit enfin du temps écoulé entre la provocation et le crime. Une rixe peut en effet se recommencer sous l'empire de la même émotion et lorsque la réflexion ne l'a pas encore calmée. Menochius rapporte cette opinion et déclare qu'il l'adopte: « Ego hanc probo, quia si prima vere fuit inopi-
» nata rixa, illa sæcunda, præsertim si eadem die subsequatur
» creditur commissa calore iracundiæ et ferventis animi san-
» guinis. » Farinaccius appuie ce système: « Quando prima
» rixa fuit inopinata et secunda successit durante eodem
» calore, bene crederem ex ratione rixæ presumi ani-
» mum occidendi, sed non deliberatum et præmeditatum. »

. . . . . .

Il ne suffit pas toujours pour que la préméditation soit présumée qu'un certain temps se soit écoulé entre la pensée du crime et son exécution. Supposons, par exemple, que dans un accès de colère l'agent ait couru se saisir d'une arme, et soit revenu aussitôt la décharger sur la victime: ces courts intervalles écoulés entre sa volonté et l'exécution, imprimeront-ils à une action spontanée le caractère de la préméditation? Non: car l'agent n'a pas cessé d'agir sous l'impression d'une passion instantanée, et les moments rapides qu'ont separé l'outrage et la vengeance ne suffisent pas pour établir la préméditation; la durée de la colère ne

saurait être enfermée dans des certaines limites, ses emportements et sa démence survivent souvent à l'homme qui la vit naître: tant que l'agent est soumis comme un aveugle instrument à leur influence, son action ne change pas de nature; tant que la passion ne lui a pas permis de réfléchir, ou ne saurait lui imputer la réflexion. (CHAUVEAU, *Théorie du Code Pénal,* tomo II, cap. 43, pag. 66-67.)

COMPLICI.

Dovendo gli atti essere cooperanti o alla deliberazione, o all'intraprendimento, o alla consumazione del delitto, nè essendovi retroazione per gli oggetti penali, gli atti posteriori all'azione criminosa possono bensì costituire delitti, ma non potrebbero risguardarsi come atti componenti il concorso morale, o fisico del delitto anteriormente consumato.

Questi atti, sebbene accompagnati dalla scienza del delitto anteriormente commesso, non possono formare unità di azione col delitto medesimo, o sia la complicità, giusta le nozioni prestabilite pel concorso morale, o fisico nell'altrui azione.

Ma se gli atti posteriori alla consumazione del delitto fossero conseguenti ad una preceduta relativa convenzione con l'autore, e questa fosse accompagnata da scienza nel promettente del delitto medesimo e delle sue qualità, non ne potrebbero non emergere tutti gli estremi che costituiscono la complicità. (NANI, *Giur. Crim.,* cap. III, sez. I.)

Il Lattuga, neppur dopo l'omicidio, fece cosa che lo dimostrasse certamente complice, e neppur consapevole delle intenzioni del Ricci anteriori, qualunque si fossero. Non è dimostrazione di codesto l'avere brandita un'arme, quando pur fosse dimostrato ch'egli brandisse una arme, o cosa veruna.

Sono delinquenti principali quanto alla causa morale gli autori degli atti, i quali hanno una tale influenza sull'altrui volontà per determinarla a commettere il delitto, che senza questi non vi sarebbe stato il criminoso intraprendimento.

Nessuno al mondo, neanche quel tal giudice Jonio, o que'tali senatori Jonii, affermerebbe che senza il Lattuga il Ricci non avrebbe potuto vibrare il colpo; nè che le persuasioni dell'ebete Lattuga aguzzassero quel siffatto coltello da cucina.

Il mandante, a cagion d'esempio, è un delinquente principale quanto alla causa morale. È pure nella medesima relazione principale delinquente colui che persuade il delitto a persona, la quale senza questa persuasione non si sarebbe disposta a commetterlo. Sono delinquenti accessorii, quanto alla causa morale, gli autori degli atti diretti a confermare nel proposito di delinquere la persona per altro disposta al fatto a cui si riferisce la spinta criminosa.

Anche la causa fisica si distingue in principale e secondaria. Negli atti da cui emerge la consumazione del delitto, e che ne costituiscono compiutamente l'esteriore carattere, si riconosce la causa fisica principale; onde gli autori di questi atti sono delinquenti principali. Dagli altri atti che si dirigono a preparare ed a facilitare la esecuzione del fatto criminoso, siano antecedenti, o concomitanti lo stesso fatto, dipende la causa fisica secondaria; onde gli autori di questi atti sono propriamente delinquenti accessorii. (Nani, *Giur. Crim.*, cap. III, sez. I.[1])

[1] Alcuni scrittori di Giurisprudenza criminale, e fra questi singolarmente Blakstone comprende nella classe de'delinquenti principali gli autori degli atti concomitanti la consumazione del delitto, sebbene distinti da quello con cui venne consumato, e da cui emerge immediatamente l'esteriore carattere del delitto medesimo. Quindi a senso di questo Giureconsulto sarebbe delinquente principale chiunque presente alla consumazione del delitto vi presta o nell'un modo, o nell'altro una coo-

Dalla dottrina superiormente stabilita per la complicità consegue che, come a costituirla è necessario alcuno degli atti i quali influiscono sull'altrui volontà per determinarla ad azioni singolari, oppure siano necessarii, o utili ad intraprenderle, o a consumarle, la sola circostanza di non avere impedito un delitto che si poteva impedire, o di non avere rivelati i conosciuti criminosi attentati, non può indurre la partecipazione del delitto medesimo; e perciò il concorso semplicemente negativo non induce complicità. (Nani, *Giur. Crim.*, cap. III, sez. I.)

La *complicità* è un concorso nella criminosa azione, o cogli atti che abbiano un'efficace influenza sull'altrui volontà per determinarla a fatti singolari, o cogli atti necessarii, o utili, sia allo intraprendimento, sia alla consumazione del reato.

Poichè questa definizione, quantunque eminentemente scientifica ed esatta, non potrebbe dal legislatore presentarsi come norma al giudice, senza temere da parte di quest'ultimo uno sbrigliamento all'arbitrario; poichè trattandosi di una materia così rilevante, com'è quella della complicità, il legislatore non potrebbe meglio provvedere alla bisogna, se non *enumerando tassativamente, e descrivendo con chiarezza* i casi della complicità che vuol puniti; poichè vana risulterebbe questa diligenza nomotetica, laddove nella sen-

perazione efficace. A cagion d'esempio, chi si tiene in certa distanza per facilitare un omicidio, un furto, chi rattiene l'assalito per interdirgli la difesa, è delinquente principale come chi vibra il colpo e ferisce, o sottrae le cose di altrui proprietà. V. Blakstone, *Op. cit.*, lib. 4, cap. 3, num. 1 e 2.

Il Lattuga non facilitò punto il colpo; nè potrebbesi affermare che si tenesse presente per fare codesto, quando non dimostrò con veruno atto di farlo.

tenza condannatoria il giudice, 1° non mentovasse i fatti in cui pretende che la complicità si riponga; 2° non dichiarasse specificatamente a quali de' casi enumerati e descritti dalla legge si riferiscano i fatti mentovati; 3° se nel fare questa dichiarazione non ripetesse i precisi termini adoperati dalla legge:

« *Il legislatore deve enumerare tassativamente e descrivere* » *con chiarezza* i casi della complicità che vuol puniti.

« Il giudice deve mentovare nella sentenza i fatti, in cui » pretende che la complicità si riponga.

« Il giudice deve *dichiarare specificatamente* a quale dei » casi enumerati e descritti dalla legge si riferiscano i fatti » mentovati nella sentenza. » (*Corso completo di Legislazione penale comparata,* del professor Luigi Zuppetta, vol. II, pag. 713.)

Non ogni influenza con parole e con fatti mena a complicità. Bisogna che la influenza sia manifestata con atti positivi, e che questi siano necessari, o utili. (Ivi, pag. 716.)

Se i fatti ritenuti non consuonino al caso legale cui si vogliono riferire, la sentenza è nulla, perchè *la definizione del reato* trovasi in contraddizione *co' fatti semplici.* (Ivi, pag. 717.)

Il concorso nell'altrui reato con atti efficaci e mancanti di ogni forza idonea ad animarlo, o ad avvalorarlo, od a facilitarlo, non costituisce complicità. (Ivi, pag. 726.)

Non può darsi complicità nel concorso con atti posteriori alla esistenza del reato. (Ivi, pag. 727.)

Può darsi il nome di complicità primaria a quello che consiste nel concorso con atti necessari, ed il nome di complicità secondaria a quella che consiste nel concorso con atti utili. (Ivi, pag. 723.)

Le due specie di complicità morale sono:

1° *Provocazione* per mezzo di mandato, o per mezzo di qualunque dono, di promessa, di minaccia, di abuso di autorità o di potere; di macchinazione, o di artificio colpevole; non che per effetto di accordo avuto prima del reato coll'autore del medesimo intorno ai mezzi di occultare il reato stesso, o di agevolare la fuga all'autore del reato, o di fargli ottenere la impunità, o di acquistare, nascondere, o smaltire le cose ottenute per via del reato.

2° *Consiglio* dato per commettere il reato.

Le due specie di complicità fisica sono:

1° *Somministrazione* di armi, d'istrumenti, o di altri mezzi che abbiano servito a preparare, facilitare, o consumare il reato, nella scienza che vi doveano servire.

2° *Assistenza materiale* scientemente prestata all'autore del reato nei fatti i quali abbiano preparato, facilitato, o consumato il reato. (*Corso completo di Legislazione penale comparata,* del prof. L. Zuppetta, vol. II, pag. 731.)

Per aversi complicità di consiglio, sia *speciale* e *determinato,* quello cioè che consiste nel *suggerimento* e nella *istruzione* dei mezzi opportuni al conseguimento del reato. (Ivi, pag. 732.)

Nella rissa poi non vi è dubbio che ciascuno è tenuto di quello che fa. Se dunque solamente ingiuria, o solamente percuote senza instigare scientemente all'omicidio, e senza intenzione di aiutare, o facilitare l'uccisore, egli è solamente punibile d'ingiuria, o percossa. Ma s'egli percuote, o trattiene uno dei rissanti per dare abilità ad un altro di ucciderlo, è tenuto in rapporto a se di percossa e d'ingiuria, e in rapporto all'uccisore è complice nell'omicidio. Quest'azione certamente è parte integrale del fatto, e nella rissa

ognuno è tenuto di quella parte di azione ch'egli ha avuta nel fatto. (Ivi, pag. 756.)

Il Latluga non è dagli stessi testimoni più accaniti accusato nemmeno d'ingiurie.

Il concerto ad uccidere turba l'animo dei giudici, e se ne fa derivare quasi virtualmente la conseguenza, che senza il concerto e la cooperazione scambievole dei rei, l'omicidio non sarebbe avvenuto. E sia vero pur ciò. Non è però vero per presunzione *juris et de jure*. Può esserlo nel fatto; e perciò vi è bisogno di essere risoluto e motivato in fatto. (Ivi, pag. 764.)

La diminuzione di pena dovuta al complice secondario, deve stare nella ragione inversa dell'utilità degli atti, co'quali egli concorre all'altrui reato. (Ivi, pag. 769.)

PERIZIA.

Se il corpo del delitto esiste, fa d'uopo confrontarlo colle ferite, onde accertarsi se corrispondono alla causa cui sono attribuite.

RUIGE-DELORME.

Il medico legale descriverà accuratamente lo stato esteriore delle parti offese: praticherà le incisioni convenienti per ben conoscere la estensione, la profondità della lesione e la natura degli organi offesi.

RUIGE-DELORME.

Omnes omnino circumstantias minutatim describi necesse est, quas vir sapiens ex usu fori inquisitioni et sententiæ futurae aliquo modo inservire posse didicerit. Sicuti enim in supervacaneis et prorsus nihil ad rem facientibus circum-

stantiis oleum operamque consumere ridiculum, ita prudens, atque opportunum videtur ea diligenter notare, quæ alicuius usus esse possunt. Quamquam præstat, multa potius quam pauca adeoque utilia, cum inutilibus consignare litteris, n e scilicet judici postea quidquam ab inquisitionem necessarium desit. Facilius namque est inutilia deinceps negligere, quam utilia initio quæstionis ommissa, sepulto cadavere, conquirere. (CREMANI, *De Jur. Crim.*, tom. III, lib. III, cap. XII, n° 3, pag. 282.)

Ne' casi di ferite è uopo accoppiare le osservazioni fatte sul cadavere con quelle che possono portarsi sulle vestimenta e su gli stromenti feritori. La misura dello stromento si assicura con maggior precisione sulle vestimenta che sulle carni, perchè queste posson contrarsi e mutar la forma della incisione. « Questo esame, se non è più importante, è certo essenziale quanto quello delle ferite: le vesti danno più esattamente la misura degli strumenti feritori: esse concorrono ancora a far conoscere la direzione del colpo: mostrano se colò molto sangue dalla ferita.

Nessuna osservazione su questo.

In una parola, è questa la prima osservazione da fare, quando si vuole qualche schiarimento prima dell' autopsia interna. (DEVERGIE, *Médecine légale, théorique et pratique.* » — CICCONI, *Medic. leg.* tom. I, pag. 62.)

Incontrando delle macchie di sangue, o di altra natura qualunque su gli abiti, si descriveranno e si conserveranno secondo le norme per l' esame ulteriore. (Ivi, tomo I, cap. 3.)

Negari delictum ipsum, aut in dubium revocari merito possit, si judex officii sui immemor per eam inspectionem confirmare corpus delicti sine ulla probabili caussa negle-

xerit. (CREMANI, *De Jur. Crim.*, tomo II, lib. III, cap. XII, n° II, pag. 281.)

TESTIMONI.

La credibilità di un testimonio diviene tanto sensibilmente minore, quanto più cresce l' atrocità di un delitto e l' inverisimiglianza delle circostanze. (BECCARIA, *Dei Delitti e delle Pene,* § XIII.)

La credibilità deve sminuirsi a proporzione dell' odio, o dell' amicizia, o delle strette relazioni che passano tra lui ed il reo. (Ivi.)

Quod spectat ad eos, pro quibus, et adversus quos testimonium quis dicturus est, illud utique præcavendum ne hæc pateat inimicitiis via, ut quem quisque oderit, eum testimonio possit tollere. (CREMANI, *De Jur. Crim.* tomo II, vol. IV, lib. III, cap. XXIV, pag. 123, § XII.)

Si pateat testes retulisse falsa, aut vera consulto atque ex industria siluisse, prece, amore, mercede, odio compulsos, in legem Corneliam de falsis incidunt, et pœna cœrcendi videntur eo majori, quo gravius innocenti damnum parare, vel nocentem a durioribus, commeritisque suppliciis eximere studuerint. (Ivi, tom. II, vol. III, lib. III, cap. XII, p. 287, § XI.)

Anco l'aggravare la colpa del colpevole è colpa talvolta maggiore che volerlo sottrarre alla pena.— La Corte criminale di Torino in un processo del Giugno 1854, per essersi due testimonii contraddetti in modo gravemente sospetto, li fece sull' atto ritenere alla forza, come imputabili di falso.

Meno idonei testimonii son coloro che testificano per iscaricare se stessi, e quelli in genere che ci hanno interesse.

Testimonii manchevoli, e però men che idonei, son coloro che dicono cose impossibili, o inverisimili, che sono contraddicenti a se stessi, diversi l'uno dall'altro, bugiardi, titubanti, ambigui; che depongono con animosità, o con apparecchio, o con sovrabbondanza, o con affettazione di parole. (Carmignani, *Iuris Crim. Elem.* I, 182, 183, 184.)

PROVE.

Quando le prove d'un fatto sono dipendenti l'una dall'altra, cioè quando gl'indizii non si provano che tra di loro, quanto maggiori prove si adducono, tanto è minore la probabilità del fatto, perchè i casi che farebbero mancare le prove antecedenti, fanno mancare le susseguenti. Quando le prove di un fatto tutte dipendono egualmente da una sola, il numero delle prove non aumenta, nè sminuisce la probabilità del fatto, perchè tutto il loro valore si risolve nel valore di quella sola da cui dipendono. (Beccaria, *Dei Delitti e delle Pene*, § XV.)

Toujours l'accusé fut traité comme si on était déjà certain de son crime. On ne négligea pas moins le principe d'avoir, pour condamner, des preuves plus claires que la lumière du jour. On n'a pas même voulu comprendre que le doute et l'obscurité suffisaient, je ne dirai pas pour absoudre, mais pour délivrer l'accusé des chaînes publiques, et on s'est contenté alors de diminuer le supplice. Les préjugés, l'inattention et l'ignorance ont eu quelque fois leurs victimes. (Pastoret, *Des Loix Pénales*, tomo II, pag. 113.)

Exagérer une faute parce qu'un étranger l'a commise,

accroître son châtiment pour l'inexécution d'une loi qu'il est plus excusable de n'avoir pas connue, lui faire acheter à chaque instant par des humiliations l'hospitalité qu'on lui donne, tout cela ne peut être dans les principes d'un gouvernement ami de la liberté et de la justice. (Ivi, pag. 191.)

Dalla passione di un giudice, originata o da qualche parziale affetto, o da qualche seducente motivo di amor proprio, dalla irriflessione ed ignoranza congiunta colla presunzione, ne deriva per lo più lo spirito di prevenzione, sì nemico della ragione e della giustizia, che non lascia distinguere esattamente la qualità degli oggetti e i punti di unione che li combaciano insieme, o perchè troppo rapidamente scorsi coll' occhio dell' intelletto, per non perder di mira quello che è il parziale scopo dello spirito di prevenzione. (De Simoni, *Dei Delitti* ec., tomo II, pag. 181.)

CHIESTA AL SENATO.

A Sua Altezza il PRESIDENTE ed a' Prestantissimi SENATORI degli STATI-UNITI delle ISOLE JONIE.

I due supplicanti concittadini e congiunti del condannato Agildo Andarapet, in nome del padre di lui e della famiglia, in nome d'un altro suo stretto congiunto, dotto e probo uomo, ma sopratutto in nome degli antichi e recenti esempi di generosità che la Grecia ha dati al mondo, in nome dell'umanità, nel nome di un Dio di perdono; chieggono con fiducia, fin d'ora riconoscente, a questo prestantissimo Senato che al già spento dalla terrena giustizia sia resa, con una potente parola degna de' Celesti, la vita.

LODOVICO MORANDI,
MARCO BARTOLI.

Aggiungono la loro umile ed instante preghiera

NICCOLÒ TOMMASEO,
G. C. MATTIOLI,
D. FILIPPO TORNABUONI,
ORONZIO DE-DONNO.

Corfù, li 18 decembre 1853.

RISPOSTA.

NOBILI SIGNORI.

Son ordinato dal Primo Senato di far sapere alle nobili Signorie loro, in risposta alla loro petizione del dì d'oggi, con la quale chiedevano la grazia del condannato a morte Andarapet, che il Primo Senato ha rigettato la petizione suddetta.

Ho l'onore di essere

Delle Signorie Loro

Uffizio della Reggenza,
Corfù, li 18 decembre 1853, ore 11 p. m.

Umil.mo Dev.mo Servo
A. Trifona
Segretario della Reggenza.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 1
PARTE PRIMA. — Giuridica 7
PARTE SECONDA. — Morale e civile 111
APPENDICE PRIMA. — Documenti dimostranti la provocazione anteriore. 219
APPENDICE SECONDA. — Testimonianze 225
APPENDICE TERZA. — Voti e sentenze. 265
APPENDICE QUARTA. — Leggi jonie in questo processo non osservate, o malamente applicate 289
APPENDICE QUINTA. — Autorità di Giureconsulti. 297
Chiesta al Senato. 324
Risposta del Municipio 325

Bayerische Staatsbibliothek München

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google